CRITICA DEGLI EVANGELI

CRITICA

DEGLI

EVANGELI

DI

A. BIANCHI - GIOVINI

II.

ZURIGO
PER G. FUESSLIN.
1853.

A. Bianchi Giovini

LIBRO QUARTO.

ULTIMI FATTI DI GESÙ.

CAPO PRIMO.

INGRESSO IN GERUSALEMME.

Ometto per brevità alcuni fatti meno importanti, e salto agli ultimi avvenimenti della vita di Gesù.

Tutti quattro li Evangelisti raccontano il suo ingresso in Gerusalemme, alcuni giorni prima della Pasqua, a cavallo di un giumento ed accompagnato da acclamazioni (1).

Nel fatto, ridotto a questi minimi termini, tutti sono di accordo; ma discordano nei particolari, e provano che nè furono testimoni di vista nè si consultarono con testimoni di vista, ma che ciascuno ordì il suo racconto a fantasia e dietro le notizie che circolavano fra il volgo. Infatti Matteo e Giovanni che dovevano trovarsi presenti ed essere perciò conformi nella narrativa, sono appunto i due che più si contradicono.

(1) Matteo, XXI; Marco, XI; Luca, XIX. 29 e Giovanni, XII, 12.

Matteo dice che Gesù montò un'asina seguita dal suo puledro; Giovanni dice che montò un puledro asinino, e lascia l'asina da parte; Marco e Luca (testo greco) dicono semplicemente che montò un puledro, e si può intendere così di un bardotto, come di un cavallo. Matteo e Giovanni citano in loro appoggio un vaticinio profetico, omesso dagli altri due, e si potrebbe dire omesso a bello studio, perchè nel resto si vede che lavorarono sul medesimo fondo che servì all'Evangelio di Matteo. Giovanni dice che Gesù trovò quell'asino lungo la strada di Gerusalemme, dopo che fu incontrato da numerosa gente uscita della città; i Sinoptici dicono che lo mandò a cercare espressamente in un vicino villaggio e se lo fece condurre sino a Betfage. Luca fa seguitare Gesù dai soli apostoli; Marco vi aggiunge altre persone; Matteo e Giovanni, da una gran moltitudine. Luca dice che i discepoli camminavano cantando e celebrando le meraviglie da loro vedute, e sternevano i loro mantelli sopra i quali facevano passare Gesù; Marco e Matteo estendono queste azioni a tutte le turbe, le quali, aggiungono essi, strappavano rami verdi dagli alberi e li portavano in mano. Giovanni dice puro e semplice che le turbe portavano rami di palme, e tace degli abiti stesi per terra, come Luca tace dei rami portati in mano. Secondo Luca erano i soli discepoli che cantavano: « Benedetto il re che viene nel nome del Signore ».

Secondo Giovanni, non i discepoli, ma la moltitudine esclamava: « Osanna, benedetto colui che viene « nel nome del Signore; benedetto il regno di Da- « vide nostro padre che viene nel nome del Signore ». Matteo dà quest'altro giro: « Osanna al figliuolo di « Davide; benedetto colui che viene nel nome del « Signore ». Per lo che, secondo Marco, l'Osanna è una generica esclamazione di allegria senza alcuna diretta allusione a Gesù, e secondo Matteo è tutta allusiva a Gesù; Luca poi e Giovanni sembrano attribuire a Gesù il titolo di re, taciuto dagli altri.

Luca asserisce che Gesù essendosi avvicinato a Gerusalemme, pianse la futura distruzione della città, fatto che li altri Evangelisti non sembrano avere conosciuto.

Dal canto suo Luca ed anco Marco passano per ignorate alcune importanti notizie riferite da Matteo; cioè, che entrando Gesù in Gerusalemme, tutta la città fu in moto, e i cittadini chiedevano che fosse? A cui le turbe che accompagnavano Gesù rispondevano: « È Gesù, il profeta di Nazareth nella Ga- « lilea ». Soggiunge poco appresso che i sacerdoti udendo nel tempio i ragazzi che gridavano « Osanna « al figliuolo di Davide », ne sentirono collera e ne fecero rimprovero a Gesù, il quale rispose: « La « lode è messa in bocca dei fanciulli e dei bam- « bini ». Luca ha incirca la medesima cosa, ma espressa diversamente. Secondo lui, nell'ingresso di

Gesù in Gerusalemme, i Farisei udendo i gridori de' suoi discepoli dissero a Gesù che li ammonisse a tacere; a cui egli rispose: « Se tacessero eglino, « griderebbono i sassi ».

Secondo Matteo, che nella sua qualità di apostolo doveva essere del seguito, le moltitudini erano venute con Gesù dalla Galilea, e il suo ingresso in Gerusalemme fu nuovo ed inaspettato. Invece Giovanni, che doveva pure far parte della comitiva, afferma che le turbe partirono direttamente da Gerusalemme per andargli incontro, e che l'arrivo di Gesù era già prenunciato dalla fama e dalla prodigiosa risurrezione di Lazaro occorsa pochi giorni prima.

Un'altra notabile contradizione fra Matteo e Giovanni si è, che al dire del primo Gesù era così sconosciuto a Gerusalemme, che i cittadini, quando entrò nella città, domandavano chi egli si fosse; ma seguendo i racconti di Giovanni egli vi era conosciutissimo, e sono invece alcuni Giudei ellenisti che udendo le cose meravigliose operate da lui, domandavano all'apostolo Filippo che volesse mostrarglielo. Più di una volta li Ellenisti dovettero opporre ai cristiani di non aver mai inteso parlare di quel Gesù che loro dicevano essere stato tanto celebre; e l'aneddoto riferito qui dal quarto Evangelista ci rivela probabilmente lo scopo di contradire a quella obbiezione.

Matteo dice che Gesù operò vari miracoli nel tempio; Marco sembra contradirlo, e li altri due tirano in silenzio. Matteo e Luca affermano che Gesù, proseguendo la sua marcia trionfale, salì al tempio e scacciò via i mercanti; all'incontro Marco narra che Gesù entrò sì nel tempio, ma che guardando attorno e veduta l'ora tarda, ne uscì co' suoi dodici, ne andò a Betania fuori un miglio di Gerusalemme, e il discacciamento de' mercanti lo pone il giorno seguente.

Giovanni, quasi sempre in contradizione coi Sinoptici, fa succedere questo fatto tre anni prima; di maniera che i Sinoptici pongono il discacciamento de' mercanti fra le ultime gesta della vita di Gesù, e Giovanni fra le prime subito dopo il battesimo.

Il primo e il quarto Evangelista appoggiano il racconto di quel solenne ingresso al vaticinio di un profeta che riferiscono così:

MATTEO.	GIOVANNI.
Dite alla figlia di Sion: Ecco, il tuo re viene a te mansueto e montato sopra di un asino e di un puledro figlio di un asino che porta il giogo.	Non temere, o figlia di Sion: Ecco, il tuo re viene montato sopra un puledro d'asino.

Matteo per conformare l'avvenimento alla profezia, si trovò nell'obbligo di dare a Gesù due asini; Giovanni, parendogli inutile l'aggiunta del puledro, lo mutilò dalla profezia per conformarla all'avvenimento.

Quel vaticinio è cavato dal libro di Zaccaria (IX, 9), il quale lo dedusse da un altro che si legge nella Genesi (XLIX, 10), ove Giacobbe nel discorso tenuto a' suoi figliuoli, vòlto a Giuda dice: « Lo scettro non sarà rimosso da Giuda, nè il « legislatore d'infra i piedi di esso, infino a che « non venga il *Siloh* (l'inviato) a cui obbediranno « i popoli. Ei lega il suo bardotto alla vite, e alla « vite nobile la sua asina; lava nel vino il suo « vestimento, e nel sangue delle uve il suo man- « tello ». Il secondo versetto pare allusivo alla località occupata dalla tribù di Giuda ove abbondavano le vigne, e l'intiero tenore sembra riferirsi ad un'epoca posteriore alla distruzione del regno di Giuda. È almen certo in faccia alla critica che la Genesi, come anco li altri libri attribuiti a Mosè, non furono compilati prima di Davide o di Salomone, e che devono avere subito delle variazioni sotto i regni susseguenti.

Comunque sia, il detto vaticinio esisteva quando li Ebrei tornarono da Babilonia; e probabilmente, come Ciro aveva loro permesso di rimpatriare e di ricostruire il tempio, così speravano che volesse

anche ripristinare il regno di Giuda e restituire la corona a Zorobabele disceso dalla casa di Davide, e che era il capo di quelli tornati dallo esilio. Ma i re di Persia lasciando ai Giudei la facoltà di governarsi colle loro leggi, stimarono più utile di tenersi la Giudea come una provincia del loro impero.

Frustrata pertanto questa speranza, il profeta Zaccaria, che era uno dei rimpatriati, colse l'opportunità per consolare i suoi connazionali facendo loro confidare che fosse vicina l'apparizione del Siloh annunciato da Giacobbe, e che poteva o che doveva comparire dopo che fosse tolto lo scettro alla casa di Giuda.

L'autore del citato versetto della Genesi per Siloh intendeva verosimilmente Nabuk-odon-ossor che distrusse il regno di Giuda; ma durante l'esilio si era formata tra li Ebrei l'idea di un Messia o Salvatore del popolo giudaico, e il profeta interpretando il Siloh in questo senso, disse: « Esulta, « o figlia di Gerusalemme! ecco il tuo re viene « giusto e salvato *(nosciah)*, umile a cavallo del- « l'asino e del bardotto figlio di un'asina ». Per l'Evangelista questa profezia aveva un'altra allusione desunta dalla somiglianza fra la parola *Nosciah* salvato, e *Jesciuah* (Gesù) Salvatore, due vocaboli che derivano entrambi dalla radice *Jascià*, Salvò. Altrove il profeta chiama questo medesimo

personaggio *Zemach* o rampollo, ed anco i rabbini più antichi (1) intendono per esso il re Messia; anzi la Ghèmara riferisce la tradizione, che ove i Giudei fossero stati buoni, il Messia sarebbe venuto con gloria sopra le nubi del cielo, come lo vidde Daniele (2); e se non buoni, sarebbe venuto povero a cavallo di un asino. Onde Sàpore re di Persia disse a rabbi Samuele, che gli manderebbe un suo cavallo baio; a cui il teologo rispose: Tu non hai un cavallo a cento colori come l'asino del Messia (3).

Ad ogni modo Zaccaria parla di un re, e la tradizione giudaica intendeva un re effettivo, anzi un gran conquistatore, quale è l'idea che ce ne porgono i libri del Vecchio Testamento. Ma li Evangelisti ed i teologi cristiani diedero alle qualificazioni di re, di dominatore e di conquistatore una significazione allegorica; la quale, se la guardiamo colla docilità della fede, può essere la più vera,

(1) Vedi i *Targumim* di IONATAN, di ONKELOS e di Gerusalemme sopra il citato passo della Genesi; e il *Targum* di IONATAN, seguito anco da R. Salomon Iarchi sopra quello di Zaccaria.

(2) « Guardavo nelle visioni notturne, ed ecco colle nubi del cielo « venire come il Figlio dell'Uomo che andò sino all'Antico de' Giorni « e lo fecero avvicinare a lui. Ed egli gli diede potestà e gloria e « regno sì che tutti i popoli, nazioni e lingue lo servino; e la sua « potestà è potestà eterna che non sarà mai tolta, e il regno di lui « non si corromperà mai ». DANIELE, VII, 13.

(3) *Excerpta Sanhedrin*. XI, 33, nel tomo VII delle Opere di Gioanni COCCEIO, o nel tomo XXV, col. 966, del *Thesaurus* di UGOLINI.

abbenchè, umanamente parlando, non sia guarentita meglio di un'altra.

Al postutto non sussiste che Gesù sia mai stato re de' Giudei nè in fatti nè per figura; perocchè vivo, lo hanno crocefisso, e morto lo hanno costantemente disconosciuto.

Questo titolo dunque, pigliato anco in senso tipico, non può essere applicato a Gesù senza una sottigliezza e senza un qualche sforzo d'ingegno.

Nel salmo CXVIII, 25, si leggono in ebraico questi versi, a cui sottopongo la traduzione interlineare:

Annà Iehovà hosciah—nah
Deh! Signore salva ora;
Annà Iehovà hazelichà — nah
Deh! Signore fa prosperare ora;
Baruk chabbà bescem Iehovà.
Benedetto chi viene nel nome del Signore.

Salomon Iarchi vuole che fosse un grido di congratulazione che si faceva a quelli che portavano le primizie al tempio, o che lo visitavano nelle grandi solennità (1).

È almen certo l'uso antichissimo introdotto in memoria del trionfo di Ester che salvò la nazione giudaica dall'eccidio minacciatole da Amano, che al 15 del mese di Tisri i Giudei coprissero i bal-

(1) Iarchi, *Commentario nei Salmi* sopra questo luogo, pag. 257.

coni e le case con frondi ed uscissero per le strade portando rami di palme o mazzi di fiori, e facendo allegria gridassero *Hosciannà*, il che si osserva ancora nella festa de' Tabernacoli (1).

Forse una simile giovialità si praticava in altre occasioni di publica allegria, nelle quali l'uso di portar rami di palme o di salice si pretende farlo salire sino a Mosè (2); e segnatamente alla Pasqua si portavano li *Arkablin*, o rami di palma a cui si avviticchiavano virgulti a guisa di ellera (3). Infine è da ricordarsi la tradizione rammentata nel Sohar, che il Messia doveva primamente mostrarsi nella Galilea con molti prodigi; che avrebbe montato un asino; e che quando fosse vicino il suo tempo, la sapienza anco più profonda sarebbe manifestata ai fanciulli (4), come è detto nei Salmi, il passo de' quali Matteo mette in bocca a Gesù (5).

Ammesso dunque come un fatto istorico che Gesù sia entrato a Gerusalemme a cavallo di un asino e preceduto dalle acclamazioni de' suoi disce-

(1) MUNSTERO, *in Matt.*, XXI, 9. Il passo del Targum sopra Ester che egli adduce non si trova in quello stampato nella *Poliglotta* di WALTON, e neppure nei due tradotti da Francesco TAYLER col titolo di *Targum prius et posterius in Esteram*. Londini, 1695. Il primo è quello della *Poliglotta*.

(2) *Levit.*, XXIII, 40.

(3) LIGHTFOOT, *Horae*, pag. 654. Sui riti delle palme e la parola *Osanna*, si veda eziandio BARTOLOCCI, *Bibliotheca rabbinica*, tomo II, pag. 685.

(4) *Sohar*, XI, 16 e 25, nella *Kabbala denudata* di KNORR de ROSENROTH, tomo I, pag. 105, 110 e 116. LIGHTFOOT, *Horae*, pag. 499.

(5) *Salmo* VIII, 3. MATTEO, XXI, 17.

poli, sembra ch'egli, conoscendo le tradizioni popolari che correvano sull'apparizione del Messia, abbia disposto il ceremoniale di quell'ingresso in modo da verificarle in lui, e la esecuzione non era delle più difficili. Questa è la sostanza del fatto; ma nei ragguagli ciascuno si attenne alle tradizioni orali che potè raccogliere e che notavano circostanze diverse.

Quanto alla differenza che li uni assegnano un asino propriamente, e li altri un puledro senza altra qualificazione, essa proviene che li uni derivarono le loro notizie da fonte ebraica, e li altri da fonte greca. In ebraico *Hair*, o, com'è nella Genesi, *Hiroh* (suo bardetto), significa precisamente un asino; ma la versione greca traducendo *Pôlon*, lasciò in dubio se si doveva intendere puledro d'asino o di cavallo.

Appoggiandosi ad un tale equivoco, Giustino martire dice che il demonio non conosceva se Gesù doveva montare un puledro di cavallo od un puledro d'asino (1).

(1) Giustino, *Prima Apologia*, § 54.

CAPO SECONDO.

MERCANTI SCACCIATI DAL TEMPIO.

Fra le prime azioni del suo apostolato seguendo Giovanni, o fra le ultime seguendo i Sinoptici, si narra che Gesù, entrato nel tempio, ne scacciò quelli che comperavano e che vendevano, e i cambiatori delle monete, e ne rovesciò i banchi e le sedie; anzi Giovanni aggiunge che li cacciò via a colpi di frusta.

Il tempio di Gerusalemme era un edifizio formato da una serie di peristili o di portici collocati sopra diversi ripiani, divisi in vari scompartimenti che avevano ciascuno una propria destinazione: vi erano sale che servivano di scuola, altre dove si adunavano i sinedri, un appartamento pel sommo pontefice, altri per diverse classi di sacerdoti e pei custodi, il luogo dove si preparavano i profumi, dove si uccidevano le vittime, dove si facevano le purificazioni, dove si adempivano i sacrifizi quotidiani, il Santo de' Santi chiuso da cortine e dove non entrava che il sommo sacerdote una volta all'anno, il portico per li uomini, quello per le donne, uno pei Gentili ecc. Inanzi a quest'ultimo si teneva il mercato delle pecore e degli altri bestiami, intanto che nel luògo detto *Chanaijot* o le botteghe si vende-

vano i colombi, il sale, il vino, l'olio ed altri generi, di cui avevano bisogno i devoti pei sacrifizi o per le offerte (1). Questo commercio si faceva dai sacerdoti a profitto del tempio ed a comodità del publico, imperocchè quelli che dovevano sacrificare o vitello od ariete o capretto o colombi, e che forse venivano anche da lontano, trovavano più acconcio di comperare a prezzo fisso quelli animali dai sacerdoti, che li garentivano colle qualità prescritte dalla legge, anzichè di assumersi il disturbo di condurli con sè, a rischio di vederli rigettati per qualche imperfezione.

Lo stesso dicasi dell'olio, del fior di farina e cose simili.

D'altra parte, la moltitudine e la varietà delle monete che circolava in commercio e la specie costante che bisognava offerire o pagare al tempio, rendevano necessari i cambiatori, i quali, dipendenti dal tesoriere del tempio, davano i sicli o *Zuzim* del conio prescritto, contro il cambio di altre monete o contro un pegno. In quest'ultimo caso potevano esigere un picciol lucro determinato dalla legge; ma se era semplice cambio, ricevevano in ricompensa il volontario donativo di un frutto o di altra bagattella. Cotali cambiatori sedevano

(1) LIGHTFOOT, *Descriptio Templi*, capo IX, pag. 363. *Misc'na Sekalim*, IV, 7 e 10; *Ghem. hierosol. Sekalim*, IV, 7, pag. 84 nel tomo XVIII di UGOLINI; e *Ghemara Babyl. Zebachim*, pag. 540 nel tomo XIX.

principalmente cominciando dal 25 del mese di Adar, 20 giorni prima della Pasqua, perchè correva la stagione in cui li Ebrei erano tenuti a solvere il testatico per la fabbrica del tempio (1). E come in qualunque parte del mondo essi abitassero non potevano sacrificare fuorichè nel tempio di Gerusalemme, e le feste di Pasqua e di Pentecoste conducevano un numero immenso di forestieri nella capitale del mondo giudaico, così il commercio che ho detto di sopra diventava in que' giorni attivissimo.

Ma lungi che fosse stimato indecente, raccontano i Talmudisti che il celebre rabbino Bava Ben Buta, fiorito 40 anni avanti Gesù Cristo, essendo andato al tempio e trovando il mercato degli animali affatto vuoto, segno della poca devozione dei concorrenti, esclamò: « Perisca la casa di chi lascia così deserta la casa di Dio »; e subito vi fece menare mille pecore dalle montagne di Kedar (2).

Ritenuto pertanto il racconto di Giovanni, riesce incredibile come un giovane sconosciuto, senza seguito, investito di nessuna publica autorità, potesse arrogarsi il diritto di maltrattare coloro che esercitavano quel commercio, e che lo esercitavano a profitto istesso del tempio; riesce incredibile come

(1) Lightfoot, *Horae*, pag. 350; Drusius, *in Matt.*, XXI, 13; *Tosephtha Schalim*, II, 12, nel tomo XVIII di Ugolini.

(2) *Ghemara Hieros. Bezà*, pag. 1170, nel tomo XVIII di Ugolini.

tutta quella gente, in un giorno di affollato concorso, si mostrasse tanto docile da ricevere colpi di frusta sulla testa e sulle spalle senza obbiettar parola: e riesce incredibile come i mercanti ed i banchieri patissero con tanta rassegnazione il guasto delle loro robe e la dispersa del loro denaro (1). I Giudei, invece di mettere le mani addosso all'autore di quel disordine che dovevano credere o un pazzo od un sedizioso, si trattennero con lui a fare un flemmatico dialogo: « Che segno ci « mostri, domandavano essi, per provarci la tua « autorità di fare queste cose? » — E Gesù: « Distruggete questo tempio, ed in tre giorni io « lo rifarò ». — E i Giudei con una miracolosa indifferenza: « Questo tempio è stato edificato in « 46 anni, e tu lo rifaresti in tre giorni? » Difficilmente può uomo farsi capace che persone irritate da una improvvisa soperchieria, possano nel bollore della collera occuparsi di simili freddure; e meno ancora che possano tenersi soddisfatte di una risposta che ha tutta l'aria di uno scherno. Chi avrebbe voluto distruggere il tempio

(1) Meno tolleranti furono i canonici di Chartres verso l'abate Thiers I canonici affittavano i portici della cattedrale a quelli che vi tenevano banca di rosari, Agnus Dei ed altre simili pie merci. L'abate Thiers, memore di Cristo che aveva cacciato i mercanti dal tempio, disapprovò quel traffico; ma i canonici lo perseguitarono, gl'intentarono un processo, e l'avrebbero anche fatto carcerare se destramente non fuggiva dalle mani dei gendarmi. *Diction. historique*, art. Thiers.

per mettere alla prova il vanto di Gesù? Invero l'Evangelista soggiunge che Gesù intendeva del suo corpo, il quale distrutto dalla morte egli lo avrebbe risuscitato dopo tre giorni; ma è una interpretazione contraria al testo del dialogo, e che il più sottile uomo del mondo non avrebbe potuto indovinare. Perciò questa ingannevole risposta che Giovanni mette in bocca a Gesù, i Sinoptici la smentiscono, e la dichiarano una calunnia di falsi testimoni (1).

È neppur vero che il tempio sia stato edificato in 46 anni, tranne che per formare questa cifra non si vogliano sommare insieme i sette anni che spese Salomone ad erigere il primo tempio, e circa 30 anni consumati dagli Ebrei a costruire il secondo tempio dopo il ritorno da Babilonia, e i nove anni e mezzo impiegati da Erode a rifabbricarlo.

Nei Sinoptici il racconto veste un po' più il verosimile. Da prima non dicono che Gesù cacciasse via i mercanti menando sui loro dossi uno staffile di corda; poi quest'azione viene attribuita a Gesù, non nei primordi delle sue gesta, ma in un momento di entusiasmo, tosto dopo il suo ingresso in Gerusalemme nella qualità di profeta ed accompagnato da' suoi seguaci. Gesù, invece di tenere un insulso dialogo colle persone da lui oltraggiate, si

(1) Matteo, XXVI, 61; Marco, XVI, 58.

dirige al publico con allocuzioni cavate dai profeti, e colle quali vuole giustificare la sua condotta.

Eravi fra i Giudei una maniera di fanatici chiamati Zelanti *(Kanaim)*, i quali dominati da una feroce intolleranza verso tutto che loro non pareva conforme ai precetti di Dio, si attribuivano l'arbitrio di vendicare le offese ragioni della divinità. Questa intolleranza era così adatta al genio della loro religione, che i profeti facendo parlare l'Ente eterno, l'Ente per natura impassibile, gli sogliono mettere in bocca l' espressione *Anoki El Kannà*, Io sono il Dio geloso.

Cotesti fanatici furono origine a tanti fra i delitti che macchiano la storia santa e a buona parte delle disastrose vicende patite da'Giudei. Bastava che uno parlasse a nome di Dio, che ostentasse pompa di religione, che facesse appello alle superstizioni del volgo, perchè fosse turbata la quiete publica o la sicurezza domestica; perchè avesse effetto un' accusa contro un uomo dabbene, ma spregiudicato, perchè fosse lapidato a furor di popolo o vergheggiato o maltrattato altramente nella persona; o perchè un pugno di rivoltosi pigliasse le armi ed obbligasse il governo a reprimerli colla forza. Durante il regno di Erode e nei tempi successivi i Zelanti moltiplicarono sì pel fomento che porgeva loro la devozione ipocrita de' Farisei, che a loro posta maneggiavano la coscienza

del volgo, e sì per l'odio che la nazione in generale portava al dominio forestiero, considerato dai più come un sacrilegio permanente; e da loro furono provocate quasi tutte le sedizioni successe contro ai Romani dalla morte di Erode fino alla dispersione della nazione giudaica.

Adunque l'azione di Gesù può essere considerata come una azione zelante, suggerita in un momento di esaltazione, e che la tradizione o il talento degli scrittori si sono piaciuti di abbellire, senza accorgersi che quanto più davano nel meraviglioso tanto più cadevano nello incredibile. Ecco infatti la formazione successiva di questo episodio: probabilmente Gesù non essendo pratico dell'usanza, si permise alcune invettive contro le persone che trafficavano nel tempio; Luca o le memorie da lui copiate aggiunsero che li cacciò anche di fuori; Matteo e Marco vi fecero le frangie dicendo inoltre che gettò per terra le sedie di chi vendeva i colombi e i tavoli dei cambia-valute; e Giovanni, ad accrescere lo scompiglio drammatico, pinse Gesù che caccia via tutta quella gente e la mette in fuga menando a tondo uno staffile di corda.

CAPO TERZO.

OSSERVAZIONI SOPRA ALCUNI FATTI

TRA L'INGRESSO A GERUSALEMME E LA PASQUA.

Li Evangelisti consentono nello stabilire che Gesù entrò in Gerusalemme cinque giorni prima della Pasqua: ma da questo ingresso alla cena Giovanni non mette più nissun fatto, tranne un discorso tenuto ai Giudei; di cui non si trova indizio nei Sinoptici; i quali invece gli attribuiscono varie azioni, e specialmente alcune dispute co' Farisei e co'Sadducei, e diversi ragionamenti per parabola diretti al popolo.

Matteo e Marco si accordano a dire che la sera del giorno in cui Gesù fece il suo ingresso a Gerusalemme ne uscì ed andò ad alloggiare a Betania; che alla mattina nel tornare alla città avendo fame si avvicinò ad una ficaia per cogliere dei frutti, ma non avendone trovato egli la maledì. Secondo Matteo, l' albero inaridì sull' istante; secondo Marco, quest' effetto fu riconosciuto solamente nel dopo pranzo, ed osserva che non era ancora la stagione dei fichi; correvano infatti li ultimi giorni di marzo.

Quest' azione di Gesù non manca di apparire strana ed anco senza uno scopo; se non fosse quello di dire a' suoi discepoli, meravigliati del miracolo, che se avessero una fede illimitata, non pure potrebbero operare un miracolo simile, ma anche quello di far saltare i monti nel mare (1). Una tal lezione poteva darla in cento altri modi, e le parole di Gesù *se aveste fede e se non foste dubitanti* lasciano inferire che, malgrado tanti miracoli di cui i suoi discepoli erano stati testimoni, non mancavano tuttavia di conservare nell' animo una certa incredulità della quale si trovano altri indizi negli Evangeli.

Comunque sia, esigere da un albero che dia frutti quando non è la sua stagione, è stravaganza; maledirlo perchè non ne ha, è unire la stravaganza alla ingiustizia, ed è maledire le leggi del Creatore a cui tutte le produzioni della natura sono soggette.

Veramente nei climi caldi il fico dà frutti per una gran parte dell' anno; imperocchè produce prima i fichi-fiori, a cui succedono i frutti ordinari, ed all' avvenante che questi maturano, altri piccioli ne spuntano che pervengono successivamente

(1) Rabbi Giuda il Santo diceva: « Se i giusti volessero, potrebbero « creare il mondo ». E la Ghemara segue a raccontare veri miracoli operati dai rabbini. *Sanhedrin. Babylon*, XI, col. 746 nel tomo XXV di Ugolini. Pare che il detto di Gesù e quello di Rabbi Giuda fossero modi proverbiali in uso.

alla maturità. Onde i rabbini avevano per modo di dire, che la legge è paragonata al fico, per la ragione che chi bene coltiva quest' albero, sempre ne raccoglie dei frutti, in quella istessa guisa che sempre trova d'istruirsi chi medita in ogni tempo la legge (1).

Il Deuteronomio (XX, 20) vietando di manomettere li alberi fruttiferi, anco in paese nemico, permette di tagliare quelli che non danno frutti; e il Talmud ha conservato come tradizione degli Scribi o dottori il seguente passaggio: « Essendo che li alberi « che non soddisfano alla fame o alla sete e non fanno « odore, vuole la legge che sieno tagliati ed arsi, « perchè per loro fu creata la rovina dell'uomo, « quanto più bisogna fare di quelli che dalla via « della vita deviano al mal sentiero della morte? (2)». Questa dottrina è assai conforme a quella che si trova in vari luoghi degli Evangeli, onde io dubito che il soprarecitato racconto non sia che l'alterazione di una parabola di Gesù riferita da Luca (XIII, 6), dell'uomo che avendo piantata una ficaia, veggendo che dopo tre anni non dava frutti, ordinò al vignaiuolo di tagliarla perchè rendeva inutile anco la terra.

(1) *Erubin*, fol. 54, I, in SCHEIDH, *Loca Talmudica* (*Novum Testamentum ex Talmude illustratum*), pag. 105.

(2) *Excerpta Sanhedrin*, VII, 4, nelle Opere di Gio. COCCEIO, tomo VII.

Matteo (XXIII) mette in bocca a Gesù una invettiva molto vigorosa contro li Scribi e i Farisei.

La stessa invettiva, ma più breve, Luca (XI, 39) gliela fa tenere in non sappiamo quale città della Galilea intanto che trovavasi a pranzo da un Fariseo. Se è vero, Gesù avrebbe mancato alle regole più comuni della urbanità nell' inveire con tanto mal garbo e senza provocazione contro i propri ospiti, uno dei quali con tutta ragione se ne dolse. Marco ne ha appena qualche sentenza gettata a caso: e quanto al primo Evangelio, ignoro se Gesù abbia tenuto proprio quel discorso che può essere verace, ma che non manca di essere imprudente; o se piuttosto l'Evangelista abbia unito in un corpo tutte le sentenze che in diverse occasioni disse Gesù contro li Scribi e i Farisei, come fece nel discorso sul monte ove riunì tutte le sentenze morali del medesimo. Per ciò che concerne la storia, notabili sono in questo discorso due passaggi che sembrano indicare due anacronismi.

Il primo è là ove dice che li Scribi e i Farisei sedettero sulla cattedra di Mosè, vale a dire che essi nelle scuole alla legge di Mosè avevano sostituito le loro tradizioni; il che è vero: ma pei tempi di Gesù Cristo non sarebbe vera la frase *sedere sulla cattedra*. Imperocchè, secondo i Talmudisti, l'uso nelle scuole ebraiche di sedere sopra cattedre non incominciò se non dopo Gama-

liele, 20 e 30 anni dopo Gesù Cristo, ai tempi del quale i maestri stavano in piedi (1); per cui l'Evangelista sarebbe caduto in un anacronismo mettendo in bocca a Gesù un' usanza che non esisteva ancora a' suoi tempi, ma che esisteva ai tempi dello scrittore.

Un altro anacronismo sembra essere contenuto nel passaggio seguente (XXIII, 35), ove Gesù dice ai Giudei: « Cadrà sopra di voi tutto il sangue « giusto che fu sparso sulla terra, dal sangue « del giusto Abele fino al sangue di Zaccaria « figliuolo di Barachia, che uccideste fra il tempio « e l'altare ».

Marco non ha quest' incidente, rammentato neppure da Giovanni; ma Luca nel luogo parallelo (XI, 50) dice *Zaccaria* puro e semplice, senza aggiungere di cui fosse figliuolo; e così lesse parimenti sant' Ireneo (2). Invece l'Evangelio dei Nazarei veduto da san Gerolamo diceva *Zaccaria figliuolo di Joiada*; ma la lezione comune è confermata da tutti i manoscritti, e financo da due antichissimi veduti da Adler (3); e sant' Epifanio alla frase *Zaccaria figliuolo di Barachia* aggiunge la parola *Profeta* (4).

(1) Lightfoot, *Horae*, pag. 500.
(2) *Adv. Haeres*, V, 14.
(3) *Biblisch-Kritische Reisen nach Rom.*, pag. 97.
(4) *Novum Testamentum*, edit. Bengelli, pag. 487.

Fra le celebrità istoriche di questo nome, l'uno è il sommo sacerdote Zaccaria figlio di Joiada, che il re Gioas, circa 800 anni avanti Gesù Cristo, fece assassinare nell'atrio del tempio (1); l'altro è il profeta Zaccaria, figliuolo di Barachia figliuolo d'Iddo o Jaddo o Joiada, che tornò dall'esilio di Babilonia insieme col profeta Aggeo e con Zorobabele; finalmente Zaccaria figliuolo di Baruch, uomo principalissimo fra i Giudei di Gerusalemme, e d'intemerato carattere, il quale fu assassinato dai Zelanti nell'interno del tempio tra l'anno 67 e 68 (2). Ma quest'ultimo, come ciascun vede, fu posteriore di circa 40 anni a Gesù.

Quanto al primo, raccontano i Talmudisti che « nel giorno in cui fu ucciso Zaccaria nell'atrio « dei sacerdoti, gl'Israeliti commisero sette peccati: « 1.° uccisero un sacerdote, 2.° un profeta, 3.° un « giudice, 4.° sparsero il sangue innocente, 5.° macchiarono l'atrio, 6.° era un sabbato, 7.° era il « dì delle espiazioni. E quando Nabucodonosor « venne e vide il sangue che ancora boliva, fece « torturare i sacerdoti per sapere che cosa significasse, ed essi risposero: Poichè il Dio santo « benedetto vuole che rendiamo conto del suo sangue, diremo: ch'egli è sangue di sacerdote, di « profeta e di giudice; e perchè ci profetò tutte

(1) I. *Paralipom.* XXIV, 21.
(2) Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica*, IV, 6, § 1.

« le cose che ci hai fatte, noi lo abbiamo ucciso.
« Allora il re disse: Io placherò io. E fatti con-
« durre i sapienti d'Israele, li fece ammazzare su
« quel sangue, ma il sangue non quietò; fece con-
« durre i professori della scuola di Rab ed ucci-
« derli su quel sangue, ma il sangue non quietò;
« fece condurre i giovani sacerdoti ed ucciderli su
« quel sangue, ma il sangue non quietò; fece con-
« durre molte migliaia di sacerdoti ed ucciderli su
« quel sangue, ma il sangue neppur quietò. Al-
« lora il re gridò: Zaccaria, Zaccaria, vuoi tu
« perdere tutto il tuo popolo? ed allora il sangue
« si quietò e fu assorbito dalla terra (1) ».

Questa leggenda sembra anteriore al cristianesimo od almeno la si trova accennata anco nel Protevangelio che appartiene ai primi tempi cristiani; e san Gerolamo attesta che a' suoi tempi si mostravano ancora in un supposto luogo del tempio alcune pietre rosse, e si credeva che conservassero miracolosamente le vestigia di quel misfatto (2).

Certamente l'assassinio di un sommo sacerdote, vendicato poco dopo coll'assassinio del re, era un fatto unico nella storia giudaica, e il ceto sacerdotale si trovava interessato a far risaltare tutto

(1) *Ghemara Hierosol. Taanith.*, IV, 2, pag. 804, nel tomo XVIII di Ugolini; *Ghemara Babyl Sanhedrin*, XI, pag. 951, nel tomo XXV; e in più altri luoghi delle due *Ghemare*.

(2) Tillemont, *Memoires pour servir à l'hist. eccles.*, tomo I, pag. 150.

l'orrore di quel sacrilegio. Ma quantunque la venuta di Nabucodonosor fosse posteriore di 300 anni, è ben probabile che fra un popolo che attribuiva a Dio lo spirito di vendette esercitato sulle più tarde generazioni, siasi formata l'opinione che la strage dei Giudei fatta da quel conquistatore fosse una divina vendetta pel sangue di Zaccaria.

Nondimeno egli è da avvertirsi che il Protevangelio, seguito da san Pietro di Alessandria, suppone che il Zaccaria ucciso fra il tempio e l'altare fosse il padre di Giovanni Battista; laddove il Zaccaria della tradizione talmudica è sempre il sommo sacerdote figliuolo di Joiada, che i Talmudisti chiamano Iaddo; se non che in uno o due luoghi, che non ben mi ricordo, lo confusero col profeta Zaccaria figliuolo di Barachia, figliuolo di Addo, fiorito 70 anni dopo Nabucodonosor. Ciò posto, fra i Zaccaria celebri nella storia o nella tradizione popolare abbiamo i seguenti:

1. Il sommo sacerdote Zaccaria figliuolo di Joiada, fatto assassinare da Gioas nell'atrio del tempio, 800 anni avanti Gesù Cristo;

2. Il profeta Zaccaria figliuolo di Barachia, 530 anni avanti Gesù Cristo;

3. Il Zaccaria de' Talmudisti, ora figliuolo di Iaddo, ora di Barachia, sommo sacerdote ed assassinato egli pure;

4. Il Zaccaria di Luca, sacerdote e padre di Giovanni Battista, e che il Protevangelio trasforma in un sommo sacerdote, e lo suppone fatto assassinare da Erode nel tempio presso l'altare;

5. Zaccaria, figliuolo di Baruch, assassinato dai Zelanti nel tempio.

Resta ora a vedersi a quale di questi abbia voluto alludere l'Evangelista. Le testuali sue parole, che abbiamo sopra recitate, hanno evidentemente questo senso: Cadrà sopra di voi il sangue di tutti i giusti versato sulla terra, cominciando dal sangue di Abele sino al sangue di Zaccaria figliuolo di Barachia, l'ultimo giusto *che voi uccideste* fra il tempio e l'altare. Queste parole non possono riferirsi al figliuolo di Joiada, ucciso 800 anni prima; ma se le dette parole furono pronunciate da Gesù, neppure si potrebbero riferire al figliuolo di Barachia ucciso circa 40 anni dopo di lui; e la ben determinata espressione in tempo passato *che voi uccideste* e che indica un'azione già consumata, lascia nemmanco supporre che Gesù parlasse in senso profetico. Tuttavia ha ragione il dottore Hug (1), il quale sostiene che si abbia ad intendere precisamente di Zaccaria figliuolo di Baruch; e ne conchiude perciò che l'Evangelio di Matteo sia stato

(1) *Einleitung in die Schriften des Neuen Testament*, tomo II, pag. 8. 4.a edizione.

scritto dopo quell'avvenimento, e un po' prima della distruzione di Gerusalemme e del tempio.

Luca dicendo semplicemente *Zaccaria* senz'altra aggiunta, ha forse voluto o alludere in genere alla leggenda che i Rabbini avevano popolarizzata, o riferirsi all'altra leggenda speciale che cominciava allora ad avere corso intorno al Zaccaria padre del Battista, e che era una modificazione dell'antecedente. Matteo invece, senza badare all'anacronismo che poneva in bocca a Gesù, si riferì con più precisione ad un avvenimento di fresca data, e molto celebre per le disordinate conseguenze e i funesti lutti che trasse in seguito, voglio dire all'assassinio di Zaccaria figliuolo di Baruch o Barachia. E l'Evangelio de' Nazarei sostituendo *Zaccaria figliuolo di Joiada* o volle correggere l'anacronismo, o intese di richiamare alla storia la leggenda rabbinica.

Conviene però notare una differenza tra Matteo e Luca: ed è che tutto il discorso il quale Matteo fa tenere sotto i portici del tempio, tre giorni prima della sua morte, Luca (XI, 39; XIII, 34) glielo fa tenere nella Galilea, e non tutto di fila, ma parte in una occasione e parte in un'altra, molto tempo prima che egli venisse a Gerusalemme.

È dunque possibile che Gesù quando l'una, quando l'altra volta abbia tenuto quei propositi; ma è certo altresì che gli Evangelisti non gli raccolsero esattamente, e gli consarcinarono e

disposero come meglio seppero, od anche gli modificarono secondo le circostanze o lo scopo che si prefissero.

A quest'ordine dovrebbero parimente appartenere alcuni discorsi che pongono in bocca a Gesù, e che si riferiscono evidentemente alle calamità a cui soggiaque Gerusalemme durante i tre anni della guerra giudaica, e che sentono il pregiudizio giudaico intorno alla imminente fine del mondo.

Matteo e Marco prosieguono a raccontare che due giorni prima della Pasqua, Gesù essendo in Betania, in casa di Simone il Leproso, venne una donna con un vaso di alabastro pieno di prezioso unguento, e ne unse il capo di lui (1). Giovanni ha lo stesso incidente, ma quanto al tempo, dice che fu sei giorni prima della pasqua, ossia il giorno antecedente all'ingresso in Gerusalemme. In quanto al luogo, sono di accordo tutti tre a dire che fu Betania; ma i Sinoptici assegnano la casa di Simone il Leproso, e Giovanni la casa di Lazaro.

Secondo Giovanni, fu in occasione di una cena. Anco i Sinoptici sembrano voler dire che Gesù sedeva a tavola, od almeno le loro espressioni non contradicono l'asserto del quarto Evangelista; ma non dicono chi fosse la donna che unse il capo a Gesù, la quale, secondo Giovanai, fu Maria sorella

(1) Matteo, XXVI, 6; Marco, XIII, 3; Giovanni, XII, 2.

di Lazaro. Infine seguendo i Sinoptici la donna unse il capo a Gesù, e seguendo Giovanni gli unse i piedi e li asterse coi capelli,

Luca (VII, 37) racconta la cosa in altro modo. Secondo lui, Gesù trovandosi a Naim, subito dopo ch'ebbe risuscitato il figlio della vedova, fu da un Fariseo, per nome Simone, invitato a pranzo, e intanto che sedeva a mensa, una meretrice venne con un vaso di alabastro pieno di unguento, e prostratasi inanzi a lui, colle lagrime gli lavò i piedi, coi capelli li asterse; indi li unse coll'unguento. Simone ne fu meravigliato, e diceva fra sè: « Se « fosse profeta, non ignorerebbe qual donna sia « costei che lo tocca ». Onde Gesù colse l'opportunità per dargli una lezione di Galateo e di morale.

Nella impossibilità di conciliare in un medesimo fatto circostanze tanto discordi, li armonizzatori si sono avvisati di farne due o tre fatti distinti. Ma il racconto di Matteo e Marco ha tutti i caratteri di essere una cosa medesima con quello di Giovanni: 1.° accadde nel medesimo luogo, in Betania; 2.° accadde quasi nel medesimo tempo, cioè secondo Giovanni, sei giorni prima della Pasqua, secondo i Sinoptici, due giorni soltanto; 3.° tutti tre pare che si accordino a farlo succedere in occasione di un convito; 4.° tutti tre consentono a far biasimare l'azione di quella donna che sciupava

un oggetto così prezioso il quale poteva vendersi a profitto de' poveri: è vero che Giovanni mette quel biasimo in bocca del solo Giuda; ma la risposta di Gesù, uguale in tutti tre, è diretta a tutti li apostoli; 3.° Marco e Giovanni si accordano altresì a dire che quell'unguento poteva valere 300 denari. Ora egli è inverosimile che accadesse due volte, nella medesima persona, nel medesimo luogo, quasi nel medesimo tempo e nella medesima occasione un fatto identico, ed è molto più ragionevole il credere che sia un fatto solo, ma narrato diversamente.

Il medesimo fatto, ma esposto con altra narrazione, e trasportato in tempo e luogo differente, deve pur essere quello di Luca, imperocchè; 1.° si accorda coi tre altri a dire che successe in occasione di un convito; 2.° si accorda con Matteo e Marco a dire che l'ospite di Gesù si chiamava Simone; 3.° si accorda con Giovanni a dire che la donna ne unse i piedi di Gesù e li asterse co' suoi capelli.

Rimane a decidersi quale dei tre racconti sia il più da accettarsi. A prima vista quello di Giovanni sembra vestire maggiori caratteri di verosimiglianza, essendo cosa naturale che un'amica ed ammiratrice di Gesù, sensibile al beneficio recente di averle risuscitato un fratello, volesse usargli quest'atto di stima e di riconoscenza. Ma d'altra parte Lazaro, Marta e Maria sono personaggi incogniti

ai due primi Sinoptici, e conosciuti da Luca in modo sommamente diverso da quello che appariscono in Giovanni; onde il racconto del quarto Evangelista ha tutta l'aria d'essere un imprestito foggiato secondo le sue idee.

In Marco e in Giovanni è una esagerazione spropositata il dire che l'unguento valesse circa 300 denari; imperocchè, se a quel tempo con 200 denari si poteva comperare pane abbastanza per saziare 5000 e più persone, convien valutare i 300 denari a 750 franchi di Francia. Ammesso che un vaso di prezioso unguento fosse di tanto valore, è incredibile che potesse capitare nelle mani di una donna che i due Evangelisti ci lasciano supporre non appartenere alla clesse più ricca. Tolta questa circostanza da Marco, il suo racconto, conforme a quello di Matteo, sembra dover essere il più autentico e torna in certo qual modo conforme all'uso praticato fra gli Orientali di dare un bagno agli ospiti ed olio da ungersi.

Restano quindi a conciliarsi le differenze con quello di Luca, la cui narrativa è non meno probabile; ma la posizione diversa dei due racconti, che pure sono un solo, fa dubitare di entrambi.

In Matteo e Marco non è collocato a suo luogo. Imperocchè ambi li Evangeli cominciano con dire che i sacerdoti si consigliavano sul modo di pigliare ed uccider Gesù; ma non volevano che

succedesse nel giorno della Pasqua onde non eccitar tumulti nel popolo. Dopo viene il racconto dell'unzione, indi proseguono colle parole *Allora Giuda Iscariote, uno dei dodici, andò dai principi de' sacerdoti* ecc.; donde si vede che l'episodio della donna è una interruzione della narrativa cominciata avanti, la quale ripiglia colle parole *Allora Giuda* ecc.

Sembra pertanto che esistesse tradizione di una donna che unse il capo di Gesù pochi giorni prima della sua passione (1), e taluno lo interpolò alla meglio in qualcuno degli Evangeli ebraici, ove prima non esisteva, e dal quale furono tirati li esemplari che servirono di testo agli Evangeli di Matteo e di Marco.

Or dunque il racconto primitivo potrebb' essere quello di Luca? o sarebbe originato da una tradizione diversa? Ho già supposto altrove che Luca possa averlo derivato dalla cortigiana Maria di cui si parla nel Talmud. O se vuolsi, può essere che una cortigiana, stanca della mala sua vita e sentendo che Gesù era profeta, si sia gettata a' suoi piedi a chiedergli la remissione dei peccati; la leggenda poi fece il resto.

(1) « Il Signore ricevè l'unguento sul suo capo, acciocchè l'incorruzione spiri alla Chiesa ». S. IGNAZIO, *Agli Efesi*, § 17, in GALLANDI, *Bibliot. veterum Patrum*, tomo I.

CAPO QUARTO

PASQUA DI GESU'.

La Pasqua *(Pesah)* era la festa in memoria del passaggio dell'angelo la notte che uccise tutti i primogeniti dell'Egitto; durava sette giorni, detti degli azimi, perchè li Ebrei non mangiavano pane lievitato; ma la festa di Pasqua propriamente detta era compresa fra un vespero e l'altro del giorno 14 al giorno 15 della luna di Nisan, che era il primo mese dell'anno sacro; e il giorno 15 era detto primo degli azimi, sebbene cominciassero fino dal giorno antecedente; essi duravano a tutto il 21. Giovi avvertire, a soddisfazione de' curiosi, che, secondo i più esatti calcoli astronomici, il 14 di Nisan nell'anno in cui morì Gesù Cristo cominciava colla sera del giorno 4, e finiva colla sera del giorno 5 aprile, in giovedì e venerdì.

Il 10 della luna ogni capo di famiglia si sceglieva un agnello, e il 14, dopo tramontato il sole, lo uccideva e lo mangiava co' suoi di casa, secondo il rituale prescritto dalla legge; e si diceva ammazzare e mangiare la Pasqua per ammazzare e mangiare l'agnello (1).

(1) Sulla Pasqua giudaica si veda la *Ghemara Jerosolimitana*, trattato *Pesachim*, nel tomo XVII di Ugolini, *De ritibus in Coena Domini*, tomo citato, pag. 1127 e seq.

Pei forestieri che intervenivano a Gerusalemme a sacrificarvi, e che non vi avevano domicilio, i cittadini fornivano gratuitamente una camera, e ricevevano in compenso le pelli degli animali sacrificati e i recipienti del vino.

Nella vigilia della Pasqua i lavori erano leciti sino a mezzogiorno; ma i Galilei, come più devoti, feriavano il giorno intiero. Sino alle ore 11 si poteva mangiare pane fermentato, ed a mezzogiorno si abbruciava tutto quanto ne rimaneva in casa, indi per tutti i sette giorni successivi non si mangiava che pane azimo.

L'agnello pasquale doveva essere ammazzato all'ora medesima in cui si ammazzava nel tempio; si poteva anco prima purchè vi fosse alcuno che ne agitasse il sangue sino all'ora prescritta. Nell'uso quotidiano, l'agnello che si sacrificava alla sera nel tempio veniva ucciso alle ore 2 $^1/_2$ ed offerto alle ore 3 $^1/_2$; ma nelle vigilie de' sabati, e così anco della Pasqua, si anticipava di un'ora; e se la vigilia della Pasqua cadeva in un sabato, l'agnello si ammazzava nel tempio mezz'ora dopo mezzogiorno e si offriva alla 1 $^1/_2$; ma non si poteva mangiare la Pasqua se non dopo surte le tenebre e da quella ora sino a mezzanotte (1).

(1) *Tosephtà Pesachim*, XI; e *Ghemara Hierosol. Pesachim*, VI, 6 e X, 1, nel tomo XVII di Ugolini.

Il cerimoniale della cena era assai lungo. Il capo di famiglia sedeva nel mezzo, e li altri intorno a lui; i cibi di precetto erano le erbe amare, li azimi e l'agnello, ma vi aggiungevano legumi ed altre piattanze; a debiti intervalli e seguendo certi riti, si lavavano tre volte le mani (1), e bevevano quattro bicchieri di vino, schietto, od adaquato, come si voleva. Li azimi e le erbe amare si mangiavano intinte in una salsa dolce-brusco aromatizzata di droghe; i più poveri si servivano di aceto. Li azimi e i primi due bicchieri di vino si mangiavano e bevevano seduti, ma per le erbe amare e l'agnello e i due susseguenti bicchieri sorgevano in piedi. Il capo di famiglia benediceva ogni cosa, rompeva li azimi, faceva le parti e le distribuiva; ogni distribuzione era preceduta da preghiere, da squarci di lettura o da discorsi, in uno de' quali il padre di famiglia spiegava la ragione di quei riti, e si finiva colla recita di un Salmo (2), e col bere il quarto ed ultimo bicchiere di vino.

Il dì seguente era la grande solennità; e non pure i lavori manovali, ma erano vietate tutte le altre occupazioni. Alcuni Talmudisti pretendono che nelle vigilie del sabato non fosse permesso di giudicare neppure le cause pecuniarie.

(1) La lavanda de' piedi rammentata da Giovanni, XIII, 5 e seq., è ceremonia così straordinaria ed inusitata in quest'occasione, che ha atto stupore anco allo stesso pio UGOLINI. *Dissertazione* citata, pag. 1185.

(2) « E finito l'inno uscirono ». MATTEO, XXVI, 30; MARCO, XIV, 26.

Infatti la Misc'na compilata da rabbi Giuda il Santo, innanzi la fine del secondo secolo dice che nei giorni di sabato o festivi non si giudicava (1). Rabbi Chija discepolo di rabbi Giuda, aggiunge che nelle vigilie ed anco nei giorni festivi erano lecite le cause pecuniarie, ma vietati i giudizi capitali (2); altri rabbini antichi vogliono che nelle picciole feste fossero lecite le cause civili e pecuniarie (cioè di multa), ed anco le capitali (3); ma tutti si accordano a sostenere che i giudizi capitali non potevano aver luogo nei giorni solenni, e sopratutto nella Pasqua.

Ciò premesso, veniamo al racconto degli Evangelisti. I tre Sinoptici dicono formalmente che Gesù mangiò la Pasqua la sera del primo giorno degli azimi, o vigilia della solennità; che la stessa notte fu arrestato e condotto al pontefice; e che alla mattina del giorno seguente fu presentato a Pilato: per cui il processo, la condanna e la morte di Gesù sarebbero accaduti lo stesso giorno di Pasqua; cosa affatto inverosimile.

Il quarto Evangelista schiva questa difficoltà col dir nulla di quanto hanno asserito i Sinoptici, e limitando il suo discorso a queste poche parole:

(1) *Misc'na. Bezà*, V, 2.

(2) *Ghemara Hierosol. Bezà*, V, 2, pag. 1208, nel tomo XVIII di Ugolini.

(3) *Tosaphtà Moed Katon*, II, 7. *Ghemara hierosol. Moed Katon* I, 2, pag. 1234 nel tomo citato.

avanti la festa di Pasqua .... fatta la cena .... Gesù si alzò per lavare i piedi agli apostoli. In questa guisa tace della Pasqua, e parla di una cena comune fatta uno o più giorni innanzi la Pasqua, la quale, secondo lui, cadeva in un sabato, mentre li altri Evangelisti la fanno cadere in un venerdì, e pare che si conformino con loro i calcoli astronomici.

Da quel che segue nel testo di Giovanni sembra che la cena si abbia a metterla la sera del giorno 13 di Nisan; che la notte fra il 13 e il 14 Gesù sia stato arrestato, e che fu condannato e condotto al supplizio dopo il mezzodì dello stesso giorno 14. In tal guisa Gesù non avrebbe fatto la Pasqua legale al modo degli Ebrei, come con assai belle ragioni sostengono vari eruditi, e vi si oppongono altri eruditi con ragioni parimente assai belle.(1). È almen certo che il quarto Evangelio è in piena e perfetta contradizione coi Sinoptici, e che il testo di questi ultimi non può essere più preciso. Voler quindi pretendere che non parlino della vera Pasqua, ma di una cena semplice, è un volere far violenza ai termini e dar loro un valore accomodato alla necessità e riprovato dalle convenzioni.

(1) Veggasi la disputa sopra questo soggetto fra il P. Lamy e il Tillemont, il primo per la negativa, l'altro per l'affermativa, Lamy nell'*Armonia Evangel.* e nel trattato *De l'ancienne Pâque des Juifs*, Parigi 1693; Tillemont, *Memoires pour servir à l'hist. eccel.*, tomo I, pag. 225, e una lunga lettera nel tomo II, pag. 3. La stessa controversia fu dibattuta fra più altri eruditi.

Per tirare li Evangelisti da una contradizione così flagrante furono inventate diverse ipotesi, delle quali la men peggiore è quella di coloro che pretesero una usanza de' Giudei, riferita da alcuni rabbini, cioè, che quando la Pasqua cadeva in un venerdì, onde non avere due feste di fila la si trasportasse al sabato (1).

Gioanni Meyer, che al paro di altri aruditi aveva adottato questa opinione, la rigettò in seguito, e dice di essersi convinto che l'uso anzidetto fu stabilito più di 350 anni dopo Gesù Cristo (2).

Tuttavia una controversia molto simile si era già sollevata fino dai tempi del rabbino Hillel, circa 40 anni inanzi l'era volgare, il quale opinava che se la vigilia della Pasqua cadeva in un sabato, si dovesse trasferire la solennità del sabato il giorno seguente; ma altri sostenevano che le opere della vigilia le quali non si potevano compire nel sabato, si compissero il giorno antecedente; e la questione non era ancora legalmente decisa quando fu compilata la Ghèmara Ierosòlimitana verso il 230 (3).

Ad ogni modo, secondo i Sinoptici, la cui autorità è preferibile al quarto Evangelio, perchè derivanti da una fonte meno lontana dagli avveni-

(1) Munster, *in Matt.*, XXVI.

(2) Meyeri, *De temporibus sacris*, pars II, cap. XI, 9.

(3) *Ghemara Hierosol. Pesachim*, VI, 1, pag. 824; nel tomo XVII di Ugolini.

menti, la Pasqua cadde in un venerdì, e nulla dicono da cui si possa inferire che fosse stata trasportata al giorno seguente.

Venendo alle particolarità, i Sinoptici discretamente si accordano; ma il quarto Evangelio ne differisce affatto.

Racconta Matteo (XXVI, 17) che venuto il primo giorno degli azimi, i discepoli si accostarono a Gesù e gli domandarono ove volesse gli preparassero da mangiare la Pasqua; ed egli ingiunse loro di recarsi in città da un tale (che non è nominato), e dirgli ch'egli andrebbe da lui a fare la Pasqua co' discepoli.

Marco (XIV, 12) e Luca (XXII, 7) hanno una variante non priva di curiosità. Secondo loro, Gesù disse ai discepoli; « Ite in città, incontrerete un « uomo che porta un sesto di aqua; seguitelo, e « nella casa ov'egli entra, entrate voi pure e dite « al padrone ecc. ». Dunque, secondo Matteo, Gesù manda i discepoli da un tale con cui sembra esservi già un'intelligenza; ma secondo Marco e Luca non trattasi più di un fatto semplice e naturale, ma sarebbevi di mezzo alcun che di veggente e di sopranaturale e profetico, insomma una qualche cosa che si avvicina al meraviglioso. Matteo poi fa operare i discepoli in genere; Marco nota che gli inviati furono due; e Luca li designa anche meglio coi nomi di Pietro e Giovanni: eppure

l'Evangelio attribuito a Giovanni nulla dice di cotesta missione affidata a lui.

Ma quello che più sorprende si è che l'Evangelista a cui si dà il sopranome di teologo per eccellenza, l'Evangelista prediletto e più favorito di Gesù, nulla dica della famosa cena con cui si vuole che Gesù istituisse il sacramento dell'Eucaristia. Egli parla bensì di una cena, ma invano si cercano in quell'Evangelio le benedizioni del pane e del vino e le sacramentali parole: « Quest' è il mio corpo; « quest' è il mio sangue ». Questa sistematica discordanza, anco nei fatti di più alto rilievo, è veramente inesplicabile.

Quanto ai Sinoptici, Matteo e Marco sono così conformi come possono esserlo due traduttori di un medesimo testo; Luca si accorda con loro, salvo in alcune diversità. Eccoli in ordine parallelo:

MATTEO E MARCO.	LUCA.
	Ho desiderato grandemente di mangiare con voi questa Pasqua inanzi di patire;
	Imperocchè io vi dico che non mangerò più di essa finchè la non si faccia nel regno di Dio.

	E prendendo il calice, rese grazie e disse: Pigliatevi questo e dividetevelo fra di voi; Imperocchè io vi dico che non berrò del frutto della vite finchè non venga il regno di Dio.
Postisi essi a mangiare, Gesù prese il pane, lo benedì, lo spezzò e lo diede a' discepoli e disse: Prendete, mangiate; questo è mio corpo.	E prendendo il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: Quest' è mio corpo *chè è dato per voi: fate questo in mia commemorazione.*
E prendendo il calice, rese grazie, e (Marco) ne bebbero tutti (Matteo) *lo diede loro dicendo; bevetene tutti.*	E similmente il calice *dopo cena,* dicendo;
Imperocchè quest' è il mio sangue della nuova alleanza che si versa *per molti.* (Matteo aggiunge) *in remissione de' peccati.*	Questo è il calice della nuova alleanza nel mio sangue che si versa *per voi.*
Ora io vi dico che non berrò più del frutto della vite fino a quel giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno (Marco) di Dio, (Matteo) del padre mio.	

Nella prima colonna ho indicate le varianti fra Matteo e Marco: la prima variante non è di alcun momento; un po' più ragguardevole è la terza ove alla frase di Marco e Luca *nel regno di Dio*, Matteo sostituisce *nel regno del Padre mio*, con che Gesù sembra qualificarsi figlio di Dio nello stretto senso, mentre, come esporrò più inanzi, i Sinoptici lasciano incerto se egli si dèsse questa qualità.

È parimente incerto se la frase di Luca *si versa per voi* possa avere una significazione sinonima a *si versa per molti* di cui si servono Matteo e Marco; perchè la prima potrebbe riferirsi ai soli discepoli o credenti in Gesù, e l'altra a un maggior numero di persone; ma le due frasi potrebbero anche avere lo stesso senso.

Ben più importante è la diversità che risulta dalla aggiunta di Matteo *in remissione dei peccati*, perchè suppone una colpa, ad espiare la quale Gesù si offre come vittima. Ma di tale dottrina che campeggia nel quarto Evangelio, ed è la base di tutto il sistema teologico di san Paolo, è questa l'unica reminiscenza che riscontrasi negli Evangeli Sinoptici.

Ed è anche molto dubia, perchè la citata frase *in remissione dei peccati* che si legge in Matteo, non la si legge nei testi paralleli di Marco e Luca; anzi lo stesso Matteo in un altro luogo (XX, 28) aveva fatto dire a Gesù: « Il figliuolo dell'Uomo

« è venuto per servire e dare l'anima *per molti* » senza aggiungervi *in remissione dei peccati*, la quale frase mancando in tre luoghi così distinti e formali, ci porge motivo di credere che nel soprarcecitato versetto sia stata intrusa da una mano interpolatrice.

Anche senza di essa l'idea di un sacrificio rimane, è vero, ma oscura e senza causa, ed eziandio in aperta contradizione colla moderna teologia. Imperocchè se facciamo attenzione alla frase *per molti* di Matteo e Marco, o *per voi* di Luca, e la confrontiamo colla nota sentenza: « Molti sono i chiamati, pochi li eletti (1) », siamo indotti a credere che se il sangue di Gesù è versato *per molti* in genere o pei soli suoi discepoli in particolare, esso non è versato *per tutti;* per conseguenza la sua morte non sarebbe stata per la salute universale, sì solamente per quella dei predestinati. Ma tale predestinazione fatalistica o quasi fatalistica non corrisponde al rimanente della dottrina di Gesù quale ci viene esposta dai Sinoptici, e tanto più conviene con quella del quarto Evangelio e di san Paolo che vanta una diversa origine. Rimane perciò il sospetto che i recitati frammenti, più che le

(1) MATTEO, XX, 16. - Platone nel *Fedone* rammenta questo verso orfico: « Molti portano il tirso, ma pochi sono inspirati dallo Iddio » che Clemente Alessandrino confronta colla citata sentenza di Gesù. *Opere* di PLATONE, tradotte da COUSIN, tomo I, pag 211; e CLEMENTE Alessandr., *Stromati.*, I, 19

parole di Gesù, contengano i raffazonamenti di coloro che accomodavano li Evangeli alle loro opinioni.

Questa manipolazione risulta chiara nel testo di Luca, ove ogni lettore facilmente si accorge che l'Evangelista racconta due volte la cosa medesima, ma con varietà di circostanze. Nella prima narrazione Gesù non dice che il pane sia suo corpo, il vino suo sangue, ma dice soltanto che desidera di fare coi discepoli quella Pasqua, perchè dopo di essa non ne farà più niuna fino a tanto che non venga il regno di Dio. Nella seconda si accosta alquanto più agli altri Sinoptici, senza nondimeno partecipare identicamente ai loro pensieri. Parlando del pane egli fa dire a Gesù: « Questo è mio corpo, « *chè è dato per voi* »; la quale ultima frase non l'hanno Marco e Matteo, che la riferiscono allo spargimento del sangue, Essi hanno neppure quest'altra frase di Luca: « Fate questo in mia commemorazione ». — Che cosa devono fare i discepoli? Ripetere quel rito? Esso dunque non sarebbe che una commemorazione allegorica o figurativa, e sommamente lontana dal senso dogmatico con cui lo ha inteso la Chiesa cattolica.

Parimente la presentazione del calice che nella prima narrazione di Luca, come anco in quella di Matteo e di Marco, forma parte del rituale della cena, nella seconda narrazione è trasferita *dopo la*

cena. Ma in luogo di far dire a Gesù che il vino è suo sangue, gli fa dire quello essere il calice della nuova alleanza fatta nel suo sangue. Il senso è appien diverso.

Sopra questo importante articolo abbiamo dunque tre esposizioni dissomiglianti. La prima di Luca, com'è la più semplice dovrebbe anch'essere la più antica. La seconda del medesimo. Finalmente quella di Marco che con lievi modificazioni passò anche nel primo Evangelio.

Luca nella sua prima versione fa dire a Gesù che non mangerà più la Pasqua, finchè questa non si faccia nel regno di Dio. Invece Matteo e Marco gli fanno dire che non berrà più vino finchè non lo berrà co' discepoli nel regno di Dio. Tutti tre alludono ad un mito giudaico anteriore al cristianesimo, stando a cui il Messia dopo la risurrezione imbandirà un convito a tutti i giusti, e si mangerà il Beemoth, toro di così smisurata mole che pascola ogni giorno l'erba di mille montagne, e berrassi il vino pigiato dalle uve raccolte nell'Eden e conservato nelle cànove di Adamo (1).

La nuova alleanza fatta nel sangue di Gesù allude ad un altro costume molto praticato dagli Orientali, che quando stringevano patto o lega si

(1) Per altre paritcolarità vedi la mia *Storia degli Ebrei durante il secondo tempio*, pag. 519.

cavavano sangue e se lo davano bere a vicenda (1). È noto altresì che appo li Ebrei il sangue della circoncisione significava l'alleanza fra Dio e il popolo ebraico (2).

Se li Evangelisti fanno dire a Gesù che il pane da lui distribuito è il suo corpo, e il vino è il suo sangue, queste espressioni sono evidentemente simboliche, perchè il suo corpo e il suo sangue non potevano nello stesso tempo esistere in due luoghi e sotto diverse forme.

Il quarto Evangelio non ha il rito della cena, ma fa dire a Gesù in altre occasioni, ch'egli è il pane della vita, il pane vivo disceso dal cielo, e che chi mangia della sua carne e beve del suo sangue risusciterà con lui ed avrà la vita eterna (3); ma sono espressioni metaforiche nello stile usato da quello scrittore, e come tali furono intese anche da san Clemente Alessandrino (4).

Ma che Gesù abbia istituito il rito accennato dai Sinoptici o pronunciate le parole: *questo è mio corpo, questo è mio sangue*, si può dubitarne a cagione della incertezza in cui versano li Evangelisti e della varietà delle loro esposizioni. Forse le dette

(1) ERODOTO, I, 74; III, 8; IV, 70. TACITO, *Annali*, XII, 47. LUCIANO, *Toxaris*, § 37; VALERIO MAX., *Memorab.*, IX, 11, pag. 390.
(2) *Genesi*, XVII, 11.
(3) GIOVANNI, VI, 40 seg.
(4) *Paedagogus*, I, 6, pag. 124 et 133, edit. POTTER.

espressioni metaforiche di Giovanni ne fornirono l' argomento, e l' istituzione ebbe origine dopo che i primitivi cristiani cominciarono ad accettare i misteri de' Gentili e i loro banchetti eucaristici. Nei misteri di Mitra eravi infatti una comunione simbolica di pane e vino (1). Il vino entrava eziandio nei misteri di Bacco che i Gentili riputavano un Dio stato ucciso poi risuscitato e salito al cielo (2).

A vece della ceremonia del pane e del vino, Giovanni, che pure, se fu autore del quarto Evangelio, era presente ed avrebbe dovuto essere circostanziato non manco di Matteo, ci racconta una ceremonia al tutto diversa, la lavanda de' piedi, di cui li altri non hanno sillaba: eppure la prima, relativa ad un articolo dogmatico della nostra fede è di lunga pezza più importante di quest' altra. Perchè ometterla se veramente fu fatta e se l' Evangelista l' ha conosciuta? E quale è lo scopo morale della seconda? Insegnare l' umiltà a' suoi discepoli? Esempio superfluo, dopo di averla già tanto insegnata ed inculcata durante la sua predicazione. D' altronde quell' esercizio tornava fuori d' ora; imperocchè costumavano bensì gli Orientali ed anco i Romani di far lavare i piedi ai loro ospiti quando arrivavano e inanzi di

(1) *Biografie Univers. - Mithologie*, tomo III, pag. 107, col. 1.
(2) Justini M., *Dialog. cum Triphone*, LXIX.

sedere a mensa (1); ma non consta che lo stesso facessero dopo il pranzo e dopo la cena.

Il terzo Evangelio ha un'altra variante. Durante la cena egli introduce fra i discepoli una contesa di preminenza nel regno de' cieli, di cui il quarto ha niente, e che i due altri trasferiscono ad altra occasione e le danno un altro motivo (2).

Finalmente i tre Sinoptici, terminata la cena, fanno subito uscire Gesù da Gerusalemme: invece il quarto Evangelio lo trattiene a far lunghi discorsi avvolti nel tenebroso frasario gnostico-cabbalistico particolare a quello scrittore, e che anzi sembrano scritti da mani diverse.

La Pasqua di Gesù, a cui due degli Evangelisti si trovarono presenti, e che per la sua importanza e solennità storica e teologica avrebbe dovuto essere ritenuta fedelmente dalla tradizione, è per converso raccontata con tante disparità, così nel fondo come negli accessorii, da far disperare la critica che volesse dedurne alcun che di certo. Il più notabile si è, che i due testimoni oculari sono precisamente i due che più dissentono nel racconto.

Secondo Matteo, Gesù celebrò propriamente la Pasqua giudaica; secondo Giovanni, non fu la Pasqua, ma una cena consueta. Secondo Matteo,

(1) PETRONII, *Satyricon*, § 31. LUCA, VII, 44.
(2) MATTEO, XXII, 20 segg. Cfr. XVIII, 1; MARCO, X, 35 segg.

quella cena ebbe luogo la sera del primo giorno degli azimi, ossia la sera con cui cominciava il giorno di Pasqua; secondo Giovanni, essa ebbe luogo la sera precedente. Nessuno dei riti accennati da Matteo è accennato da Giovanni; nessuno dei cicalamenti che Giovanni mette in bocca a Gesù è riferito da Matteo. Questo parla di una mistica alleanza suggellata col sangue di Gesù; quello invece parla di una lavanda de' piedi. Insomma; togliendo il nome di Gesù dall'Evangelio di Giovanni, e ponendovene un altro, si ha una storia al tutto disforme da quella di Matteo.

Vi sono pure differenze non irrivelanti fra Matteo e i due altri: questi ultimi non hanno la frase importantissima *in remissione de' peccati;* ed alla frase di Matteo *nel regno di mio Padre* sostituiscono quest'altra *nel regno di Dio.*

Altre differenze si riscontrano in Luca al confronto con Matteo e Marco. Luca ha due narrazioni: nella prima l'Evangelista si limita a far allusione ad un mito giudaico relativo al banchetto del Messia, e non parla nè del corpo di Gesù che è dato per altrui, nè della nuova alleanza sancita col di lui sangue, i quali formano l'argomento della narrazione successiva, non in armonia colla precedente e che è senza dubio una interpolazione.

Che inferirne da tante contrarietà? Che Gesù abbia celebrata la Pasqua al modo giudaico, si può

storicamente ammettere, perchè sopra di ciò i Sinoptici sono molto più credibili che non il quarto Evangelio; ma che Gesù con un mistico rito, estraneo ai Giudei e derivato dai misteri pagani, abbia chiamato il pane suo corpo, il vino suo sangue, ed abbia parlato di una mistica nuova alleanza dell'uomo con Dio, è ciò di che grandemente si può dubitare, e che devesi forse anche rilegare fra le invenzioni de' tempi posteriori, allorchè i cristiani cominciarono ad introdurre nella nuova loro religione la dottrina arcana e simbolica de' misteri gentileschi.

CAPO QUINTO.

CATTURA DI GESU'.

Finita la cena, Gesù co' suoi discepoli uscì da Gerusalemme, e passando dal lato del monte Oliveto andò a nascondersi in un orto, cioè in un luogo coltivato e chiuso da siepi o da muro. Intanto Giuda scomparendo di soppiatto corse a rivelare ai principi de' sacerdoti l'asilo di Gesù, ed essi mandarono gente armata ad arrestarlo.

Fin qui tutti quattro gli Evangelisti sono di accordo, ma poi discordano negli accessorii. Rimando la storia di Giuda al capo VIII, e mi fermo sul rimanente.

Il monte, o piuttosto cólle degli Olivi, sorgeva dirimpetto al monte del tempio, da cui lo separava una valle stretta e profonda solcata dal torrente Cedron. Due ponti sospesi sopra quella fondura mettevano in comunicazione il tempio col monte Oliveto. Sull'uno di essi facevasi passare la vacca rossa che si abbruciava il dì delle espiazioni, e dalle cui ceneri si faceva l'acqua amara o di gelosia; sull'altro passava il capro Azazel, che caricato dei peccati del popolo, in quel giorno medesimo veniva mandato nel deserto.

Quest'ultimo ponte era mantenuto colle rendite del tempio; ma il primo si costruiva a spese del sommo sacerdote, ed ognuno che perveniva a questa dignità faceva demolire il ponte del suo antecessore e ne fabbricava un nuovo. Convien credere che fosse magnifico, se è vero quanto asseriscono i rabbini più vicini ai tempi, che ogni sommo sacerdote vi spendesse ordinariamente più di 60 talenti, o circa mezzo milione di franchi (1). Nè li Evangelisti, nè Flavio Giuseppe non parlano mai

(1) *Misc'na Sekalim*, IV, 2; *Tosaptha Sekalim*, II, 6; *Ghemara hieros. Sekalim*, IV, 3, pag. 80, nel tomo 18 di UGOLINI e in più altri trattati talmudici.

di questi due ponti, ma da più luoghi di loro si scorge benissimo che vi era una via di comunicazione tra il monte Oliveto e il monte del tempio. D'altronde secondo Giuseppe, l'Oliveto era lontano da Gerusalemme 5 stadi, o poco più di mezzo miglio romano (1), e secondo li Atti apostolici era distante una camminata di sabato (2), cioè 2000 passi, o due miglia romane. La quale differenza mi pare che si concili, supponendo che Giuseppe misurasse la distanza della città ascendendo al tempio e di là per la via del ponte andando sull'Oliveto; e li Atti la misurassero discendendo dalla città per recarsi a Betania e di là salire sull'Oliveto. Infatti Betania al piè dell'Oliveto era lontana da Gerusalemme 15 stadi o quasi due miglia romane (3).

Ciò posto, Matteo e Marco dicono che finito di recitar l'inno Gesù e i discepoli *uscirono al monte degli Olivi*. L'espressione di Luca suona quasi lo stesso; ma il quarto Evangelista dice che *uscì al*

(1) GIUSEPPE, *Antich. Giud.* XX, 8, § 6.

(2) *Atti Apostol.*, I, 12.

(3) MARCO, XI, 1; LUCA XIX, 29; GIOVANNI, XI, 18.

Non mi pare che il LIGHFOOT ed il WALTON parlino dei due ponti, il primo nella descrizione del tempio, *Opere*, tomo I, pag. 553; il secondo nella *Delineatio triplex*, tomo I della sua *Poliglotta*; ma sono ammessi da Costantino L'EMPEREUR nel suo commentario sul trattato *Middot*, *sive de mensuris templi*, inserito nella *Miscʼna*, edizione di SURENHUSIUS, tomo V, pag. 323.

di là del torrente Cedron ov'era l'orto nel quale entrò egli e i suoi discepoli.

L'espressione concisa dei Sinoptici parmi che supponga la somma vicinanza dalla città al monte Oliveto, e che Gesù si sia trasferito passando per uno dei due ponti; ma il quarto Evangelio sembra indicare che l'orto era non già sull'Oliveto, del quale non parla, ma in un luogo solitario di là del Cedron, e che per andarvi Gesù sia passato pel basso della valle e non per l'alto del ponte.

Tutti consentono che Gesù si ritirò in un orto; ma il nome di esso, Getsèmani, è ricordato dai soli due primi Evangelisti; i quali asseriscono parimente che durante il cammino Gesù disse ai discepoli che in quella notte essi l'avrebbono abbandonato e si sarebbono dispersi; ma che egli dopo la sua risurrezione gli precederebbe in Galilea. Pietro lo assicurò che non lo avrebbe abbandonato mai, quand'anco lo abbandonassero tutti li altri; ma Gesù gli predisse che anzi in quella istessa notte lo avrebbe rinegato tre volte prima del canto del gallo. Secondo Luca e Giovanni, quest'incidente accadde durante la cena, e variano eziandio in alcune altre particolarità. I due primi Sinoptici dicono che Gesù lasciati gli altri discepoli, si ritirò in un luogo appartato coi soli Pietro, Iacopo e Giovanni; ma i due seguenti Evangelisti non ne fanno parola.

Secondo Giovanni, Gesù rimase tranquillamente nell'orto finchè vennero li emissari mandati per arrestarlo; ma i Sinoptici, con alcuna diversità nel racconto, dicono che si abbandonò alla tristezza ed a pregar Dio che lo sottraesse dagli imminenti pericoli. In questo fatto si vede rivelata tutta la debole natura umana. Gesù sapeva che era insidiato; ma divoto come un Galileo, volle celebrare la Pasqua nella città santa, persuaso di poterlo fare inosservatamente entrando ed uscendo di notte. Ma un suo discepolo, guadagnato dai sacerdoti, lo tradiva e rivelava l'asilo ov'egli soleva passare la notte. Il suo scomparire improvviso fece supporre la reità delle sue intenzioni, e Gesù cercò di eluderle abbandonando la maggior parte de' suoi seguaci nel luogo solito, e ritirandosi dentro di un orto con tre dei più fedeli; ma abbattuto il coraggio dalla gravezza del pericolo, colle preghiere fece ricorso a Dio. Quest'era ben più che sufficiente per mostrare ch'egli era uomo; ma Luca aggiunge che un angelo apparve per consolarlo. Tuttavia non sembra che questa consolazione sopranaturale abbia prodotto un grande effetto, perchè continua a dire che Gesù cadde in angoscia, ed orava con tanta intenzione che il suo sudore grondava per terra simile a goccie di sangue. Ammesso che l'espressione sia metaforica, resta pur sempre il fatto di un abbattimento straordinario.

Abbiamo già osservato (Libro I, pag. 69) che questo passaggio di Luca non è molto autentico; almeno la storia del sudor di sangue debb'essere posteriore a sant'Ippolito, che verso il 226 scriveva queste parole: « Gesù mostrò di essere Dio in na« tura umana...... quando rifuggì il calice della « passione per la quale era venuto al mondo, e « quando sudò nell'angoscia e fu confortato dal« l'angelo (1) ». Ei parla di un sudore, ma non di un sudore di sangue; e parmi quasi indubitabile che l'uno e l'altro furono introdotti nell'Evangelio per opporli ai Noetiani ed a quelli altri settari che negavano l'umanità del Cristo.

Matteo e Marco dicono che quelli andati ad arrestare Gesù erano gente armata di spade e di bastoni mandata dai sommi sacerdoti, dagli scribi e dai seniori; Giovanni vuole che fosse un tribuno con una coorte assistito da ministri de' pontefici e de' Farisei, che portavano armi, lanterne e fiaccole; ma tranne che fosse nuvolo, le lanterne e le fiaccole erano inutili, perchè era il plenilunio, e potendo le fiaccole essere viste da lunge, ammonivano alla fuga quello che si voleva arrestare. È anco incredibile che fosse mandato un tribuno con una coorte (circa 1000 soldati) per arrestare

(1) Sant'Ippolito, *Contro Noeto*, § 18, in Gallandi, *Bibliot. Patrum*, tomo II, pag. 464.

un uomo solo ed indefenso. Ma è anco più incredibile il terzo Evangelio quando asserisce che ad arrestare Gesù andassero in persona i principi dei sacerdoti, i prefetti del tempio ed i seniori, vale a dire il gran sinedrio in corpo; assurdità equivalente a quella di chi dicesse che il papa e il collegio dei cardinali sono andati in persona ad arrestare un eretico.

Stando ai Sinoptici, Gesù si lasciò legare senza resistenza; ma il quarto Evangelista afferma che alle sue parole *sono io quello che cercate*, li emissari si trassero in dietro smarriti e caddero per terra;[1] ma questo miracolo fece poco effetto, e Gesù fu legato ciò non ostante e condotto via.

Tutti quattro accordano che uno de' discepoli tirò una coltellata ad un servo del sommo pontefice e gli amputò un'orecchia. Giovanni dice che quel discepolo bellicoso fu Pietro, e che l'uomo ferito si chiamava Malco; Luca aggiunge che Gesù riattaccò subito l'orecchia; ma anco questo miracolo passò inosservato senza recare il minimo stupore fra i testimoni e nemmanco la gratitudine di chi ne aveva provato li effetti. Matteo soggiugne che Gesù rimproverò il discepolo di quell'atto violento, « perchè, « gli disse, devono compiersi le scritture che hanno « così preordinato; e se così non fosse, credi tu « che non potrei pregare il Padre, il quale mi « manderebbe in sul momento più di dodici

« legioni d'angeli? » Dunque Gesù supponeva che li angeli sono distribuiti per legioni, come al suo tempo lo erano li eserciti dei Romani. Di questo volgar pregiudizio un altro esempio ci offrono i Sinoptici (1).

La cattura di Gesù è un fatto semplice, vari fra suoi discepoli furono testimoni di vista, quindi il luogo dove accadde indicato dagli apostoli e le circostanze raccontate da essi concordemente, erano tali che i primi cristiani potevano facilmente conservarle senza alterazióne; ma Luca ignorava già il nome del luogo, e sapeva soltanto che era un orto sull'Oliveto; e Giovanni non solo ignorava il nome, ma anco la località, perchè gli assegna un'altra ubicazione. I più istorici sono Matteo e Marco, i quali hanno visibilmente copiato un medesimo originale; ma il sudor di sangue, l'apparizione dell'angelo e il miracolo dell'orecchia raccontati da Luca sono già leggende di una posteriore invenzione, e il gran sinedrio che va ad arrestare Gesù è una esagerazione ridicola.

Il quarto Evangelista, che non era nè Giudeo nè proselite, e che non debbe avere conosciuto li Evangeli siro-caldaici o non ne tenne alcun conto, sembra che desumesse le sue notizie da una tradizione orale diversa da quella conservata negli Evangeli primitivi.

(1) Cfr. Marco, V, 9. Luca, VIII, 30.

Da qui possiamo conchiudere, che se nella biografia di Gesù le parti che dovevano essere meglio conservate nella natia loro forma istorica hanno subito delle alterazioni, quanto più quelle che per essere incerte o meravigliose hanno lasciato alla immaginazione la libertà di tornirle o raffazzonarle secondo la varietà dei gusti?

CAPO SESTO.

PROCESSO DI GESÙ.

A Gerusalemme vi erano sinedri composti di tre giudici per le cause di non grande importanza; poi due sinedri composti ognuno di 23 membri; infine il gran Sinedrio o *Beth-Din* (casa del giudicio) di 71 individui, scelti promiscuamente fra i sacerdoti, li scribi ed i seniori; ma non si sa se l'elezione apparteneva al popolo o se il medesimo senato provvedeva di mano in mano che i posti restavano vacanti. Aveva un presidente perpetuo detto Nassì (principe, patriarca), un *Ab-beth-din* o padre della casa del giudicio, di cui ignoriamo le funzioni quando non fossero quelle di patrocinatore del popolo, e

due segretari che raccoglievano i voti e scrivevano l'uno le assolutorie e l'altro le condanne. La carica di Nassì diventò ereditaria nella casa di Hillel, dopo che questo celebre rabbino venuto da Babilonia a Gerusalemme fu fatto capo del gran sinedrio trenta o quarant'anni inanzi l'èra volgare; ma o il Nassì sovraintendeva soltanto alle decisioni canoniche, o ell'era una dignità puramente onorifica, nè diventò importante se non dopo la distruzione del tempio quando il sinedrio si trasportò a Jafne, indi a Tiberiade. Avanti quest'epoca la presidenza effettiva del senato e il maneggio delle principali faccende erano nelle mani del sommo sacrificatore *(Cohen Ravà)* e dei prefetti del tempio *(Mimmonim)*.

Il nome di sinedrio, che gli Ebrei pronunciavano *Sanhedrin*, è greco, e sembra che l'istituzione abbia incominciato dopo che la Giudea fu sottomessa ai successori di Alessandro, abbenchè i Talmudisti pretendano farne ascendere l'origine sino a Mosè.

Sotto gli Asmonei il gran sinedrio era il vero senato della nazione, ed esercitava una grande autorità anco nelle cose politiche; ma Erode, se crediamo a Seldeno, soppresse tutti i sinedri; cosa che non mi sembra verosimile: è certo bensì che ed egli e i Romani limitarono il gran sinedrio alle materie giudiziali e di religione; dal qual lato, tranne il re, tutti e persino il sommo sacerdote erano soggetti al suo giudicio.

Ordinariamente le cause si trattavano in prima istanza dai sinedri di provincia o dai sinedri dei tre in Gerusalemme, in seconda istanza dai sinedri de' ventitre, e i giudizi dell'uno potevano a vicenda essere appellati al tribunale dell'altro, indi si ricorreva in definitivo al gran sinedrio, al quale appartenevano esclusivamente le cause d'irreligione, quelle contro una intierà tribù o comunità, contro un falso profeta, o contro il sommo sacrificatore.

Teneva le sue sessioni nella sala Gazit dentro il tempio vicino al santuario; nei sabati si adunava nell'accademia *(Beth Ammidrasc)*; come corpo giudiziario per essere legale, dovevano trovarsi presenti non meno di 23; i giudici sedendo in faccia gli uni degli altri formavano due semicircoli; l'udienza durava dal sacrificio dell'agnello mattutino sino al sacrificio dell'agnello vespertino, cioè dalle ore 9 antimeridiane alle 2 pomeridiane.

Nelle cause criminali non giudicava nè di notte, nè nei giorni festivi, nè nelle loro vigilie; nelle cause capitali, secondo la qualità del delitto, condannava a quattro generi di supplizi, la lapidazione, la combustione, la decapitazione e la strangolazione. La croce era un supplizio estraneo al codice penale de' Giudei. Anzi, come vedremo fra poco, Gesù essendo stato accusato di bestemmia, se fosse stato giudicato secondo la legislazione giudaica, come

pretende Salvador, avrebbe dovuto essere condannato alla lapidazione, e non alla croce (1).

Nella procedura, s'introducevano prima i testimonii l'uno dopo l'altro, e due bastavano per far condannare a morte, purchè fossero di accordo e nissuno vi contradicesse. Un voto più della metà bastava per assolvere; ve ne volevano almeno due per condannare. Dopo lo scrutinio de' suffragi e pronunciata la sentenza, ed anco quando il delinquente era già sul luogo del supplizio, se un uomo di onesta fama gridava di aver cosa da dire in suo favore, sospendevasi l'esecuzione, e il sinedrio si adunava nuovamente; con questa differenza, che i giudici i quali avevano votato per la condanna potevano mutar parere e votare per l'assoluzione, laddove li altri erano tenuti di restar fermi nel parere già emesso; donde si rileva che pochissime dovevano essere le condanne capitali, massime se si trattava di persone di qualche importanza o di delitti sopra i quali versasse alcun dubio e in cui una tanta moltitudine di giudici non fosse bene di accordo. Perchè se, per esempio 40, avevano votato per la pena di morte, e 31 per un'altra pena o per l'assoluzione, si trattava soltanto di usare l'indulgenza della legge per guadagnare cinque giudici e far

(1) *Levitico*, XXIV; *Misc'na Sanhedrin*, VII, 3, in SURENHUSIUS, tomo IV.

mutare la sentenza. Infatti si tacciava di sanguinario quel gran sinedrio che in sette anni condannasse una persona a morte. La quale indulgente scrupolosità, di cui i Farisei, che primeggiavano nei sinedri, si facevano un puntiglio contro la severità de' Sadducei, fu cagione che moltiplicando i delitti col coraggio che dava l'impunità, verso l'anno 29 o 30 dell'èra volgare i Romani spogliarono il gran sinedrio della potestà criminale, che passò in mano dei procuratori di Cesare o dei loro delegati. Veramente i procuratori non ebbero il diritto di amministrare la giustizia criminale nei casi ordinari, se non se dall' imperatore Claudio verso l' anno 53 (1); ma da più luoghi di Giuseppe, in ciò concorde cogli Evangeli e coi rabbini antichi, si rileva che quelli della Giudea facevano un' eccezione. Di allora in poi il sinedrio o per superstizione o per altri motivi trasferì la sua residenza dalla sala Gazit negli atri esteriori vicino alle botteghe, ove continuò ad esercitare l' autorità nelle cause civili e correzionali. Pare eziandio che nelle materie spettanti alla religione potesse pronunciare sentenze capitali, sempre che fossero confermate dal procuratore di Cesare.

È certo altresì, che verso l'anno 58 il gran sinedrio senza il consenso del procuratore non poteva neppure convocarsi: da Flavio Giuseppe si

(1) Tacito, *Annali*, XII, 64.

vede che questa usanza era già introdotta da qualche tempo (1), ed era probabilmente già in uso al tempo di Gesù.

Delle due sètte che allora primeggiavano, quella dei Farisei rappresentava, direm così, il partito democratico e nazionale, e quella de' Sadducei il partito aristocratico e conservativo, e perciò il più favorevole ai Romani. A quest'ultima setta aderivano per lo più le persone ricche, amanti di accomodato vivere, poco ambiziose di figurare nei publici affari, e che desideravano la tranquillità del paese. E siccome erano di morale assai meno rilassata dei loro emoli, e più rigidi, e crudeli fin anco nell'amministrazione della giustizia, così poco accetti riuscivano al popolo. All'incontro i Farisei erano assai più numerosi, e com'erano sopra modo

(1) GIUSEPPE, *Antichità*, XX, 9, § 1. Sul gran sinedrio giudaico si vegga la *Misc'na* al trattato *Sanhedrin*, nella edizione di SURENHUSIUS, tomo IV, pag. 207; le due Ghemare Jerosolimitana e Babilonica, parimente al trattato *Sanhedrin*, nel tomo XXV di UGOLINI. - Giovanni COCCÈIO o COCH, *Duo tituli talmudici, Sanhedrin et Maccoth*, *cum excerptis ex utriusque Ghemara*, nelle sue *Opere*, tomo VII in fine, e stampati separatamente. Amsterdam, 1629. - SELDENO, *De Sinedriis*, specialmente il libro II, capo 5, 6 e 15. - LIGHTFOOT, *Descriptio Templi*, nelle *Opere*, tomo I, pag. 608. Quest'ultimo, appoggiato a quanto dicono i Talmudisti, pretende che il Sinedrio abbia rinunciato da se stesso al *Jus gladii (Horæ hæbraicæ et talmudicæ*, pag. 370, 634 e 671*)*; ma è confutato dal WAGENSEIL *(R. Lipmanni confutatio*, pag. 513 della raccolta intitolata *Tela ignea Satanæ)*, il quale ritiene che tutta la libertà de' sinedri giudaici si riducesse alle materie religiose (*Ibid.*, pag. 303), ed avrebbe potuto aggiungervi le materie civili e correzionali.

intriganti e s'inframmettevano da per tutto, così non solo erano i dettatori assoluti nelle scuole, e quelli che indirizzavano a modo loro il popolo, ma occupavano eziandio le cariche principali, e non permettevano che cosa alcuna si facesse senza il loro intervento. Essi erano perciò gelosissimi che alla dignità pontificale non fosse eletto un Sadduceo, o se alcuno vi perveniva, avevano cura di fargli giurare che si sarebbe tenuto al rituale de' Farisei. Se il pontefice Anna o Chanan degli Evangelisti è il rabbi Chanina Sagan de' sacerdoti, come l'ho supposto altrove, egli era Fariseo senza dubio. Ma Giuseppe Caifa, se ci attenghiamo a quanto ne dicono li Evangelisti, era un Sadduceo deciso.

Infatti niun altro fuorchè un Sadduceo avrebbe potuto dire, essere necessario, per assicurare la tranquillità publica e per non dare motivo di disgusto ai Romani, di togliere di vita Gesù (1); e solamente un Sadduceo poteva scandalizzarsi che Gesù si dicesse essere il Messia. Un Fariseo gli avrebbe domandato un segno dal cielo in prova della sua missione, come gliel'avevano domandato molte altre volte. Pare altresì, che nel gran sinedrio vi fossero molti Sadducei o inclinati al Sadduceismo; tuttavia l'elemento farisaico vi preponderava; massime che Nassi o presidente di quel

(1) Giovanni XI, 48 e seq.

consesso era allora Gamaliele il vecchio, figlio di Simone, figlio d' Hillel, che li Atti apostolici ci rappresentano tanto indulgente verso i primi cristiani.

Fatte queste premesse, passiamo alla procedura contro Gesù.

Luca racconta che Gesù fu condotto alla casa del sommo pontefice, ed ivi custodito la notte; che frattanto le guardie si spassarono a sbeffarsi di lui; gli bendavano gli occhi, gli davano degli schiaffi, e in aria di scherno gli dicevano: « Tu, « che sei profeta, indovina chi ti ha percosso ». Spuntato poscia il giorno, si adunarono i membri del sinedrio, e lo interrogarono se egli era il Messia? In sulle prime ci diede una risposta evasiva; ma pressurato di nuovo, rispose: *Voi lo dite, perciò io lo sono*. Questa risposta di doppio senso fu interpretata nel senso il più formale, e i giudici esclamarono: « Che ci abbisognano di altri « testimoni? Noi stessi lo abbiamo udito dalla sua « bocca ». E su questo fondamento lo condussero a Pilato, e lo accusarono di essere venuto a sedurre il popolo, a insinuargli che non bisognava pagare il tributo a Cesare, ed a dire ch'egli era il re Messia.

Fin qui il racconto ha niente che non possa essere istorico. Abbenchè in giorno solennissimo, il sinedrio poteva benissimo adunarsi per fare alcune

interpellanze a Gesù; e l'accusa colla quale lo denunciarono al tribunale del Procuratore, se non in tutto vera, lo era in parte, od era almeno verosimile. In quel tempo era celebre la setta de' Giudaiti o Galilei, avversa al dominio de' Romani, e che sosteneva non doversi pagare il tributo a cotesti dominatori stranieri. Tosto che Gesù comparve a Gerusalemme, che si spacciò come il re Messia, e che si fece a parlare al popolo sotto i portici del tempio, tutte le sètte che erano in Gerusalemme, Farisei, Sadducei, Erodiani, andarono a tentarlo per esplorarne i sentimenti, e fra le questioni propostegli fu interpellato eziandio se era lecito di pagare il tributo a Cesare. Da questa insidia egli si tirò con destrezza; fattosi presentare una moneta, chiese di cui fosse l'effigie che portava. Di Cesare — gli fu risposto. Ebbene, soggiunse: date a Cesare ciò che è di Cesare, ed a Dio ciò che è di Dio. Malgrado questa dichiarazione che poteva essere ignota ai membri del sinedrio, è ben probabile che continuassero a pensarne diversamente; d'altronde, l'idea di re Messia nella mente dei Giudei era inseparabile dalla idea d'indipendenza nazionale, perocchè, seguendo l'opinione dominante, il re Messia doveva liberarli dal giogo de' Romani. Quindi, come ho detto, se l'accusa che egli insinuasse di non pagare il tributo a Cesare, non era

vera, era almeno una conseguenza naturale del fatto per cui Gesù si spacciava il re Messia.

I due primi Sinoptici raccontano che Gesù fu menato da Caifa nella casa del quale si adunò il sinedrio, furono sentiti molti falsi testimoni, ma nissuno era concorde; alla fine due deposero di avere udito dire da Gesù, che poteva distruggere il tempio e rifabbricarlo in tre giorni. Marco aggiunge, che neppur questi erano concordi nella deposizione. Il pontefice interpellò Gesù affinchè rispondesse alle accuse, ma egli si taceva. Allora il pontefice lo interrogò se egli era il Messia figlio di Dio.

Secondo Matteo rispose: « Tu lo dicesti, ed « io vi dico che vedrete ben presto il Figlio del- « l'Uomo sedere alla destra delle Podestà e venire « sopra le nubi del cielo ». La quale risposta non manca di avere un senso equivoco; ma il secondo Evangelista gli fa dire esplicitamente: « Io « sono quel desso, e voi vedrete ecc. ». Allora il pontefice si lacerò le vesti, ed esclamò: « Costui « ha bestemmiato; che ci occorrono altri testimoni? « Voi udiste la sua bestemmia; che ve ne pare? » Indi tutti i membri del sinedrio a voti unanimi risposero: È reo di morte. E avventandosi tutti contro Gesù, gli sputarono in viso e gli fecero quelle altre villanie che Luca attribuisce alle guardie.

Come abbiam detto, il sinedrio si adunava in un luogo attiguo al tempio; il sommo sacerdote aveva la sua casa particolare ove abitava ordinariamente, ma onde non contrarre alcuna impurità legale che gl' impedisse l' uffizio del sacerdozio, tutte le vigilie dei giorni festivi andava ad alloggiare in un appartamento nel tempio, detto *Parhedrin* o *Buleutin*, due parole greche ebraizzate e che significano il luogo dove sta il Consiglio (1). Quindi li Evangelisti possono essere creduti ove dicono che il sinedrio era adunato in casa di Caifa. Ma non meritano più la stessa fede quando aggiungono che era adunato di notte ad un'ora così tarda, che già erano chiamati i testimoni, che si intavolò una procedura criminale e si pronunciò una sentenza capitale; ed è affatto incredibile che i giudici, appartenenti alla classe più cospicua dei cittadini, abbandonando la gravità rabbinica, volessero discendere ad insulti appena convenienti all'infima plebe, e che per soprasoma si risolvevano in una impurità legale.

Un' altra versione segue il quarto Evangelista. Secondo lui, Gesù fu condotto prima ad Anna suocero di Caifa, che lo interrogò intorno a' suoi discepoli ed alla sua dottrina; e la risposta di Gesù essendo infatti poco soddisfacente, un servo

(1) *Misc'na Jomà* 1, 1; *Ghemara hierosolim. Jomà*, 1, 2, pag. 218, e *Chaghigah*, II, 4, pag. 1066, nel tomo XVIII di Ugolini.

del pontefice gli diede uno schiaffo. Anna mandò Gesù a Caifa, e questi al pretorio.

Non si sa vedere perchè Gesù fosse condotto ad Anna, il quale non era pontefice in carica; ed infatti di quest'incidente non fanno alcuna menzione i Sinoptici.

Ripigliando la narrazione di Luca, egli continua dicendo che dopo alcune interrogazioni Pilato non trovando colpa in Gesù, era per rimandarlo assolto; ma insistendo i Giudei, e sentendo che Gesù era Galileo, se ne sbrigò col mandarlo ad Erode tetrarca della Galilea, che allora si trovava a Gerusalemme.

Erode fu lieto dell'incontro perchè da lungo tempo desiderava di vedere il profeta di Nazareth, e sperava che farebbe qualche miracolo alla sua presenza. Ma deluse le sue speranze, cangiò l'ammirazione in disprezzo, e fattogli indossare una veste regale lo rimandò a Pilato. Questo scambio di cortesie fu cagione che d'inimici quali prima erano, diventassero amici.

Gli Evangelisti ci rappresentano Pilato come un uomo inclinato alla clemenza, convinto dell'innocenza di Gesù, ma debole, irresoluto e spaventato al cospetto di una sedizione popolare.

Ma ben diverso è il carattere istorico di quel famoso procuratore della Giudea. Erode Agrippa, che lo conobbe di persona, nella sua lettera all'im-

peratore Caio Caligola, scritta l'anno 40, otto o dieci anni dopo la morte di Gesù, lo dipinge duro, inflessibile, nemico acerrimo de' Giudei, sempre inclinato a contrariarli, ad inasprirli; lo accusa altresì di concussioni e d'ingiustizie, e di avere fatto patire crudeltà orribili a molti innocenti e molti anche fattine ammazzare (1).

Similmente Flavio Giuseppe ce lo descrive uso ai mezzi più pronti e più severi, e quasi sempre sanguinosi, affin di reprimere ogni più innocuo movimento de'Giudei ch'egli prendeva per una sedizione, e gli attribuisce somma speditezza a mettere le mani nel sangue, e a mandare al patibolo senza formalità di processo anco le persone più qualificate. Fu infatti a cagione del sanguinario suo rigore che Vitellio, preside della Siria, lo destituì l'anno 36, lo mandò a Roma a dar ragione della sua condotta e a rispondere alle accuse portate contro di lui dai Samaritani, e che, a quanto dicesi, fu da Caio Caligola rilegato in esilio.

A fronte di un tale carattere non si può ammettere così di leggieri che Gesù, un uomo del volgo, un Galileo, accusato di sedizione, potesse essere da Pilato creduto innocente; anzi un'accusa così formale e presentata dalle persone più autorevoli, era sufficientissima per fargli prendere le

(1) Filone, *Legazione a Caio*, pag. 799. Coloniae allobr. 1613.

risoluzioni più subitanee e più feroci: o se per una indulgenza, insolita in lui, voleva persuadersi che Gesù fosse incolpabile, non aveva bisogno di ricorrere a tanti ripieghi per mandarlo assolto.

Si sa che tra Erode Antipa tetrarca della Galilea e Vitellio preside della Siria passavano dei dissapori; ma s'ignora che dissapori di egual genere esistessero fra Erode e Pilato, pei quali vi era nemmanco motivo, stantechè l'uno fosse al tutto indipendente dall'altro, nè avessero tra di loro affari in comune come ve n'erano tra Vitellio ed Erode.

D'altronde quest'ultimo non aveva alcuna giurisdizione in Gerusalemme; nè è probabile che Pilato, così fiero e geloso della sua autorità, gliene volesse concedere una minima parte. Ma posto che per levarsi dalla seccatura e sentendo che Gesù era Galileo, e che lo accusavano di cose relative ai loro costumi ed alle loro credenze, lo facesse condurre ad Erode, che meglio di lui poteva conoscere lo stato della questione, è naturale che il tetrarca non avrebbe voluto occuparsene su due piedi, in un giorno così solenne, e in un paese fuori della sua giurisdizione, ma lo avrebbe fatto custodire per mandarlo in Galilea e giudicarlo con maggiore comodità.

Li altri Evangelisti non hanno questo incidente, e i due primi dicono che Pilato non trovando che Gesù fosse colpevole, ed essendovi l'usanza di

dare in quel giorno di grande festività la libertà ad un carcerato, propose al popolo la scelta fra Gesù e Barabba, sperando che avrebbero preferito il primo, perchè l'altro era un temuto facinoroso reo di sedizione e di omicidio.

Ma i sacerdoti insinuarono al popolo di domandare la libertà di Barabba. Pilato domandò che cosa dovesse fare a quello che si diceva il re de' Giudei; e il popolo ad alte grida chiese che fosse crocifisso. Il procuratore domandò ancora qual delitto avesse commesso; ma non ebbe altra risposta se non che fosse crocifisso. Allora per compiacere alla moltitudine lo fece flagellare, come si usava coi condannati alla croce, e poi consegnare ai soldati per condurlo al supplizio.

Matteo vi aggiunge del suo, che quando Pilato sedeva sul tribunale, sua moglie gli mandò a dire di non impicciarsi nella causa di quel giusto, perchè, a cagione di lui,, ella aveva avuto un sogno terribile; e che nulla valendo le istanze di Pilato per liberare Gesù; si fece portare dell'aqua, ed alla presenza del popolo si lavò le mani dicendo, uil tenersi innocente del sangue di quel giusto; al quale atto i Giudei esclamarono quel sangue cadesse pure sopra di loro e dei loro figliuoli.

Questo racconto ha tutta l'aria di una favola, non perchè la legge Oppia proibisse ai magistrati romani di condur seco, nel governo delle provincie,

la moglie, la qual legge a tempi di cui si tratta era impunemente violata (1), ma per essere dubio assai che Pilato avesse moglie, Giuseppe che tanto parla di lui non mai nomina la sua donna; e se ne aveva una era sicuramente una Romana, con tutti li orgogli e i pregiudizi del suo ceto, e tale da non occuparsi gran fatto di un meschino plebeo tratto al pretorio di suo marito, e che non aveva denari per guadagnarsi la sua protezione. Ma fosse pur storica quella moglie di Pilato, rimane sempre il carattere istorico del marito, lontanissimo dal lasciarsi commovere da sogni di donniciuole. Queste obbiezioni sono confermate dal silenzio degli altri Evangelisti; e se consideriamo che la narrazione di Matteo e di Marco è nel resto così esattamente conforme, che ben si scorge avere ambidue tradotto un medesimo originale, siamo obbligati a credere che l'aneddoto di Matteo sia una interpolazione posteriore, per far sentire ai Giudei, che la distruzione di Gerusalemme e la strage di tanto popolo era una vendetta divina per l'uccisione di Gesù.

Nel rimanente la narrazione di Luca si conforma assai bene a quella di Matteo e di Marco. Ma Giovanni segue un'altra via. Dice che alla mattina Gesù fu condotto al pretorio, ma i Giudei non vollero entrare per non contaminarsi, essendo la vigilia della Pasqua.

(1) Tacito, *Annali*, III, 33.

Pilato dunque uscì fuori e chiese al popolo chi fosse l'uomo condotto al suo tribunale; gli fu risposto, essere un malfattore. Pilato disse che potévano giudicarlo essi; ma soggiunsero, non esser loro permesso di sentenziare a morte. Passando ad interpellare l'imputato e non trovandolo colpevole di cosa alcuna, Pilato fece intendere ai Giudei che gli avrebbe dato un correttivo e poi lasciatòlo in libertà, come si soleva fare in occasione di quella festa. Ma i Giudei chiesero la libertà di Barabba.

Allora Pilato fece flagellare Gesù, i soldati lo coronarono di spine, gl'indossarono una veste rossa, e beffandosi di lui gli davano degli schiaffi e lo salutavano come re dei Giudei. Il governatore sperando di eccitare la compassione del popolo, lo presentò coronato e vestito in quella guisa, ma tutti gridarono che bisognava crocifiggerlo. Pilato fece resistenza, ma essi gridarono di nuovo che Gesù intitolandosi re, era ribelle all'autorità di Cesare, che essi non avevano altro re fuori che Cesare, e che se il governatore non lo faceva crocifiggere, si mostrava egli pure nemico di Cesare. Allora Pilato, per non incontrare quest'accusa, pronunciò la sentenza.

Per ultimo, seguendo Matteo e Marco, posciachè Gesù fu consegnato al corpo di guardia, i soldati gl'indossarono una veste rossa, e postagli sul capo una corona di spine e in mano una canna lo

oltraggiarono con isputi e percosse, e lo salutavano beffardamente col titolo di re dei Giudei; indi rivestitolo de' suoi abiti lo condussero al supplizio.

CAPO SETTIMO.

CONTINUAZIONE.

In totale sul processo di Gesù noi abbiamo tre narrazioni molto diverse e troppo difficili a potersi conciliare: quella di Matteo e di Marco è la prima, poi quella di Luca, indi quella di Giovanni.

Oltre alla differente esposizione, ciascuno Evangelista ha dei fatti particolari; così l'episodio della moglie di Pilato in Matteo, di Erode in Luca, di Anna in Giovanni. Luca non parla della flagellazione, e neppure della corona di spine e della canna data per scettro; in Giovanni la flagellazione non è che un correttivo che Pilato fece applicare a Gesù col proposito di liberarlo in seguito; in Matteo e Marco, più conformi al sistema penale de' Romani, è l' usato preliminare che s'infliggeva agl' infelici condannati a morire sulla croce. Secondo Giovanni, Gesù fu oltraggiato una volta sola, nel corpo di guardia subito dopo che fu flagellato; secondo i Sinoptici, fu oltraggiato due volte; ma Luca attri-

buisce i primi insulti alle guardie de' sacerdoti durante la notte, i secondi li fa succedere nel palazzo di Erode. Matteo e Marco attribuiscono i primi insulti agli stessi membri del gran sinedrio, i secondi ai soldati romani dopo emanata la sentenza di morte.

Queste palmari contradizioni sopra un fatto che non ne dovrebbe patire alcuna, m'inducono a credere che gli oltraggi inferiti a Gesù non sieno tutt'affatto istorici, e che possono essere una leggenda derivata da un uso che si praticava nella Persia ed a Babilonia, e che i Giudei possono benissimo aver portato nella Palestina.

Babilonesi e Persiani avevano una festività, chiamata in caldeo *Suchaià* o delle capanne, corrispondente alle Cronie de' Greci ed ai Saturnali dei Romani. Come i Saturnali, ella si prolungava per cinque giorni, durante i quali i servi facevano da padroni e viceversa. Oltre a ciò, nella Persia si soleva prendere uno dei condannati a morte, lo vestivano da re, lo ponevano sul trono, gli davano licenza di divertirsi e di usare delle regie concubine, e di soddisfare in somma ad ogni suo talento. Passati i cinque giorni, lo spogliavano, lo flagellavano e lo conficcavano in croce (1).

Anche i Giudei avevano una festività autunnale

(1) Dionis Chrysostomi, *Orat.* IV, *De regno*, pag. 69. Parisiis 1604. Movers, *Die Phönizier*, I, pag. 90. Richter, *Fragmenta Berosi*, pag. 61.

che chiamavano *Suchà* e in plurale *Suchot*, o le capanne, la quale durava otto giorni, che si passavano in allegria.

Avanti l'esilio questa festa era una commemorazione del tempo che i loro padri vissero nel deserto, ma poi vi aggiunsero la ricordanza del trionfo di Ester e di Mardocheo sopra di Aman, che finì coll'essere posto in croce. I Talmudisti, ricoglitori assidui delle antiche tradizioni, conservandoci la descrizione delle luminarie, delle danze piriche e di altre giovialità, nulla dicono della usanza praticata dai Persiani e che abbiamo accennata pocanzi; ma non è improbabile che qualche cosa di simile si facesse dal volgo; o che quell'usanza fosse conosciuta in altre parti della Siria.

Di Alessandria in Egitto eccone un esempio. Filone nel suo libro *Contra Flacco* racconta che l'anno 38 (soli dieci anni dopo la morte di Gesù) il re Erode Agrippa nel recarsi da Roma a Gerusalemme passò per Alessandria, ove gli Alessandrini, che erano beffardi per indole e che odiavano i Giudei, volendo ridersi di lui, presero un mentecatto per nome Carabas, che girava nudo per le strade, gl' indossarono una stuora a vece di usbergo, gli posero un diadema di carta sulla testa e per scettro una canna in mano, e così mascherato da re lo portarono in un luogo alto, e ciascuno andava a fargli riverenza, a trattar liti,

a ricever ordini ed a fare tutto ciò che si usa coi principi. Altri frattanto con bastoni in mano invece di lancie fingevano di essere le regie guardie, ed il popolo nello appressarsi a quel re buffonesco gli prodigava il titolo di *Mari*, che in siriaco vuol dire signore. Ma questa farsa cagionò una sedizione tra i Giudei e li Alessandrini.

Ai lettori non sarà sfuggita la simiglianza tra Carabas e Barabbas; e se il racconto degli oltraggi fatti a Gesù ha qualche derivazione da quelli che li Alessandrini inferirono al re Agrippa, è assai facile che i giudei, nel trasportare nel loro dialettto siriaco il Carabas greco, ne abbiano fatto Barabba (in greco Barabbas), molto più che questo soprannome non era fra di loro inusitato.

Nissuno scrittore parla del costume accennato dagli Evangelisti di dare, nelle occasioni solenni, la libertà ad un carcerato a scelta del popolo; ma Grozio cava da Tito Livio che quest'uso era presso i Romani nelle feste Lectisternie, e crede che i procuratori di Cesare, onde rendersi popolari, possono benissimo averlo introdotto anco a Gerusalemme. Un'usanza molto simile esisteva presso gli Ateniesi (1).

Allora, dice Matteo, *era sostenuto in carcere il famoso prigione detto Barabba;* Marco aggiunge che era capo di una turba di sediziosi e reo di

(1) TITO LIVIO, V, 13; GROZIO, *in Math.*, XXVII, 15; THILO, *Codex Apocriphus Nov. Test.*, I, 566.

un omicidio; Giovanni lo qualifica *Lestis*, cioè brigante o masnadiero; ma Flavio Giuseppe, che nomina molti di costoro, non ne ricorda alcuno chiamato Barabba: lo che non toglie la sua esistenza, massime che non li nomina tutti. Pure egli è da osservarsi che Bar-Abba (figlio del padre) o meglio Bar-Rabban (figlio del maestro nostro) non è che un sopranome di cui si riscontrano esempi nel Talmud e che non doveva esser raro (1); e Rabban (maestro nostro) è il titolo di onore che si dava comunemente ai più celebri dottori della sinagoga.

Origène attesta che a' suoi tempi in molti esemplari di Matteo Bar-Rabban era chiamato Gesù; e soggiunge che a ragione fu espunto dagli altri esemplari questo nome, acciocchè il nome di Gesù non fosse dato ad un malvagio (2).

Gesù Bar-Rabban, che si legge ancora nella versione armena, bisogna che fosse altresì nel codice efesino, da cui quella versione fu tratta (3). Adler lo lesse in un Lezionario della Vaticana scritto in un dialetto siriaco sconosciuto; in un altro an-

(1) Lightfoot, *Horæ*, pag. 385.

(2) Origène, *Omelia XXV*, *in Matteo*.

(3) Michaelis, *Orient. Bibliothek.*, n. 40, pag. 126. Gesù Barabba si leggeva pure in alcune edizioni latine, perchè Francesco Luca, nella raccolta delle correzioni romane fatte alla Vulgata per ordine di Sisto V, sopra questo passo di Luca osserva che *altre volte alcuni scrissero eziandio* Gesù *innanzi* a Barabba, *ma malamente*.

tico codice greco scritto a lettere unciali lesse una postilla di Anastasio patriarca di Antiochia (fine del VI. secolo), ove attesta che Gesù Barabbas si trovava in molti vecchi esemplari, onde Adler opina che Jesus Bar-Rabban sia la vera lezione, ma confessa di non averlo trovato in nessun manoscritto degli Evangeli; il che prova, dice egli, che la lezione presente contiene un errore molto antico (1).

Posto adunque che Bar-Rabban si chiamasse anco Gesù, nome allora comunissimo, non saprei se possa essere il Gesù Bar-Safat o Bar-Tofah celebre capo di briganti al tempo della guerra giudaica. L'anacronismo farebbe niente, perchè li Evangelisti non erano molto dotti nella storia, e badavano ad asserire quelle cose che giovavano al loro proposito piuttosto che a verificare se fossero vere.

Gesù era stato condannato come un sedizioso che cercava di sollevare il popolo contra i Romani, e i primi suoi seguaci per sottrarre il loro Maestro e se stessi da quella odiosa imputazione, cominciarono ad immaginare che Gesù fosse stato condannato irregolarmente, per odio de' Giudei e contro la convinzione del magistrato romano: tendenza costante che si osserva in tutti li Evangeli canonici ed apocrifi.

Indi pigliando argomento dalla fama di un Gesù

(1) Adler, *Biblisch-Kritische Reise nach Rom*, pag. 114.

Bar-Tofà, capo di briganti conosciuto forse meglio dal volgo pel sopranome di Bar-Rabban, e dall'uso in cui erano i procuratori di liberare un carcerato nelle grandi festività; onde ribattere sui Giudei l'accusa che essi facevano ai cristiani, s'immaginò che Pilato volle liberare Gesù, ma che i Giudei gli preferirono un capo di briganti nemico acerrimo dei Romani.

Non è improbabile che Gesù sia stato maltrattato e battuto ed anco deriso dai servi del sommo sacerdote. Pietro potè aver veduto qualche cosa, od uditala intanto che stava nel cortile a scaldarsi con altre persone; potè quindi averla riferita altrui, e passando di bocca in bocca, ciascuno vi fece delle aggiunte secondo che suggeriva la sua fantasia. La notizia degli insulti fatti dagli Alessandrini ad Agrippa, soli due lustri dopo la morte di Gesù, era pervenuta anco a Gerusalemme e nella Galilea; e lentamente alterandosi nella memoria delle persone, diventò una tradizione vaga; i primi Evangelisti sentendo che un re de' Giudei era stato una volta oltraggiato in quella guisa, supposero facilmente che quel re dei Giudei potesse essere Gesù, e a stemperare il fatto primitivo suppongo che contribuisse la cognizione della usanza praticata in Persia, e forse anco nella Siria, che abbiamo riferito pocanzi. Finalmente il nome di Carabas modificato alla siriaca, potrebbe avere fornito quello di Barabba.

Il volgo, che non sa di storia nè di cronologia, e che ha l'immaginazione vivace e feconda, fa presto a conciliare le cose più disparate ed a farne un racconto a suo modo. E certamente i primi cristiani erano una gente quanto ricca di fantasia e di entusiasmo, altretanto povera di cognizioni istoriche e di critica; e per loro alterare un fatto od inventarlo di pianta, falsificare un libro o fabbricarne uno apocrifo, era niente più che un accomodamento necessario per rispondere ad una obbiezione o per stabilire un principio.

Il processo di Gesù ci offre un altro certissimo risultato, ed è che smentisce tutte le parti taumaturgiche della sua vita. A sentire li Evangelisti, egli si era fatto un numero grandissimo di seguaci, la sua fama si era sparsa per tutte le regioni della Palestina e della Siria, egli aveva operato i più strepitosi miracoli alla vista d'innumerevoli spettatori che ovunque ne facevano testimonio; e nondimeno a Gerusalemme egli si trova un personaggio ignoto, circondato da pochi Galilei che nella più urgente circostanza lo disertano.

Egli è tratto in giudizio, tutti sono contro di lui, tutti ignorano i suoi prodigi, nissuno si leva in suo favore, nissun testimonio si presenta a Pilato ad attestare i suoi miracoli; eppure il miracolo più grande, la risurrezione di Lazaro, era succeduto poche settimane prima, quasi alle porte di

Gerusalemme, alla presenza e collo stupore di numerosa gente. Pilato non poteva ignorarlo; e nondimeno si vede che per lui Gesù era un uomo affatto nuovo e che sconosciuta intieramente gli era la sua potestà taumaturgica.

Questa difficoltà fu sentita benissimo dal compilatore dell'Evangelio di Nicodemo, il quale al tribunal di Pilato fa comparire tutte le persone beneficate da Gesù, che ribattono le accuse dei Giudei ed attestano i suoi miracoli; ma il ripiego venne troppo tardi, perchè l'autorità dei quattro Evangeli era già stabilita, e l'Evangelio di Nicodemo fu messo nel numero degli apocrifi.

CAPO OTTAVO.

GIUDA.

Il traditore Giuda, che il quarto Evangelista dice figliuolo di Simone, e da tutti concordemente sopranominato Iscariote *(Isc' Carioth)*, cioè Giuda di Carioth. Quindi noi conosciamo anco la sua patria che non era sicuramente nella Galilea, non trovandosi luogo alcuno in quella provincia che si denominasse Carioth o Cariath, vocabolo che corrisponde ad un dipresso all'italiano Borgo, Villa.

Nelle tavole dell' Adricomio è indicato col nome d' Iscariot un borgo qualche miglio lontano da Samaria: ma è un errore senza dubio, giacchè nè i due Testamenti, nè Flavio Giuseppe parlano di un tal luogo.

Nella Iturea esisteva una città di Cariath, già abitata dagli Arabi Moabiti, e che a' tempi di Gesù Cristo entrava probabilmente nei dominii del tetrarca Filippo; ma quella non poteva essere la patria di Giuda.

Nella tribù di Giuda troviamo una Carioth, ed una Cariath o Cariat-jearim (villa dei boschi). La prima, d'incerta ubicazione, è indicata una sola volta nel libro di Giosuè (XV, 25); ma l'altra esisteva ancora nel V secolo, 9 miglia a maestro da Gerusalemme sulla strada che conduceva a Lidda, e dovrebb'essere il luogo che oggi giorno li Arabi chiamano Kuriet el Enab. Questo io credo che fosse il luogo natale del malvagio apostolo.

Questa circostanza mi fa sospettare che Giuda, non Galileo come li altri apostoli, ma della Giudea e prossimo a Gerusalemme, non fosse già un vecchio discepolo, ma qualche cattivo soggetto che guadagnato dai Farisci due o tre giorni prima aveva finto di associarsi ai compagni del profeta di Nazareth, onde spiarne i passi e darlo in mano de' suoi nemici, quietamente, come era l'intenzione de' seniori che non volevano suscitare tumulti nel

popolo. La quale ipotesi ha pur fondamento nelle tradizioni giudaiche conservate negli opuscoli intitolati *Toleidot Jesù,* che sebbene compilati fra il IX e il XIII secolo derivano da una fonte più antica e contemporanea alla compilazione dei primi Evangeli. In quelli opuscoli Giuda è sempre dipinto come un intrigante ingannatore che, d'accordo coi seniori di Gerusalemme, si mescola fra i seguaci di Gesù per carrucolarlo e tradirlo.

Sul suo carattere nulla ci dicono i Sinoptici, se non che, tirato dall'avarizia, andò ad offrirsi ai sacerdoti di rivelare l'asilo del suo Maestro. Secondo Matteo, la mercede pattovita furono 30 argentei, di cui assegnerò più sotto il valore; e vile oltre misura fu il modo con cui adempì l'iniqua sua missione. Imperocchè ai satelliti che dovevano arrestare Gesù e che non lo conoscevano, diede per segnale che sarebbe quello cui egli bacierebbe in volto. Il qual fatto, taciuto dal quarto Evangelista, ma attestato dai Sinoptici, indicherebbe un animo ignobilissimo e già consumato nelle più insigni perfidie. Tuttavia Matteo ce lo rappresenta capace di un potente rimorso, per lo che pentito quasi subito di un'azione di cui non aveva preveduto le funeste conseguenze, confessò arditamente l'innocenza di Gesù, gettò ai sacerdoti il prezzo del tradimento, e diventato insopportabile a se stesso corse ad appiccarsi.

Parlando dei motivi che lo indussero a tradi Gesù, Luca dice che Satana entrò in lui; ma è una maniera ebraica per significare che un uomo si lascia tirare ad una cattiva azione (1).

Giovanni lo taccia di avaro e di ladro; ma poi col farne un istromento che obbedisce alla pressione del diavolo, senza che abbia facoltà di potergli resistere, gli toglie ogni libero arbitrio, a tal che Giuda non opera nè per avarizia, giacchè l'Evangelista non parla di pattovita mercede, nè per deliberata volontà, ma spinto da una forza occulta che lo soggioga (2).

Luca non dice che Gesù conoscesse le intenzioni di Giuda, i due altri Sinoptici lo affermano; ma Gesù invece di consigliarlo, di ammonirlo o d'impedirgli di consumare quella infame azione, è egli stesso che lo punge con mordacità indirette e poco savie; le quali sono anco più insultanti nel quarto Evangelio, ove Gesù pare che si compiacia di spingerlo sulla via del delitto. Ma tali circostanze poco verosimili furono senza dubio inventate posteriormente per attribuire a Gesù la cognizione del suo destino, la spontaneità con cui vi andò incontro e l'adempimento fatale dei decreti preordinati dalla provvidenza. Istoricamente sembra che Gesù

(1) Si compari colla frase I. *Paralip.*, XXI, 1. « Satan si levò contro « Israele ed eccitò David a fare il censo d'Israele ».
(2) Giovanni, XII, 6; XIII, 2, 26.

i discepoli ignorassero affatto le trame di Giuda; il quale dopo di averlo, cogli altri, accompagnato al luogo del suo asilo, ne partì inosservatamente col favor della notte, e corse ad avvisarne i satelliti che erano forse appostati a non molta distanza.

Adunque i Sinoptici concordano a dire che Giuda pattovì per denari il tradimento del suo Maestro e ad esporre il modo con cui lo consumò, ma il solo Matteo determina la quantità del danaro ricevuto, e ci somministra le particolarità del pentimento e della morte disperata del traditore.

È notabile che il secondo Evangelio nel narrare la passione di Gesù segua il medesimo ordine ed usi quasi i medesimi termini del primo, e ciò non pertanto manchi di tutto questo interessante episodio; il quale debb'essere un'aggiunta posteriore fatta al documento primitivo che servì di base alla compilazione dei due Evangeli. Neppure trovavasi nei documenti sopra cui fu compilato l'Evangelio di Luca, rimase ignoto al compilatore degli Atti Apostolici, e fin anco a san Papias che fioriva non prima del 120; il che prova, mi pare, che l'episodio di Giuda fu interpolato assai tardi nell'Evangelio di Matteo.

Ivi adunque si racconta che i sacerdoti, appena udita la profferta di Giuda di dare in mano loro Gesù, gli *pesarono* trenta argentei; ma il giorno appresso, dopo consumato il tradimento, Giuda se ne pentì e andò per restituire l'infame prezzo; il

quale non essendosi voluto ricevere, egli lo gettò nel tempio ed andò ad appiccarsi.

I sacerdoti avvisando non doversi versare quel danaro nel tesoro sacro perchè era prezzo di sangue, lo spesero a comperare il campo di un vasellaio, che convertirono in un cimitero ad uso di forestieri. Per tanto quel sito fu chiamato *Accel-dama* o campo del sangue; e conchiude che per tutte queste cose si trovò adempiuto il vaticinio di Geremia: « Ed io presi li trenta argentei, il prezzo « di colui che è stato apprezzato; il quale hanno « apprezzato i figliuoli d'Israele, e li diedi pel « campo del vasellaio, secondo che il Signore mi « aveva ordinato ».

Questo passo non si trova nel libro di Geremia quale oggi lo abbiamo; e perciò alcuni vetusti codici greci e la versione siriaca detta *Peschito* hanno puramente *siccome ha detto il profeta*, senza aggiungerne il nome. In Zaccaria (XI, 12) dice san Gerolamo, vi è qualche cosa di simile quanto al senso, ma l'ordine e le parole sono diverse; ed aggiunge di aver letto un apocrifo di Geremia scritto in ebraico e datogli da un cristiano giudaizzante della setta dei Nazarei, ove quelle parole si trovavano precisamente. Per conseguenza l'Evangelista avrebbe citato un libro apocrifo.

In un antico Lezionario copto della biblioteca Bodleiana ad Oxford, Woide vi lesse il seguente squarcio:

« Il Profeta Geremia.

« Di nuovo disse Geremia a Pasc' hor: voi coi « vostri padri vi siete altre volte opposti alla verità, « e i vostri figliuoli che verranno commetteranno « peccati anco maggiori di voi. Imperocchè *daranno* « *il prezzo dell'apprezzato,* e nuoceranno a colui « che colla remissione de' peccati risana gl'infermi. « E *prenderanno trenta argentei, i quali hanno* « *dato i figliuoli d'Israele, e li hanno dato pel* « *campo del vasellaio, come ha comandato il Si-* « *gnore.* E si dirà così: venga sopra di essi e « sopra i loro figliuoli il giudizio della eterna dan- « nazione perchè hanno versato il sangue inno- « cente (1) ».

Prima di Woide, Domenico Magri missionario siciliano aveva publicato lo stesso frammento tratto da un manoscritto arabo di Abramo Echellense (2); e ben si vede, dice Michaelis, che altre volte in Geremia, massime al capo XX dopo il verso 5 dove si parla di Pasciur figliuolo d'Immer sacerdote, si leggevano cose che ora non vi sono più; e si mostra malcontento di san Gerolamo perchè non abbia portato quanto lesse nell'apocrifo dei Nazarei onde poterne istituire un confronto.

È vero infatti che i primitivi cristiani possede-

(1) Michaelis, *Orient. Bibliothek*, n. 66.

(2) Michaelis, *Einleitung in die Scrhisten des Neuen Bundes*, § 33, pag. 265.

vano esemplari di Geremia diversi da quelli che abbiamo noi. Imperocchè oltre al passaggio sopra discorso, Giustino martire e sant' Ireneo citano quest' altro che non si trova più: « Il Signore « Dio santo d' Israele si ricordò de' suoi morti che « dormirono nella terra della sepoltura, e discese « a loro per evangelizzare la salute che viene da « lui, e per salvarli (1) ». Giustino rimprovera li Ebrei di aver levato questo ed altri passaggi dalle Scritture; ma con molto miglior ragione li Ebrei potevano rimproverare i cristiani di averli interpolati.

Venendo al passo di Zaccaria, che ha qualche simiglianza colla citazione di Matteo, è prima da dirsi che per ciò che risguarda le allusioni contemporanee è assai oscuro, e nello interpretarlo sono discordi i commentatori, così ebrei come cristiani. Ma a pigliarlo nel suo insieme appare abbastanza che non ha alcuna analogia col tradimento di Giuda. Zaccaria, malcontento de' Giudei tornati da Babilonia, dice che non vuole più ingerirsi nelle loro faccende: « E dissi loro: datemi la mia mercede « se vi piace, se no, restatevi. Ed e' mi *pesarono* « *trenta argentei* per mia mercede. E il Signore mi

(1) GIUSTINO, *Dialogo con Trifone*, § 72. IRENEO, III, 23, lo attribuisce ad Isaia, ma lo attribuisce a Geremia nel IV, 39, e senza nome di autore recita il medesimo passaggio, IV, 66, e V, 31 (edizione di GRABE, *Oxoniæ*, 1702). Io lo porto secondo la lezione d'Ireneo, che sembra più regolare di quella di Giustino.

« disse: Getta al *Jozer* quella mercede onorifica « colla quale sono stato apprezzato da loro ». Con questo vuol significare che lo avevano apprezzato a ragguaglio di uno schiavo che la legge mosaica stimava trenta sicli di argento (1). Indi continua: « Presi dunque li trenta argentei e li gettai al *Jozer* « nella casa del Signore ».

Questo vocabolo *Jozer*, che in ebraico significa stovigliaio o luogo delle stoviglie, è la pietra d'inciampo degli interpreti. Il parafraste caldeo, e generalmente i rabbini seguiti da Sante Pagnini intendono che *Jozer* (vasellaio) debba essere posto qui per *Hozer* (tesoriere); l'antico traduttore siriaco lo pigliò per *Hozar* (tesoro), e il dotto orientalista Gesenius (2) dice che si potrebbe giustificare coll'esempio de' copisti, se una sì fatta interpretazione non fosse contraria al buon senso. Egli conghiettura che l'ultima frase *nella casa del Signore* sia stata una cattiva postilla marginale imperitamente aggiunta nel testo; e che rescindendola, il senso viene giustissimo.

Fuori di Gerusalemme, dalla parte di meriggio, vi era la valle d'Hinnom dove i Giudei dati alla idolatria solevano sacrificare a Moloc.

Il re Josia distrusse l'idolo e profanò il luogo

(1) *Esodo*, XXI, 32.

(2) *Hebräisches und chaldäisches Wörterbuch*. Leipzig, 1834, sopra questa parola.

facendovi trasportare cadaveri e carogne e le spazzature della città e i rottami di tegole e di stoviglie delle quali li antichi facevano grandissimo uso invece dei recipienti di rame o di legno; per cui la porta donde si usciva alla valle era detta Porta delle Stoviglie (1), e le Stoviglie chiamavasi genericamente quel luogo immondo. Posto ciò, la frase *getta quel denaro alle stoviglie*, vale quanto, gettalo al boia, gettalo nelle fogne o simile, volendo significare la vilezza e il dispregio di quel pagamento.

Li argentei, di cui si parla, sono sicli, senza dubio; e l'Evangelista, ad imitazione del profeta, dicendo che furono *pesati*, intende il siclo al peso del santuario, e non il siclo di commercio o abusivo che valeva la metà. Ora giovi determinarne il valore. Al tempo di Gesù Cristo il siclo legale conteneva quattro denari romani o quattro dramme, ossia mezz' oncia romana di argento fino (2), che a' dì nostri vale circa 3 franchi. I sicli de' Maccabei (e ne hanno molti i gabinetti numismatici) variano assai nel peso li uni dagli altri, dai 260 ai 290 grani, peso di marco, o dai tredici ai quattordici grammi e mezzo, quindi dal peso di franchi 2 $^1/_2$ a 3 (1 franco = 5 grammi) (3). Ritenendo

(1) Geremia, XIX, 2.

(2) Misc'na, *Mauser Sceni*, II, 9.

(3) Vedi Perez Bayer, *De nummis hebræo samaritanis*. Valentiæ, 1781.

la stima più alta avremmo la proporzione di 1 siclo eguale al peso di 3 franchi.

Li Evangelisti asseriscono che con 200 denari o 50 sicli, o con tanto argento quanto pesano 150 franchi, si poteva comperar pane per 5000 persone; contando dieci centesimi per testa, con 50 sicli si poteva comperar tanto pan bigio quanto ora se ne compera con 500 franchi.

Secondo la tariffa del tempio un montone di qualità inferiore si stimava un siclo; di bella qualità, due (1). Al presente il primo non si avrebbe a meno di dieci franchi: il secondo per quindici o più. Una vacca od un bue di qualità inferiore, 25 sicli; di qualità scelta, 50 (2). Fatta astrazione che le vacche e i buoi della Palestina non sono così grandi come nella Svizzera, si possono sempre stimare, secondo il valor moderno, dai 150 ai 250 franchi.

Adunque il siclo conteneva in argento quanto . . . . 3 fr.
ragguagliato col valore del pan bigio valeva quanto valgono oggi . . . 10 »
ragguagliato col valore de' montoni ne valeva da . . . . 7 a 8 »
ragguagliato col valore delle vacche e de' buoi ne valeva da. . . . . 6 a 7 »

(1) *Tosaphtà Keritut*, IV, 5, nel tomo XIX di Ugolini.

(2) *Tosaphtà Erachin*. IV, 2; *Tosapthà Menachot*, XIII, 5. nel tomo citato.

Pigliando un termine di mezzo, si può dire che il siclo legale, a confronto col valore dei generi, valeva allora quanto valgono adesso franchi 8. La mercede di Giuda era dunque pari a 240 franchi.

Ma bastava questa somma per comperare un campo vasto a sufficienza per servire di cimitero ai forestieri in una città popolosa e dove i forestieri erano molti?

Secondo la tariffa del tempio anticamente in uso, uno spazio di terreno atto a seminarvi un coro (Chomor) di orzo, e che si volesse comperarlo per servirsene ad uso di sacrifizi, si pagava 50 sicli, prezzo superiore al suo valore effettivo (1). Ma questa notizia non giova al nostro proposito, perchè ignoriamo quale fosse la capacità del coro.

Tuttavia Egesippo, che era della Palestina e che fioriva alla metà del secondo secolo, ci fa sapere che in quella provincia, al tempo di Domiziano (fine del primo secolo), un campo di 39 plettri era valutato 9000 denari o in ragione di 231 denari il plettro, che corrisponde a 771 metri quadrati; ed aggiunge che quel campo non bastava a mantenere due piccole famiglie (2). Per conseguenza con 30 sicli o 120 denari appena si potevano comperare 400 metri quadrati di terra, ossia un'area quadrata di 20 metri. Secondo il curato Daldini,

(1) *Tosaphthà Erachin*, II, 5, in Ugolini, tomo XIX.
(2) Eusebio, *Storia Eccles.*, III, 20.

il campo che oggi giorno si dice Aceldamo non è più di una pertica (654 metri quadrati); ma resta a vedersi se la tradizione dei missionari è fedele.

Negli Atti Apostolici (I, 18) in un ragionamento messo in bocca a Pietro, si parla di questo campo e della morte di Giuda; ma è una sventura che i libri inspirati, invece di raccontarci le cose con circostanze armoniche, sieno così divergenti che la critica, disperando di cogliere la verità, è costretta a supporla incertamente vagando fra problemi e conghietture.

Secondo Matteo, il campo fu comperato dai sacerdoti; secondo li Atti fu comperato da Giuda.

Secondo Matteo, Giuda morì appiccato; secondo li Atti (testo greco) si precipitò da un'eminenza; e se stiamo alla versione siriaca, ne sarebbe caduto per accidente; donde sembra potersi conchiudere che li antichi esemplari erano sopra ciò discordi.

Secondo Matteo, la sua morte precedette quella di Gesù; secondo gli Atti, gli sopravisse qualche tempo e forse anco alcuni anni; imperocchè, quantunque Pietro sia supposto fare quel ragionamento 42 o 45 giorni dopo la morte di Gesù, chi lo fa parlare non ha saputo conservare le convenienze istoriche, perchè i concetti del discorso pongono il parlatore a gran distanza dagli avvenimenti.

Secondo Matteo, il campo fu detto Acceldama perchè comperato dai sacerdoti con un denaro de-

stinato a mercede di sangue; secondo li Atti, si ebbe quel nome perchè Giuda, cadendovi sopra, crepò per lo mezzo e ne sparse le interiora ed il sangue. Infine li Atti dicono che Giuda si comperò un campo colla mercede di una iniquità, senza specificare in che consistesse quella mercede e senza aggiungere che quel campo fosse convertito ad uso di cimiterio (1).

San Papias che visse presso ai tempi degli apostoli, dei quali raccolse le tradizioni di bocca dei loro discepoli e le mise in iscritto, racconta che Giuda andò infatti per appiccarsi, ma che fu liberato e che visse ancora molti anni; ed essendo impinguato esorbitantemente, e pieno di magagne e di dolori, era costretto camminare a passi lenti e faticosi. Or avvenne che un giorno un carro passando rapidamente pel suo campo, nè egli avendo potuto evitarlo, fu gettato a terra e soppressato dalle ruote in guisa, che gli crepò il ventre e ne uscirono le interiora (2).

A' suoi tempi (verso il 120) Acceldama era un luogo putrido ed abbandonato, ma non dice che servisse di cimiterio ad alcuno. A' tempi di san

(1) Sopra la morte di Giuda e la varietà di opinioni fra gl'interpreti per conciliare Matteo cogli Atti apostolici si veda il curioso trattato di Gronovio, *De pernicie et casu Judae*. Lugd. Batav., 1685, e l'estratto che ne fa Bayle, *Nouvelles de la république des lettres* nelle *Opere*, tomo I, pag. 32 e seq.

(2) Gallandi, *Bibliot. Patruum*, tomo I, pag. 318.

Gerolamo (verso il 400) vi si seppellivano le persone del volgo; e i viaggiatori moderni pure vi trovano reliquie di sepolcri e sparsi ossami, indizio che quei luoghi hanno servito altre volte di sepoltura.

Quando i Babilonesi presero Gerusalemme, tutti quelli che durante l'assedio morirono di patimenti o per altra guisa, tutti quelli che nel sacco della città caddero sotto il ferro del vincitore, furono gettati a seppellire nella valle d'Hinnom; e fu tanta la moltitudine dei cadaveri che, al dire di Geremia, testimonio oculare, quel luogo fu chiamato Valle della strage o Valle de' cadaveri e delle ceneri (1). Ed è probabile che coll'andare del tempo, quando la lingua ebraica andò in disuso e le fu sostituita la siro-caldea, alla detta appellazione ebraica le sia stato sostituito il siriaco *Akel-Damo*, o campo del sangue.

Finalmente la scrupolosità rabbinica considerava come una impurità sacrilega il tirare alcun profitto dai denari offerti in sacrificio di un peccato che portava pena di morte; per cui, que' denari, come prezzo di sangue, i sacerdoti li gettavano nel Mar-Morto (2). Questa usanza conciliata colla etimologia di Acceldama ha sicuramente dato origine alla tradizione che i 30 argentei di Giuda furono adoperati a comperare il campo del sangue.

(1) GEREMIA, VII, 32; XIX, 16; e XXI, 40.

(2) *Tosaphtà Meilah*, I, 4, 5 e 6, nel tomo XIX di UGOLINI.

Da tutte le quali premesse rilevasi:

1.° Che le circostanze della morte di Giuda sono assai controvertibili, e che hanno tutta l'apparenza di essere una invenzione de' cristiani per render viepiù odiosa la memoria di quel traditore;

2.° Che la mercede da lui ricevuta, precisata a 30 argentei, non ha alcun fondamento istorico, ed è una imitazione evidente dei 30 argentei di cui parlano Zaccaria e il preteso Geremia;

3.° Che il *campo del vasellaio* in Matteo e nel falso Geremia è una immaginazione derivata dal cattivo modo d'intendere la frase di Zaccaria *gettai li 30 argentei al* Iozer, cioè al vasellaio, al luogo del vasellaio, al luogo delle stoviglie, e questo luogo si credette che fosse un campo appartenente ad uno stovigliaio;

4.° Che i racconti sopra Acceldama sono altre immaginazioni derivate dall'analogia del nome e da alcuni usi giudaici sopra l' applicazione del danaro di sangue offerto per certa qualità di sacrifizi;

5.° Che tutto il racconto di Matteo è niente più che una leggenda appoggiata ad un vaticinio apocrifo e suggerito dal pensiero di convincere i Giudei che tutti i vaticini messiaci sono stati compiuti in Gesù; e che, come vittima espiatoria per lo peccato di tutti, i profeti avevano prenunciato fino il prezzo con cui egli sarebbe stato apprezzato e venduto.

CAPO NONO.

MORTE DI GESÙ.

Tutti sanno che cosa è una croce; ma non è ben certo se la figura che le si dà universalmente dipinga il preciso istromento che servì di supplizio a Gesù. *Crux* in latino, donde venne *cruciare*, significa niente altro che tortura, e mandare o sospendere alla croce valeva quanto mandare o sospendere alla tortura di morte.

Per solito la croce consisteva in un tronco piantato sodamente nel suolo, o in due tronchi paralleli sormontati da un traverso, od in mancanza si servivano anco di un albero. *Stauròs* in greco (tronco piantato nel terreno) ed *Ets* in ebraico (albero, legno) non ci somministrano altra idea del supplizio della croce: è nondimeno certo che la sua figura variava secondo il capriccio o la crudeltà dei giudici, o le usanze dei paesi.

Luciano nel dialogo dell' alfabeto fa il processo al T perchè somministrò ai tiranni il supplizio della croce, ma per la stessa colpa l'avrebbe potuto fare all'I, all' X, all'Y ed al Π, che furono altretante figure di croce (1). Tuttavia sembra che a' suoi tempi (verso il 150) nella Grecia e nella Siria la

(1) Veggasi il trattato *De Cruce* di Giusto Lipsio, che dà le figure di tutti i modi adoperati per questo patibolo. Sta nelle sue *Opere*, tomo II, pag. 765.

croce in forma di T fosse la più usitata; ma che questa forma pure avesse il patibolo di Gesù o che avesse l'altra conosciuta da tutti, è cosa che nissuno potrebbe affermare. Anzi è probabile che i cristiani si sieno dichiarati a favore di questa figura indotti dal luogo di Ezechiele (IX, 4) ove Iddio manda sei angeli a sterminare il popolo di Gerusalemme, tranne quelli sulla fronte de' quali un altro angelo scriveva un *segno*. La parola *Tau* (segno) in ebraico è anche il nome dell'ultima lettera dell'alfabeto, onde molti fra gli antichi hanno creduto che invece di tradurre *segna il segno sulla fronte,* si dovesse tradurre *segna il Tau,* che nelle versioni elleniche era espresso col Tau greco, uguale al nostro T. In questo misterioso salvacondotto li allegoristi ravvisarono un tipo del segno dell'umana redenzione, senza pensare che il Tau ebraico ha una figura diversa (1). Per rimediare all'inconveniente, li antichi commentatori, fra i quali Origène e san Gerolamo, hanno ricorso all'alfabeto ebraico usato prima dell'esilio e conservato dai Samaritani, nel quale il Tau, dicono essi, ha la figura di croce. Egli è vero quando si voglia intendere d'una croce

(1) TERTULLIANO, nell'*Apologetico*, citato dal LAMY, *Dissertatio de Cruce* nell'*Harmonia Evangelica*, pag. 574. La citazione non è però esatta. TERTULLIANO, *Apolog.*, XVI, parla bensì della croce, ma non del Tau. Invece san BARNABA, *Epist.*, cap. 9, dice: « La croce era destinata a ricever grazia nel T ».

greca o di una croce così detta di sant'Andrea; e la forma di una croce latina la troviamo piuttosto nel T dell'alfabeto fenicio, punico ed etrusco, e più distintamente nell'alfabeto copto.

Si racconta che Elena madre di Costantino nel suo viaggio a Gerusalemme, verso il 328 o 330, abbia fatto disotterrare la croce di Gesù, la quale dopo molte vicende si vuole che sia quella conservata oggidì a Roma tutta intiera, ancorchè la storia parli di tanti pezzetti distribuiti per tutto il mondo che, congiunti insieme, basterebbono forse a costruire una nave. Ma Eusebio scrittore contemporaneo, che parla da panegirista di Elena e del suo pellegrinaggio, dice nulla affatto di quella scoperta della croce, e ne dice niente neppure dove parla della scoperta del sepolcro sotto le rovine di un tempio di Venere, fatta prima che Elena andasse in Palestina (1).

Il primo ad attribuire ad Elena l'invenzione della croce è Socrate venuto più di 100 anni dopo, e per garante della sua asserzione, contraria in molte cose ad Eusebio, cita il volgo di Costantinopoli (2).

Checchè ne sia della sua forma, la croce era un supplizio infame, inusitato agli Ebrei, e che i Romani infliggevano ai delinquenti del volgo o di condizione servile.

(1) Eusebio, *Vita di Costantino*, III, 27 e seq., 42 e seq.
(2) Socrate, *Storia Eccles.*, I, 17.

Di solito il condannato veniva preventivamente flagellato colle verghe, e lo mettevano ignudo, gli caricavano la croce sulle spalle e lo facevan camminare percuotendolo con flagelli. Giunto al luogo del supplizio, che era sempre fuori della città, lo spogliavano ignudo nel caso che già non lo fosse, gli bendavano il volto, e con corde o con chiodi lo attaccavano al patibolo, talvolta colle mani congiunte sopra la testa, talvolta colle braccia distese o facendogli anco distendere le gambe quanto più si poteva, o tirandolo con violenza pei piedi, glieli legavano o inchiodavano sodamente al tronco. Indi lo lasciavano in quella penosa situazione finchè la febbre, la sete, i dolori gli facevano rendere lo spirito, seppure le guardie, mosse o da compassione o dal tedio dell'agonia, non ne acceleravano la morte.

Per consenso di tutti li Evangelisti, Gesù fu condotto fuori di città e crocifisso in un luogo detto Gòlgota o luogo dei crani (Calvario). Una tradizione incominciata ai tempi di Costantino suppose che il Gòlgota fosse un monticello, e l'Adricomio che descrisse Gerusalemme secondo le immaginarie prevenzioni dei cristiani moderni, contò dallá casa di Pilato alla cima del Calvario 1321 gradi o passi piccoli (1), che sono passi geografici 660 1|2 (1000 de'quali fanno il miglio). Ma li Evangelisti non

(1) Adrichomii, *Urbis Hierosolymae descriptio*, n. 118.

dicono punto che fosse un cólle, e le espressioni di cui si servono costantemente *uscirono, vennero al luogo* ecc., e non mai *ascesero,* lasciano supporre che il Calvario fosse tutt'altrimenti che sopra un cólle, ed in una ubicazione molto diversa da quella che gli si assegna comunemente. Adesso viene posto ad occidente, ma è più supponibile che fosse tra levante ed ostro, in alcun luogo tra la valle d'Hinnom o la valle del Cedron e l'Oliveto; alla qual congettura siamo condotti: 1.° dal nome stesso di Gòlgota o Calvario, cioè luogo sparso di crani e d'ossa, come si vedeva infatti in quella valle; 2.° dalla circostanza notata dagli Evangelisti, che lì vicino era il sepolcro ove Gesù fu deposto. Nella detta valle vi erano infatti molti sepolcri; 3.° nell'Evangelio di Nicodemo (capo IX) Pilato dice: « Che « sia posto in croce *nel luogo dove fu arrestato* ». Gesù fu arrestato nell'orto di Getsèmani, che i Sinoptici collocano nei contorni del monte Oliveto, e il quarto Evangelista in un luogo di là del Cedron; differenza che si può conciliare supponendo che fosse tra la valle del Cedron e la salita della collina. Se dunque Gesù dovette essere crocifisso nel luogo dove fu arrestato, bisogna che il Getsèmani e il Gòlgota fossero assai vicini. Il citato passaggio ha tutta l'aria di derivare dagli Atti di Pilato, che poscia formarono parte dell'Evangelio di

Nicodemo, e che esistevano inanzi la metà del II secolo, perchè li cita Giustino martire che scriveva verso il 140. In tal caso, che cioè Gesù sia stato crocifisso nel luogo dove fu arrestato, sarebbe una tradizione antichissima ed anteriore alla distruzione di Gerusalemme fatta da Adriano nel 136; egli è quindi assai probabile che i cristiani della Chiesa giudaizzante, i primi vescovi della quale furono parenti di Gesù Cristo, avessero conservato una esatta memoria del luogo ove accadde la crocifissione; memoria che andò dispersa, dopo che essi, nel 136, furono discacciati e che la città fu rovinata intieramente.

In tutti i casi è certo dagli stessi Evangelisti che quel luogo era fuori della città, laddove il presente monte Calvario è nel mezzo di Gerusalemme; e Gian Federico Plessing, che esaminò attentamente la località, dimostrò, si può dire ad evidenza, che anco prima di Tito egli è impossibile che fosse di fuori (1). Flavio Giuseppe, che descrive minutamente Gerusalemme e tutte le eminenze che la circondano, non nomina giammai il Gòlgota; e probabilmente il còlle a cui si dà ora questo nome formava parte della eminenza sopra cui era edificata Bèzeta o la città bassa.

Gerusalemme fu distrutta in gran parte durante

(1) *Sul Gòlgota e il sepolcro di Cristo, saggio storico-critico* di G. F. Plessing (in tedesco). Ho discussa questa questione nel mio *Dizionario della Bibbia*, tomo II, pag. 101 seq.

la guerra giudaica finita l'anno 70; si ristaurò nei susseguenti anni; ma nel 136 Adriano la fece spianare, e sulle sue rovine fece costruire Elia Adriana, che però non occupava il medesimo sito di Gerusalemme della quale fu obliato persino il nome (1). In quelle vicende l'area su cui sorgeva da prima la città, subì importanti mutazioni; alcune cavità furono ingombrate da vecchie macerie, altre macerie ammucchiate diventarono piccoli cólli, e del preteso sepolcro di Cristo non si cominciò a parlare se non dopo l'anno 328, quando Costantino facendo demolire un tempio di Venere per costruire una chiesa, nello scavare le fondamenta si trovò una cavità sepolcrale che i cristiani immaginarono essere il venerato sepolcro.

Passiamo al racconto degli Evangelisti. Matteo, Marco e Giovanni dicono brevemente che Gesù fu condotto al Calvario ove fu crocifisso, e non mettono altri accidenti in mezzo. Giovanni afferma che la croce la portò Gesù stesso; ma li altri due, e così anche il terzo Evangelio, attestano che nello andare al supplizio gli esecutori ne caricarono le spalle ad un Simeone Cireneo che veniva allora dalla campagna. Marco aggiunge ch'egli era il padre di Alessandro e di Rufo, personaggi ignoti a noi non

(1) Al tempo della persecuzione di Diocleziano un governatore di Cesarea nella Palestina, udendo nominare una città di Gerusalemme, chiese dov'ella fosse. EUSEBIO, *Martiri della Palestina*, cap. XI.

meno del loro genitore, ma che dovevano essere notissimi al tempo degli Evangelisti (1).

Matteo e Marco dicono che giunto al luogo del supplizio gli fu dato da bere: seguendo il primo, aceto misto con fiele, che appena messo alla bocca ricusò; seguendo l'altro, vino condito con mirra, che non volle gustare.

Il vino aromatizzato con mirra od incenso era una bevanda soporifera che si amministrava ai condannati a morte; e le donne più ragguardevoli si facevano un dovere di umanità di fornirlo e di presentarlo anche di propria mano (2). Ma nulla è più ributtante dell'aceto mescolato con fiele, e per amministrarlo a modo di scherzo ad un infelice quasi moribondo e condannato ad un atroce supplizio, vi voleva un raffinamento di barbarie che per onore della specie umana amo supporre rarissimo.

Michaelis crede che sia uno sbaglio del traduttore di Matteo; probabilmente, dic'egli, il testo ebraico aveva *chale bemarirah*, cioè vino dolce mescolato con una cosa amara, ovvero con mirra, e che il

(1) Compagno a san Paolo in Roma vi era un Rufo con sua madre, che Paolo chiama anco madre sua (*Rom.*, XVI, 13). Tra' suoi avversari il medesimo nomina un Alessandro Magnano (II, *Timot.*, IV, 14), che debb'essere lo stesso ch'ei nomina in compagnia d'Imeneo (I, *Timot.*, I, 20), e che viveva ad Efeso (*Atti*, XIX, 33).

(2) *Ghemara Babyl. Sanhedrin*, VI, fol. 43, 1, in SCHMIDT, *Loca talmudica (Novum Testamentum ex Talmude illustratum)*, pag. 121.

traduttore debbe aver letto *challah*, aceto, e traslatato *marirah* per fiele, come spesse volte fecero i LXX (1). La quale opinione fu adottata anco dall'Eichhorn e da altri critici. Ma se è vero, bisogna credere che l'errore sia molto antico, perchè nella Epistola di san Barnaba si legge: « fu affisso in « croce e gli fu dato a bere aceto con fiele ». E lo stesso è negli Oracoli Sibillini scritti prima del 140 (2).

Nel quarto Evangelio si legge che Gesù essendo già in croce ed avendo sete, alcuno gli porse dell'aceto inzuppato in una spugna sollevata sopra ramoscelli d'isopo; Matteo e Marco dicono sopra una canna; ma lo narrano come un fatto diverso dell'antecedente; e Luca ha egli pure qualche cosa di simile. Trattandosi del primo fatto, io penso che li antichi originali del primo Evangelio, come anco i documenti su cui fu compilato il secondo, avessero *vino mirrato*, come si legge tuttavia in un antico codice siriaco della Vaticana esaminato da Adler (3); e che questa lezione fu in seguito mutata per conformarla ad un verso de' Salmi (LXVIII, 22), ove è detto: « Nel mio cibo misero il fiele, e mi die- « dero aceto da bere ».

(1) Michaelis, *Einleitung in die Schriften des Neuen Bundes*, § 137, pag. 1003.

(2) Barnaba, *Epistola*, § VII. *Oracul. Sibyll.*, I, verso 374.

(3) Adler, *Biblisch. Kritische Reise nach Rom*, pag. 125.

Luca omette questa circostanza, ma ne aggiunge altre sue particolari: cioè, che durante il cammino pel luogo del patibolo Gesù era seguitato da gran folla di popolo e di donne che piangevano, alle quali egli diresse una allocuzione allusiva alla distruzione di Gerusalemme in castigo di quel misfatto.

Che sia stato crocifisso con due malfattori, sono tutti d'accordo; ma Luca soltanto attribuisce ad uno di essi la voglia di scherzare, ed all'altro il pentimento e quindi la promessa di Gesù che in quello stesso giorno sarebbe con lui in paradiso. Tolta questa circostanza, il resto del fatto potrebbe esser vero; ma potrebbe anch'esser un accomodamento per applicare a Gesù un passo d'Isaia (LIII, 9, 12), che tirato un po' per traverso, com'è l'uso degli Evangelisti, può farvi una qualche allusione. Almeno quest'intendimento non è dissimulato dal secondo Evangelista, ove dice: « Così fu adempita la Scrittura, che dice: Egli fu annoverato fra i malfattori ».

Un accomodamento del medesimo genere può avere suggerito la particolarità che Gesù fu inchiodato; nissuno dei Sinoptici lo dice (1); l'Evangelio di Nicodemo afferma espressamente che fu legato sulla croce, e che vi sia stato confitto con chiodi appena

(1) S. IGNAZIO, *Agli Smirnensi*, § I, dice che *fu crocifisso con chiodi*: la sua autorità potrebb'essere decisiva, se non fosse sospetta l'autenticità od almeno l'integrità delle sue lettere.

si può rilevarlo da una frase accidentale del quarto Evangelio.

I discepoli raccontano a Tommaso che Gesù è risorto; ed egli risponde che non vuol crederlo finchè non veda nelle sue mani *il segno de' chiodi*, e non metta il dito nel segno de' chiodi e nel suo costato (1). Da quel che segue vi è motivo di sospettare che il testo sia interpolato, e che in origine dicesse puramente: « Io non credo se non « vedo le sue mani e non metto il dito nel suo « costato »; e che le frasi riferibili ai chiodi vi possano essere state aggiunte. È vero che ad aggravare il supplizio si usava d'inchiodare le mani ed anco i piedi al paziente dannato alla croce; ma i Sinoptici, che hanno notato tante particolarità e dimenticata nemmanco lap ozione sporta a Gesù prima di crocifiggerlo, non si vede perchè avrebbono omessa questa che pure accresceva le sofferenze di lui.

Nel Salmo XXI, 18 (XXII, nel testo ebraico) si legge: « I cani mi hanno circondato, uno stuolo di ma- « ligni mi saltò intorno: *mi hanno forato le mani « ed i piedi*. Io posso contar le mie ossa; essi mi

(1) Pare che qualche cosa di simile si leggesse in alcuno fra li antichi Evangeli apocrifi, perocchè Celso diceva: « Voi dite che Gesù « risuscitò dopo la sua morte, che mostrò sul suo corpo i segni del « suo supplizio, e nelle sue mani i buchi de' chiodi. Ma chi ha veduto? « a crederne a voi altri, una donnicciuola fanatica e non so chi altro « della medesima stampa ». ORIGÈNE, *Contra Celso*, II, 55.

« guardano e mi considerano; si spartiscono i miei « vestimenti e tirano la sorte sopra la mia veste ».

È Davide che parla di sè nelle afflizioni suscitategli dalla rivolta di Assalonne; ma non è improbabile che questo passaggio congiunto alla smania di trovare ovunque tipi da applicare a Gesù, abbiano dato origine alla tradizione che Gesù fu inchiodato e che le guardie si sono divise le sue vesti tirandole a sorte. È nondimeno da osservarsi che per tradurre *mi hanno forato* bisogna leggere nel testo originale *Carù*, e così lessero tutti gl' interpreti cristiani antichi, e così pure attesta di aver letto in alcuni buoni esemplari il rabbino Iacob Ben Chaim; ma i Masoreti leggono *Ca-ari* (come un leone), e vari dottissimi ebraisti cristiani credono che sia la vera lezione.

Pare infatti che offra un senso più regolare; imperocchè il Salmista parlando de' suoi nemici, dopo di averli comparati a cani rabbiosi, ingrandisce la metafora dicendo che come leoni gli saltavano alle mani ed ai piedi (1).

Comunque sia, è notabile che tutti quattro li Evangelisti parlino della divisione a sorte degli abiti di Gesù, e Matteo cita anco il passo del Salmista che vi allude; ma si ferma qui, e nè egli, nè li

(1) Sopra la controversia se si debba leggere *Carù* o *Ca-ari*, e sopra i codici che portano l'uno o l'altro, si vegga De-Rossi, *Variae lectiones Vet. Test.*, tomo IV, pag. 14.

altri citano il rimanente di quel passo che potrebbe alludere alla conficcazione de' chiodi. Questa circostanza mi sembra inchiudere due argomenti negativi: il primo contro l' esistenza della lezione *Carù* (mi hanno forato), e l'altro contro l'inchiodamento; parendo impossibile che li Evangelisti (e Matteo segnatamente che aveva sott' occhio tutto il passaggio), i quali cercano tipi anche dove non ve ne sono, volessero trascurar questo che tornava loro così a proposito.

Ond' io conchiudo essere assai probabile che Gesù fosse legato e non inchiodato sulla croce; che un passaggio dei Salmi facesse supporre essere state le sue vesti spartite a sorte; e che in seguito, leggendosi nelle traduzioni greche dei Salmi *forarono le mie mani e i miei piedi,* ne venisse anco la supposizione che Gesù fosse inchiodato.

Il solo quarto Evangelista riferisce la circostanza, che la madre di Gesù e l'apostolo Giovanni sedessero a' piè della croce, e che Gesù li raccomandasse vicendevolmente, e dicesse loro di amarsi come madre e figliuolo. È al tutto inverosimile che una madre avesse il coraggio di assistere al supplizio crudele del suo figliuolo, o se il delirio la portava a quest' eccesso, è al tutto inverosimile che nissuna persona dabbene si opponesse e l' allontanasse da quell' orrido spettacolo.

È quindi più probabile che un tale incidente

sia stato inventato dall' autore onde aggiungere al suo Evangelio credito sopra li altri, siccome quello che appariva scritto dall' apostolo il più prediletto a Gesù, e che gli era succeduto in luogo di figlio; la quale tendenza dell' autore si manifesta in più altri luoghi.

I Sinoptici dicono soltanto che alcune donne, di quelle che lo seguitavano in Galilea, stavano da lontano a piangere ed a osservare; fra quelle, Matteo e Marco, nominano Maria Maddalena, Maria madre di Iacopo minore e di Giuseppe, e Sàlome madre de' Zebedei. Dalle sole relazioni di queste donne certamente poco esatte, provennero le prime notizie intorno alla crocefissione di Gesù.

Attenendoci a Giovanni, non vi erano che quattro soldati a custodire Gesù; i Sinoptici invece, mettendovi anco un centurione, pare che ne suppongono un maggior numero. Ma è incredibile quanto narrano tutti quattro li Evangelisti che i principi de' sacerdoti, li scribi ed altre persone principali ed anco un popolo numeroso, assistessero al supplizio e si trattenessero a schernire il moribondo Gesù. Nè la dignità, nè l'educazione, nè la solennità del giorno e il timore di contrarre qualche immondezza permettevano alle persone qualificate di Gerusalemme di esporsi in un modo così indecente; oltre di che i sacerdoti e li scribi avevano tutt' altre occupazioni; ed è anco da notarsi che i

più scrupolosi non ardivano uscire da Gerusalemme nei giorni festivi, e fu solamente verso quel tempo od alcuni anni dopo che Gamaliele decise che nei giorni di sabbato si poteva uscire dalla città fino alla distanza di 2000 passi (1). Può essere che siano corse alcune persone del volgo, le sole che si dilettino di simili spettacoli, e che nel passare avanti alle donne dicessero: se costui fosse un profeta comincierebbe dal salvare se stesso; ed a questo semplice fondo li Evangelisti fecero poscia le frangie.

Matteo e Marco dicono che Gesù vicino a spirare esclamò con alta voce *Eli Eli lamma sabactani* (Dio, Dio, perchè mi hai abbandonato?) e che i circostanti supposero, egli chiamasse Elia. Infatti le due prime parole *Eli Eli* appartengono alla lingua ebraica, e la terza è conforme al siriaco; ma li Ebrei che non intendevano più l'antico loro idioma e parlavano un dialetto siriaco, è facile che intendessero Elia (in siriaco, Ilyo) nella espressione *Eli Eli* inusitata nel siriaco, nella quale invece si sarebbe dovuto dire *Mari Mari* (2). Io credo che Gesù pronunciasse tutta la frase in pretto ebraico, tal quale sta nel Salmo XXI, 9, cioè *Eli Eli lamah hazabtani*, e che l'Evangelista siro-caldeo abbia conservato le due prime parole, e ridotto il rimanente nella lingua che si parlava.

Nel sistema della moderna teologia ortodossa

(1) *Misc'na, Ros· Hosciannah*, II, 5 ediz. Surenhusius: tomo II.
(2) Lightfoot, *Horae*, pag. 587.

questa esclamazione è un vero assurdo; peroechè se Gesù era Dio, come poteva dire che Dio lo aveva abbandonato? Dio può egli forse abbandonare se stesso? Non è meno assurdo nel sistema degli Evangelisti, i quali presuppongono sempre che colla sua morte egli adempiva un'azione predestinata, necessaria, stabilita nei decreti di Dio, conosciuta anticipatamente da Gesù ed alla quale egli si offriva spontaneo. Ora, al punto di consumare questo grand'atto, potè egli scoraggirsi e dubitare di un inganno? Li espositori hanno un bel torturarsi per trovare una spiegazione diversa; hanno un bel dire che con quell'atto di debolezza Gesù volle dare una novella prova della sua umanità. Non è una prova della sua umanità che noi vogliamo, e della quale se ne hanno anche troppo, ma una prova della sua divinità od almeno della sua missione messiaca, a cui quell'atto di debolezza contradice formalmente. È ben possibile che Gesù si fosse persuaso di essere il Messia, l'inviato di Dio; e convintone intimamente, forse egli sperava che un miracolo lo avrebbe sottratto a' suoi nemici. Questa convinzione era fondata sopra molti passaggi biblici, ma non vedendola verificata, e lottando fra li spasimi e la morte abbandonò finalmente il carattere che aveva sostenuto fino allora e manifestò il suo disinganno in una sinderesi strappatagli dalla triste sua posizione.

Luca e Giovanni hanno sentito benissimo le difficoltà risultanti da quella espressione così poco accorta messa in bocca a Gesù, e che forse fino di allora veniva rimproverata ai cristiani; quindi l'hanno omessa, e invece di attribuirgli quello scoraggiamento, gli danno un animo forte e lo fanno tranquillamente ragionare, il primo con uno dei ladri, il secondo con la madre e il discepolo favorito. E giunti li estremi dell'agonia, Luca dice che esclamò ad alta voce: *Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito*, e spirò, le quali parole sono prese da un'altro salmo (XXX, 6) invece di quelle che gli mettono in bocca Matteo e Marco. Questa eroica fermezza, soggiung'egli, fece stupire ancò il centurione, che non potè astenersi dal dire, esser egli veramente un uomo giusto. Giovanni dà un altro giro al suo racconto: « Gesù, sapendo che tutte le cose e-
« rano consumate, affinchè fosse adempiuta la Scrit-
« tura disse: *Ho sete*. Eravi là un vaso pieno di aceto,
« e taluno inzuppatane una spugna e postala sopra
« dell'issopo, la portò alla sua bocca. E Gesù avendo
« preso dell'aceto disse: ogni cosa è compiuta; e in-
« clinata la testa spirò ». Il passo a cui allude l'Evangelista è il salmo citato di sopra. *Mi diedero aceto da bere* ecc. L'issopo era l'arbusto che il rituale giudaico prescriveva da adoperarsi nelle aspersioni purificatorie; e li antichi gli attribuivano qualità depurative ed astersive (1).

(1) Cfr. BARNABAE, *Epist.* VIII; ORIGENES, *homil.* VIII *in Levit.*

Abbiamo già osservato che Matteo e Marco invece d'issopo hanno *una canna*; ma il quarto Evangelista lo sostituì per conformarsi al senso tipico e figurare una specie d'aspersione legale che toglieva i peccati del mondo.

CAPO DECIMO.

DURATA DEL PROCESSO E SUPPLIZIO DI GESU'.

Salvador, israelita francese, autore di una elegante ma non profonda *Istoria delle Istituzioni di Mosè*, ha preteso che il processo di Gesù fu governato con tutte le regole e garanzie somministrate dal codice giudaico; e fu confutato dal celebre avvocato Dupin maggiore che pretese di dimostrare il contrario. Ma il primo non mostra di avere una sufficiente conoscenza della legislazione rabbinica, e l'altro trattò la questione da avvocato, col Digesto alla mano e come si trattasse di perorare un processo nelle vie ordinarie; entrambi poi disputarono sopra di un fatto senza prima verificare se fosse istoricamente vero; laddove sembra che il processo di Gesù, tal quale lo raccontano li Evangelisti, sia inammissibile. Gesù fu arrestato la notte

tra il giovedì e il venerdì (4 al 5 aprile); alla mattina fu presentato a Pilato, Marco afferma che alle 9 ore antimeridiane era già in croce; e tutti tre i Sinoptici s'accordano a dire che la sua agonia durò dall' ora sesta alla nona, cioè da mezzogiorno alle tre pomeridiane quando spirò (1).

Dunque la sentenza era già pronunciata prima delle 9 ore e il processo e quel cumulo d'incidenti che lo accompagnarono sarebbero stati compiuti nel rapidissimo giro di un paio d'ore a dir molto, spazio materialmente impossibile.

Il quarto Evangelio ha cercato di ovviare a questa sconvenienza dicendo che era quasi mezzogiorno (ora sesta) quando Pilato sedette sul tribunale; ma li antichi non trovarono miglior modo per far sparire una tanto visibile contradizione fra i due Evangelisti tranne di correggere li uni il testo di Marco ponendovi *ora sesta* come ha Giovanni (2) e li altri il testo di Giovanni ponendovi *ora terza* come ha Marco (3) e come si trova in vari antichi manoscritti. È fuori di dubbio che il testo corrente di Marco contiene un errore contradetto anco dagli altri due Sinoptici i quali asseriscono che Gesù era in croce prima di mezzogiorno.

(1) I Marcusiani, verso la metà del II secolo, ponevano a mezzogiorno la crocifissione. Ireneo, *Contra li Eretici*, 1, 14.

(2) Erasmo, *in Marco* XV, 25 nella *Biblia critica*.

(3) Tillemont, *Memoires pour servir à l'histoire ecclesiastique*, tomo I, pag. 239.

Ma volendo attenerci alla maggior latitudine avremmo pur sempre una giustizia molto frettolosa ed affatto inconcepibile in un giudice persuaso che l' imputato era innocente o per lo manco non tanto colpevole quanto si avrebbe voluto. Raccogliendo come veri e conciliando tutti i dati somministratici dai quattro Evangelisti non possiamo esimerci dal distribuirli nelle seguenti proporzioni di tempo:

1. Il giovedì 4 aprile Gesù entra in Gerusalemme a celebrare la Pasqua, la quale non si mangiava se non dopo surte le tenebre; e Gesù già in sospetto delle insidie che gli si tendevano sembra che abbia prescelto di entrare a notte fatta; pure pognamo che sedesse alla cena verso le 7;

2. Abbiamo già osservato che quella cena era accompagnata da un cerimoniale assai lungo, e se vi aggiungiamo la lavanda dei piedi e i discorsi tenuti dagli apostoli e da Gesù, è difficile limitarla a meno di tre ore. Gesù sarebbe dunque uscito da Gerusalemme verso le 10, ed alle 10 $^{1}/_{4}$ può essere arrivato a Getsemani;

3. Gesù fa orazione, i discepoli si addormentano; la prima volta che andò a svegliarli pare che fossero già ivi da un'ora; si addormentarono di nuovo, si può dunque supporre che fu arrestato verso mezzanotte;

4. È condotto nella casa di Anna che gli fa alcune interrogazioni, e poi lo manda a Caifa, dove

non può essere arrivato prima di un'ora dopo mezzanotte;

5. È trattenuto ed insultato dalle guardie nel cortile o nelle stanze inferiori, è rinegato da Pietro dopo che il gallo cantò la seconda volta, cioè poco inanzi l'alba del giorno; si può quindi conchiudere che fu presentato al sinedrio verso le cinque del mattino;

6. Questa seduta, se è istorica, bisogna dire che fosse molto straordinaria, perchè di consueto il gran sinedrio non si adunava se non dopo il sacrificio mattutino dell'agnello, cioè dopo le ore 9 (1). Gl'interrogatorii, l'esame e il confronto de' testimoni, il dibattimento fra i giudici non devono avere consumato meno di tre ore; e in un senato composto di 70 persone, e dove per lo meno ve ne dovevano essere presenti ventitrè, è da credere che vi fosse più d'un uomo da bene che riconosceva l'innocenza dell'imputato e che disapprovava il giudizio violento che volevasi portare contro di lui. Abbiamo già osservato che presidente di questo consesso era allora il saggio Gamaliele; Giovanni vi conta pure Nicodemo, e Marco e Luca sembrano comprendervi eziandio Giuseppe di Arimatea; e sarebbe un far torto alla loro probità il supporre che non abbiano detto qualche

(1) Moisè MAIMONIDE, presso LIGHFOOT. *Horae*, pag. 162, e *Ghemara Babyl. Sanhedrin* X, nelle *Opp.* di Gio. COCCEIO, tomo VII, od a pag. 878 nel tomo XXV di UGOLINI.

parola in discolpa di Gesù. Questa sessione non potè dunque sciogliersi prima delle otto;

7. Per conciliare il terzo Sinoptico coi due primi bisogna ammettere che il sinedrio si sia riunito di nuovo nella stessa mattina, nella quale adunanza si decise di presentare Gesù a Pilato. Questa seduta non potè quindi aver luogo se non dopo il sacrificio mattutino; e si concilierebbe coll'uso de' magistrati romani che salivano il tribunale dopo l'ora terza. Adunque Gesù sarebbe stato presentato al pretorio di Pilato non prima delle 10.

8. Se questo procuratore era in Gerusalemme, dimorava senza dubbio nella torre Antonia, sopra la rocca di Sion nella parte più alta della città dove alloggiava anco il presidio romano, e dov'erano appartamenti principeschi fatti fabbricare da Erode. È da credere che si sarà fatto aspettare alquanto prima di mostrarsi; e dopo le prime parole tra esso e i Giudei, ed udito che si trattava di un affar religioso contro un Galileo, se ne disimpegna e li manda ad Erode tetrarca della Galilea, ma che si trovava in Gerusalemme. Dunque l'andata da Caifa a Pilato, la dimora nella torre Antonia, e l'andata da questa alla casa di Erode non può avere costato meno di un'ora. E, ben inteso che anco Erode avrà fatto fare un po' di anticamera, Gesù non potè essere presentato a questo principe se non se passate le 11 ore.

9. Dopo brevi interpellazioni Erode si beffa del profeta di Nazareth, lo abbandona agli scherni dei suoi famigliari, e lo manda di nuovo a Pilato. Il popolo non vuole entrare nel pretorio per non macchiarsi, il governatore pianta il suo tribunale sulla piazza detta il Lastrico (Gàbbata). Qui ci troviamo d'accordo con Giovanni il quale dice che era circa mezzogiorno; ma siamo in perfetta discordia coi Sinoptici i quali affermano che a mezzogiorno Gesù era già in croce, da 3 ore secondo Marco, e da qualche ora per lo meno secondo Matteo e Luca. Lasciamo dunque i Sinoptici per seguire l'orologio del quarto Evangelio.

10. Pilato incomincia il processo, prende le informazioni, ode le deposizioni e i testimoni; rileva che Gesù è accusato per invidia, cerca di salvarlo, parla a più riprese ai Giudei, ode il messaggio di sua moglie; propone ai Giudei la scelta fra Gesù e Barabba, i nemici di Gesù si maneggiano fra il popolo perchè voti a favore del secondo; Pilato per commuovere i Giudei fa vergheggiare Gesù e lo abbandona agli insulti de' suoi soldati, indi lo presenta al popolo insinuando che poteva essere castigato abbastanza.

Di nuovo i nemici del profeta si maneggiano perchè il popolo ne domandi la morte; il governatore si lava le mani e pronuncia la sentenza; tutte operazioni che condotte colla massima celerità dif-

ficilmente si possono comprendere in quattro ore. Così Gesù sarebbe stato condannato verso le 4;

11. Per conciliare Giovanni con Matteo e Marco fa mestieri supporre che Gesù fu flagellato una seconda volta; e per conciliare i due primi Evangeli coi due ultimi siamo obbligati ad ammettere che Gesù consegnato al corpo di guardie, fu dai soldati vestito da re e schernito, indi spogliato, è condotto al supplizio non prima delle ore 5;

12. Il viaggio dal pretorio al Gòlgota con un infelice lacero di ferite, grondante di sangue, quasi moribondo, gravato dell'istromento del suo supplizio sotto al quale non potendo reggere, bisognò caricare un contadino incontrato per la via, non potè durare meno di un'ora; dunque sarebbe arrivato al Calvario alle 6;

13. Se aggiungiamo il tempo necessario a scavare la fossa per piantarvi la croce, per affiggervi il paziente; indi le tre ore per lo meno che penò sul patibolo, bisogna conchiudere che Gesù non spirò prima delle dieci della sera; e se penò sei ore come sostiene Marco, allora la sua morte accadde ad un'ora dopo la mezzanotte. Eppure tutti quattro li Evangelisti dicono che morì prima della sera, e Luca aggiunge che quando fu sepolto era l'antisabbato, quando era già vicino a cominciare il sabbato, cioè vicino al tramontar del sole.

Malgrado questa limitazione di tempo e la rapi-

dità grandissima con cui si sarebbono succeduti li avvenimenti, noi avremmo ancora un fatto non conforme al racconto degli Evangeli, non conforme al sistema criminale de' Giudei e neppur conforme ai giudizi romani, che erano spediti, ma osservavano ordine e regolarità e concedevano tempo alle difese. Avremmo anco un altro assurdo, conciossiachè li Evangelisti traendo continuamente in iscena i principi de' sacerdoti, li scribi, i capi del popolo ed il popolo medesimo, bisognerebbe supporre che tutta Gerusalemme, dal sommo sacrificatore sino all' ultimo idiota, in quel giorno di Pasqua non abbiano fatto altro che occuparsi di Gesù, intanto che di un avvenimento così clamoroso non è restata la minima traccia nella storia (1).

Li Evangelisti vogliono far credere che Pilato cedette contro sua voglia al timore di una sedizione; eppure il solo suo nome faceva spavento al popolo giudaico, e i documenti contemporanei ce lo dipingono tutt'altro che facile a lasciarsi intimidire da popolare tumulto. Sappiamo da Flavio Giuseppe che più di una volta, per piccola opposizione a' suoi

(1) Flavio Giuseppe, così minuzioso narratore delle cose successe a quei tempi a Gerusalemme e nella Giudea, di *Gesù che si diceva Cristo* ebbe appena una oscura notizia (*Archeolog.* XX, 9, § 1); e il celebre passo in cui egli ne parla direttamente (ivi XVIII; 3, § 3) e omai riconosciuto per apocrifo. Origène (*Contra Celso* I, 47) dà chiaramente a capire che quel passo non esisteva negli esemplari di Giuseppe a lui conosciuti; e il primo a citarlo, e forse anche ad inventarlo, fu Eusebio, *Demonstr. Evangel.* III, 7; *Histor. Eccles.* I, 11.

voleri, o sopra il mero sospetto di una sedizione, fece massacrare i cittadini di Gerusalemme senza distinzione di sesso o di età. E con quale carattere ce lo abbiano dipinto li scrittori contemporanei e principalmente Erode Agrippa che lo conobbe e con lui praticò, l' ho già detto di sopra.

Arrogi che Pilato, come tutti li altri procuratori della Giudea, non soggiornava abitualmente a Gerusalemme, sibbene a Cesarea città magnifica, semi-idolatra, con un buon porto sul mediterraneo e lontana 68 miglia dalla città santa (1).

O se piace che fosse andato a Gerusalemme in occasione della festa, è da credersi che veggendosi presentare un imputato, invece di giudicarlo e condannarlo così a precipizio in un giorno tanto solenne, lo abbia fatto custodire in prigione o fattolo mandare a Cesarea come avea adoperato altre volte onde esaminare più maturamente la colpa che gli veniva imposta.

Adunque volendo dar ragione della morte di Gesù in un giorno di Pasqua, e in un modo così precipitoso, conviene supporre che cinque giorni prima della Pasqua il Profeta di Nazareth, seguito da una turba di contadini o pescatori Galilei venuti dal lago di Tiberiade, facesse un ingresso alquanto clamoroso fra le grida dei suoi seguaci ed annuncian-

(1) *Itinerarium Hierosolym.* in Relando. *Palestina*; libro II, pag 445; Giuseppe dice 600 stadi che sarebbono 75 miglia romane.

dosi profeta, Messia e re dei Giudei: e che il giorno seguente sotto i portici del tempio declamasse contro quelli che vendevano e comperavano, e contro i Farisei. Onde i magistrati che conoscevano la severità del procuratore e temendo qualche sedizione, massime che i Galilei avevano fama di turbolenti e poco affezionati ai Romani, ordinarono che fosse arrestato, ma quietamente. Gesù subodorando le insidie, non entrava più in Gerusalemme se non con molta cautela; e dopo compiuti i riti della Pasqua pensava forse ritirarsi di nuovo nella Galilea; ma tradito da una spia, sorpreso nel suo asilo, fu dai capi del Sinedrio consegnato a Pilato siccome uno di quei Galilei che negavano di pagare il tributo a Cesare, che agitavano il popolo e che era venuto a Gerusalemme spacciandosi re de' Giudei. Il procuratore che in simili casi non badava troppo al minuto, procedendo coll'usata sua precipitazione e ferocia, lo mandò subito a crocifiggere militarmente e senza alcuna formalità di processo. Di simili esecuzioni egli e li altri procuratori della Giudea hanno lasciato più d'uno esempio.

CAPO UNDECIMO.

PORTENTI PER LA MORTE DI GESU'

I Sinoptici dicono che durante l'agonia di Gesù, dal mezzogiorno alle tre ore, vi furono tenebre per tutto il mondo; Luca aggiunge che si oscurò il sole, e che il velo del tempio si squarciò in due.

Di quella oscurità solare, che lascia supporre un eclisse, non parlano Matteo e Marco; e in quanto allo squarcio del velo dicono che accadde poscia che Gesù fu spirato. Matteo, narrando particolarità ommesse dagli altri, continua a dire che vi fu un terremoto, che si spezzarono le pietre, che si aprirono i sepolcri, che risuscitarono molti corpi di santi personaggi, i quali dormivano, ed uscendo dai sepolcri dopo la risurrezione di Gesù, entrarono nella città santa ed apparvero a molti; onde anco il centurione e i soldati che custodivano Gesù, spaventati da quei prodigi, confessarono ch'egli era veramente figliuolo di Dio.

Giovanni non ricorda alcuno di questi portenti; e Marco ne ommette una parte di quelli narrati da Matteo, ancorchè lo segua passo passo in quasi tutto

il resto della narrattiva; la quale omissione prova che le cose riferite dal solo Matteo non esistevano nell'originale primitivo da cui furono derivati i due altri Sinoptici.

Quanto all'eclisse di sole accennato soltanto da Luca, si pretende di confermarlo coll'autorità di Flegone di Tralli, il quale nella sua cronaca delle olimpiadi scrisse che l'anno IV dell'olimpiade CCIII succedette un eclisse totale di sole, in guisa che, essendo mezzogiorno, si vedevano le stelle; e che nell'anno medesimo una gran parte della città di Nicea fu rovinata da un terremoto che si fece sentire in tutta la Bitinia (1).

Qui abbiamo infatti un eclisse solare ed un terremoto; ma Flegone non dice che siano accaduti nel medesimo giorno, bensì nel medesimo anno; d'altronde perchè un terremoto abbia scossa la Bitinia, non ne segue che lo stesso effetto dovesse farsi sentire a Gerusalemme, abbenchè quivi pure e ne' suoi contorni, come anco in tutta la Giudea, i terremoti non siano radi (2). E quanto all'eclisse di sole, sia pure totale finchè si vuole, è impossibile che estenda l'oscurità su tutta la terra e che quella oscurità duri tre ore. Tutti sanno che le

(1) EUSEBII, *Chronicon* nella collez. di RONCALLI, *Cronica vetustiora*, tomo I, pag. 422, o nell'ediz. di AUCHER, *Chronicon græco-armeno-latinum*, tomo II, pag. 265.

(2) RAUMER, *Palästina* pag. 87 462.

eclissi, solari o lunari che sieno, non sono visibili da pertutto, sì solamente sopra una determinata ed anco ristretta zona del nostro globo e che la totale oscurazione dura appena pochi minuti. Ma, supponendo pure che la frase *tutta la terra* sia una amplificazione rettorica da mettersi a fascio con quella di Servio, (1), il quale afferma che alla morte di Giulio Cesare un'eclisse di sole durò da mezzo giorno fino a notte; supponendo altresì che le tre ore si abbiano ad intendere non di oscurazione totale, ma della totale durata del fenomeno, che per altro non dura mai più di due ore: con tutto questo siccome gli eclissi solari succedono in luna nuova, così è impossibile che ne succedesse una il giorno in cui morì Gesù, perchè correva allora il plenilunio. Sant'Agostino (2) aveva già fatta quest' osservazione e considerava quel solare oscuramento come un fatto innormale e fuori del corso ordinario degli astri.

Tornando a Flegone, Eusebio che lo cita fa corrispondere l' anno IV dell' olimpiade 203 all'anno 787 di Roma e XXII di Tiberio, nel che, se non erro, vi è uno sbaglio di due anni di meno. Imperocchè l' anno IV della suddetta olimpiade cade in coincidenza coll' anno 36 dell' êra volgare, 789 di Roma che corrisponde coll' anno XXII di Tiberio.

(1) *Ad* VIRGILII *Georgicam*, I, v. 463.
(2) *De Civitate Dei*, III, 15, § 1.

Ma a quest' epoca Gesù era già morto almeno da tre anni; e lo stesso Eusebio stabilisce per l'anno della di lui morte il XIX di Tiberio, e primo (non quarto) dell' olimpiade 203.

Finalmente l' asserto di Flegone debb' essere erroneo, imperocchè nell' anno da lui assegnato, secondo i computi astronomici vi furono bensì due eclissi di sole, l' una ai 16 febraio, l' altra ai 12 luglio: ma picciole entrambi e di poca importanza e non visibili o appena visibili nella Palestina: Flegone si è forse sbagliato di due olimpiadi, trovandosi che un eclisse solare, non totale però, almeno per la Palestina, accadde il primo di agosto dell' anno 45 (1).

Pertanto l' oscurità del sole di cui Luca fa cenno non potendolasi attribuire ad un eclisse, il gesuita Scheiner (2) che seguì da presso al Galileo nella scoperta delle macchie solari, si valse di questa scoperta per ispiegare il fenomeno di cui parliamo; ma in linea naturale la sua ipotesi è insostenibile, perchè quelle macchie lungi dal coprire in poco d' ora tutta intiera la faccia del sole, hanno d' uopo di circa quattordici giorni sia per invaderla, sia per isgombrarla gradatamente, ossia coprendone una porzione e scoprendone un' altra.

(1) Vedi *Chronologie des éclipses* nell'*Art. de vérifier les dates*, pag. 32. Paris 1770, o neltomo I, pag. 53, ediz. 1783.

(2) *Rosa Ursina* Lib. IV, pag. 610; seg. Bracciani 1626-30.

Ella è insostenibile anche in linea storica, perchè secondo l'ipotesi dell'astronomo gesuita l'oscurità sarebbe stata generale e un portento di questa specie doveva necessariamente eccitare l'attenzione degli scrittori; ma invece nissuno ne parla. Nondimeno Suida (1) monaco greco del XI secolo cita l'autorità del preteso Dionigi, l'Areopagita, il quale trovandosi ad Eliopoli in Egitto ed osservando quella convulsione della natura, esclamò: « O la divinità « patisce o simpatizza con chi patisce ». Ma quel compilatore senza critica non è tale che meriti troppa fede.

Finalmente si potrebbe credere che l'espressione dell' Evangelista si riferisca all' effetto prodotto da tenebria terrestre che oscurò la luce del sole. Non è rado che una folta nebbia occulti il sole per ore ed anco per giorni intieri, e che si estenda per modo sulla terra da togliere la vista a pochi passi di distanza; ma questo fenomeno non infrequente nei paesi bassi ed umidi, è, per quanto sappiamo, inusitato a Gerusalemme, collocata sopra una collina, lontana da fiumi, da laghi, e circondata da un territorio piuttosto arido; e nella Biblia se troviamo frequente menzione di terremoti, di turbini, di lampi, di fulmini, la nebbia, come fenomeno naturale è rammentata quasi mai. Quindi se un caso tanto straordinario fosse accaduto al-

(1) *Opera*, Tom. I, pag. 397 edit. Kusteri.

cuna volta; non avrebbe dovuto essere dimenticato da Flavio Giuseppe e dai Talmudisti che hanno conservato memoria di più altri prodigi occorsi a Gerusalemme negli anni che precedettero la distruzione del tempio. E se è vero che quelle tenebre si fossero distese sopra tutta la terra, qualche altro istorico avrebbe dovuto ricordarle: ma questo testimonio mancandoci, siamo indotti a prendere la narrazione degli Evangelisti non nel senso istorico, ma nel senso figurato.

Nel Talmud ovunque si parli della morte di un celebre dottore, si parla di un lutto della natura, o che si oscurò il sole, si oscurò la luce, si oscurò il mondo; le quali espressioni metaforiche, molto usitate fra i rabbini e proprie eziandio del linguaggio biblico, è probabile che sieno state adoperate dagli Evangelisti nel senso materiale (1). O

(1) « Quando R. Eliezer si ammalò, i suoi discepoli andarono a trovarlo, ed egli disse loro: fa gran caldo nel mondo. Essi cominciarono « a piangere; ma rabbi Akiba rideva. Dissero quelli: Perchè ridi? « Rispose Akiba: E voi perchè piangete? Soggiunsero quelli: ora che « il libro della legge abita nel dolore, è egli possibile che non vi sia « lutto? Akiba replicò: Per questo appunto io rido. Quando vedo « che al Maestro il vino non inacidisce, che il suo lino non soffre, « il suo olio non fermenta, che il suo miele non si corrompe; allora « forse (che Dio nol voglia) si oscurerà al Maestro il suo mondo. Ma « ora che il Maestro è nella tristezza io me ne rallegro ». - Vuol dire che quando vede il Maestro nella prosperità teme che il mondo si oscuri per lui, cioè che gli avvenga la morte; ma ora che è nella tristezza se ne rallegra; perchè (come dice più abbasso) i castighi sono amabili. Nella stessa occasione rabbi Jehosua o Gesù diceva a rabbi Eliezer: « Agli Israeliti tu sei più benefico del sole, perchè il sole giova « in questo secolo, e tu giovi in questo e nel secolo futuro ». *Ghemara Babyl. Sanhedrin.* XI, col. 992, nel tomo. XXV di UGOLINI.

forse essi parlarono di quelle tenebre e di quella oscurità del sole onde porre la morte di Gesù in correlazione con alcuni luoghi dei profeti in cui parlandosi di grandi avvenimenti, si dice che il sole ed anco la luna occultarono il loro splendore e coprirono di tenebre il mondo (1).

Matteo è il solo che parli del terremoto; e la mancanza di ogni altra autorità persino fra gli Evangelisti, rende sospetta la sua narrazione.

Tuttavia nell' Evangelio secondo gli Ebrei o dei Nazarei pare vi fosse qualche cosa; imperocchè non dice che si squarciasse il velo, ma che rovinò il cornicione del tempio, sebbene grandissimo (2).

I Giudei consideravano come una publica sciagura l' epoca in cui fu tolta al gran sinedrio la facoltà di giudicare in criminale; il che avvenne quarant' anni avanti la distruzione del tempio, e raccontano che di allora in poi, come preludio della rovina del santuario, successero casi stranissimi. Perciò leggiamo nella Ghèmara il seguente racconto:

« Durante i quarant' anni che precedettero la
« rovina della Casa santa, la lucerna occidentale
« (che ardeva in perpetuo) si estinse; la bande-
« ruola di porpora (che quando il capro emissario

(1) Isaia, XIII, 10; Ezechiele, XXII, 7; Joel, II, 10, 31; III, 15. Habacuc. III, 11.

(2) Hieronym. *Epist.* CXLIX, 8, ad *Hedibiam.*

« era giunto al suo destino, mutava di colore)
« continuò a rimaner rossa; (nell'estrazione a sorte
« dei due capri, di cui l'uno era sacrificato al Si-
« gnore; l'altro mandato al deserto carico de' pec-
« cati del popolo) la sorte del Signore che prima
« usciva sempre dalla destra, uscì poscia dalla si-
« nistra; e le porte del tempio essendo chiuse fu-
« rono al mattino trovate aperte. Fu allora che
« rabban Giovanni Ben Zaccai esclamò: O tempio
« perchè ci turbi? Sappiamo essere giunta l'ora
« della tua rovina (1) ».

A parte il fenomeno della banderuola e delle sorti, che può essere attribuito ad una superstizione, gli altri prodigi sono attestati anco da Flavio Giuseppe, il quale racconta fra le altre cose, che le porte del tempio ancorchè di bronzo, si spalancarono da sè (2); aggiunge che furono vedute delle luci inusitate, ed udite voci lamentevoli che uscivano dal santuario (3).

Da ciò si può desumere che qualche cosa di vero sia accaduto, non nel preciso anno della morte di Gesù, ma in alcuno degli anni successivi; i quali

(1) *Ghemara Hierosol. Iomà.* VI, 3, pag. 324, nel tomo XVIII di Ugolini.

(2) Io fui testimonio di un fenomeno quasi simile. Allo scoppiare di un fulmine, una porta grande e nuova fu non solo aperta, ma smossa dai gangheri; e un arpione di ferro che l'assicurava rimase convesso e spaccato per una metà della sua lunghezza.

(3) Giuseppe; *Guerra giudaica.* VI, 5 § 3.

insoliti ma naturali accidenti presso un popolo superstizioso diedero poi luogo a racconti di terremoti, di prodigi, di apparizioni, di tenebre che coprirono la luna e il sole, di eclissi che i Giudei ritenevano per segni funesti al mondo (1), e che i cristiani accomodarono al modo loro e ne derivarono i racconti degli Evangelisti.

Così un turbine che diroccò una parte del cornicione del tempio, o una esplosione elettrica, o un terremoto che ne sganglierò le porte, divenne il terremoto che spezzò i macigni e squarciò il velo del tempio, ampia cortina ricamata a colori diversi che pendeva innanzi alla porta maggiore (2). L'oscurità naturale durante quel turbine, divenne una oscurità straordinaria che coprì tutta la terra; e le voci lamentevoli che si dicevano uscite dal santuario furono transformate in apparizioni. L'essere questi fenomeni o prodigi accaduti in diversi tempi non fu un ostacolo alla imaginazione de'cristiani; bastò per loro che se ne fosse conservato un ricordo nella tradizione popolare; essi poi gli riunirono, diedero loro una esistenza contemporanea, e gli fecero succedere in conseguenza della morte di Gesù.

(1) *Tosaphtà Succah.* II, 6 e 7 ove si annoverano tutti i cattivi effetti degli eclissi attribuiti per lo più a castighi di grandi peccati. *Thesaurus* di UGOLINI, tomo XVIII.

(2) *Tosaphtà Sekalim.* III, 10 nel tomo citato, dice che era lungo 40 cubiti (20 metri) e largo 20. Vi è forse un po' di esagerazione.

Matteo aggiunge che i monumenti furono aperti e molti corpi di santi che dormivano risuscitarono, e che dopo la risurrezione di Gesù uscirono dai monumenti, entrarono nella santa città ed apparvero a molti. Questo passaggio, bisogna dirlo, è uno dei più assurdi che si hanno in tutto il primo Evangelio. Chi erano quei santi? Perchè molti e non tutti i morti risuscitarono? Dopo risuscitati stettero ancora nel sepolcro fino a che risuscitò Gesù Cristo, vale a dire circa 40 ore? Che fecero colà entro così vivi? Certamente non era un soggiorno molto comodo, e tale piuttosto da far maledire la stessa risurrezione.

Uscirono in seguito per entrare nella città, ed apparvero a molti; eppure se erano risuscitati in corpo dovevano apparire a tutti, giacchè un corpo non può essere invisibile. Si può anco domandare se risuscitarono ignudi o vestiti. Se vestiti, bisogna che Iddio oltre il miracolo di riprodurre e vivificare i loro corpi distrutti dalla putredine, abbia dovuto, con un altro miracolo, crear loro degli abiti. Se ignudi, da chi si ebbero le vesti per coprirsi? od entrarono ignudi in città, ed apparvero ignudi? In quest'ultimo caso sarebbe stato un miracolo molto indecente. E perchè apparvero?

Se lo scopo era di provare la risurrezione di Gesù, bisognava mostrarsi francamente a Pilato, a Caifa, al sinedrio, a tutta Gerusalemme, ed è

appunto quello che non si fece. O se le loro apparizioni non furono che una fantasmagoria, il risultato dovea essere lo spavento di quelli a cui apparivano, e la pena che dovevano provare quei morti-vivi di essere costretti a recare altrui uno spavento inutile. Dopo quella apparizione dove andarono? L'ora della risurrezione generale non essendo ancora giunta, conviene ammettere una delle due: o che anch' essi sieno ascesi al cielo, corpo ed anima, insieme con Gesù Cristo, o che sieno morti di nuovo. La prima proposizione credo che sarà rigettata universalmente, e non molto più ragionevole è la seconda; perocchè risuscitare, poi giacere circa 40 ore in un sepolcro bello e risuscitato, indi uscirne non per provare alcun gaudio, ma per servire da spauracchio a questo e a quello, e infine morire di nuovo, per di nuovo chiudersi nel sepolcro, è una pena da darsi ai dannati piuttosto che una incombenza da incaricarne persone sante.

Insomma in questa risurrezione di morti non vi è nè utilità, nè moralità; e il nome di *santi* dati ai morti, e la designazione che *dormivano* ci richiama le idee de' primitivi cristiani intorno alla risurrezione, e ci mena a conchiudere che l'episodio dei molti corpi di santi che dormivano e che risuscitarono ecc., è una fantastica invenzione di un cristiano che la interpolò; e questa interpolazione

pare che non esistesse ancora ai tempi di Celso, perchè fra i prodigi che accompagnarono la morte di Gesù e che egli copia visibilmente dagli Evangeli non conta punto coteste risurrezioni ed apparizioni di morti (1); e nemmanco si trovano nell'Evangelio di Nicodemo, il compilatore del quale ebbe sottocchio e trascrisse tutti quattro li Evangeli canonici.

È qui il luogo di registrare un aneddoto trasmessoci da Plutarco e sopra cui hanno preteso alcuni di fare qualche assegnamento. Nel suo trattato della Cessazione degli Oracoli egli racconta che Tamus, capitano di nave, veleggiando presso l'isola di Paxò, vicina a Corfù, udì una voce che venendo da Butroto lo chiamava per nome ed ingiungevagli di annunciare che il Gran Pan era morto. Indi nomina i testimoni che secondo lui avevano udito il racconto di bocca del capitano medesimo. L'epoca, poco più poco meno, coinciderebbe con quella in cui morì Gesù Cristo, e taluni vollero dedurne che egli fosse il Gran Pan, e che la sua morte fosse prodigiosamente annunciata anco ai Gentili. Non è difficile che i cristiani, autori di tante altre imaginazioni, lo fossero anco di questa e che ai pagani spacciata l'avessero onde accreditare la religione loro. Del rimanente Plutarco non è autore il quale sopra cose di questo genere meriti gran fede: egli scrisse tra l'anno 80 e il 120: quantunque assai

(1) Origène, *Contra Celso*. II, 33.

dotto, era attaccatissimo alla religione pagana e alle sue superstizioni di cui per altro non dissimulava la visibile decadenza. Egli apparteneva insomma a quella classe che oggi la si direbbe dei reazionari, e credeva ai miracoli del paganesimo forse con miglior buona fede che non credessero i vescovi e preti e frati romani nella madonna di Rimini che moveva li occhi, il qual miracolo, per dirla di passaggio, ha neppure il merito della novità: perchè una statua di Apollo, molto più antica e che veneravasi a Cuma, pianse varie volte e per più giorni di seguito (1). Ora il buon Plutarco che era anch' egli sacordote di Apollo, trattando della cessazione degli oracoli nella Grecia, invece di trovarne la causa nella cessazione della fede nei popoli e nella troppo invecchiata religione, fantasticava ipotesi strane o superstiziose e raccoglieva bonariamente tutte le favole di miracoli che lusingassero i suoi pregiudizi.

(1) Florus, II, 8. § 3; D. Augustini, *De Civitate Dei*, III. II.

CAPO DUODECIMO.

SEPOLTURA.

Dopo che uno era stato lapidato si soleva appiccarlo, ma la legge proibiva che il cadavere restasse sospeso la notte (1); e si osservava lo stesso per tutti li altri impiccati.

Era vietato il lutto ai parenti, ma permesso di far piangere sul cadavere, di curarlo, di deporlo in una cassa. Non si poteva deporlo nel sepolcro de' padri, ma ve n'erano di appositi destinati dal sinedrio, li uni pei maggiori delinquenti, come quelli che furono lapidati o combusti, e li altri per quelli di minor delitto o che furono decollati od appiccati.

Invece di questi sepolcri si poteva usarne un altro, purchè fosse nuovo, eziandio se era già stato destinato per chi fosse tuttora vivente. Dopo che le carni fossero state consumate, i parenti si presentavano ai giudici, dichiaravano di non avere alcun odio contro di loro, perchè avevano giudicato secondo la giustizia, in seguito a che potevano riti-

(1) *Deuteron.* XXI, 23.

rare le ossa dal sepolcro, per trasportarle nel sepolcro di famiglia (1).

Vi erano alcune eccezioni per quelli puniti di morte dal magistrato romano o da altri forestieri, per la ragione, come dicono i rabbini, che non erano stati puniti secondo la giustizia; e per costoro era anche lecito ai parenti di farne pianto publico (2). Sopra questo proposito quanto raccontano li Evangelisti intorno alla sepoltura di Gesù; è perfettamente conforme alle usanze locali; ma non sono conformi nel riferirne le particolarità.

Giovanni ripete che il giorno in cui fu condannato Gesù era la vigilia della Pasqua, e i Giudei non volendo che i corpi rimanessero sul patibolo nel giorno santo, pregarono Pilato perchè facesse romper loro le gambe, indi levarli dalla croce; che i soldati ruppero le gambe ai due ladri, ma lasciarono Gesù che era già morto; e solamente un soldato gli tirò colla lancia in un fianco da cui ne uscirono sangue ed aqua.

Tutti li Evangelisti dicono che Gesù era nel mezzo; ora non si sa vedere perchè il soldato che aveva

(1) *Misc'nà Sanhedrin*, VI, 11 e 12; e le due *Ghèmare* sopra queste costituzioni, in Ugolini, tomo XXV.

(2) « Non uguaglierai li uccisi dal regno agli uccisi dal sinedrio. Per « li uccisi dal regno, perchè non furono uccisi secondo la giustizia, è « lecita l'espiazione (il lutto); ma non è lecita l'espiazione per li uc- « cisi dal sinedrio, perchè furono giustamente uccisi ». *Sanhedrin Babyl.* VI, pag. 630 nel tomo XXV di Ugolini.

la scure od altro istromento nella mano dovesse cominciare da un ladro, passare all'altro e lasciare Gesù nel mezzo; mentre seguendo il movimento naturale, Gesù avrebbe dovuto essere il secondo: o se egli era già morto, era anco inutile il colpo di lancia.

D'altronde se mandava ancora sangue, bisogna che fosse morto da pochi istanti, essendo noto che un cadavere diventa freddo in meno di mezz'ora, e che le estremità sono già raffreddate prima della morte: per cui mezz'ora dopo, una ferita può tramandare qualche umore acqueo, tinto, se si vuole, di sangue; ma nissun sangue. Non si dimentichi la circostanza che in quella stagione faceva ancora freddo (1); e che Gesù pendeva dal patibolo, secondo Marco, da sei ore, secondo Matteo e Luca da più di tre ore almeno, e secondo Giovanni da alcune ore. Pertanto un corpo esposto all'aria, penzolo, fra i tormenti, coperto di lividure, di ferite e di sangue non poteva offrire a un soldato, rozzo e poco diligente osservatore, molto facili indizi per conoscere se era morto o se conservava ancora qualche residuo di vita. Anzi egli era menato alla naturale congettura che se respiravano ancora due dei pazienti, poteva benissimo essere vivo anco il terzo, e la più corta era di eseguire la commissione sopra tutti tre.

(1) Marco, XIV, 67: Luca, 55; Giovanni, XVIII, 18.

Del resto Giovanni è formalmente smentito da Marco il quale dice che quando Giuseppe di Arimatea andò da Pilato per chiedergli il corpo di Gesù, il procuratore stupì che fosse già morto, ma che ne fu assicurato formalmente dal centurione da lui interpellato in proposito. Ora io non so come questa versione di Marco si potrebbe conciliarla con quella di Giovanni. Se non che il quarto Evangelista si tradisce da se medesimo lasciando travedere che è una invenzione tipica.

Egli ci rappresenta sempre Gesù come l'agnello che toglie i peccati del mondo, l'agnello espiatorio che debb'essere sacrificato per tutti, l'agnello col quale si deve consumare la gran Pasqua del regno di Dio. La legge prescriveva che mangiando l'agnello pasquale non si dovesse romperne le ossa (1). L'Evangelista cita questo precetto ove, parlando della frattura delle gambe ai due ladri sparmiata a Gesù, dice: « Ciò avvenne affinchè fosse adempiuta la « Scrittura: *Voi non romperete nessun osso di lui* ». Il colpo di lancia è un'altra invenzione tipica appoggiata ad un passaggio della Scrittura che l'Evangelista cita a questo modo: *Essi vedranno colui che hanno trafitto*. Per verità questa sentenza letteralmente non si trova in nissun luogo della Scrittura, ma sembra alterata da un passo che

(1) *Esodo*. XII, 46; *Num*. IX, 12.

si legge in Zaccaria (XII, 9 e 10) « Ed avverrà in « quel punto ch' io cercherò tutte le nazioni che « verranno contro a Gerusalemme per distrug- « gerla. — E spanderò sopra la casa di David e « sopra li abitanti di Gerusalemme lo spirito di « grazia e di misericordia; e *riguarderanno a me* « *che avranno confitto* (o trafitto) e ne faranno « cordoglio simile al cordoglio che si fa pel figli- « uolo unico, e ne saranno in amaritudine come « per la morte del primogenito ». La frase *e riguarderanno* ecc., è allusiva alle nazioni che Dio vuole distruggere; ma l' Evangelista, se l' ha presa da Zaccaria, le diede un altro senso; pure io dubito che l' abbia presa da qualche apocrifo.

Tutti sono di accordo che Giuseppe di Arimatea andò da Pilato a dimandargli il corpo di Gesù, che lo involse in un lenzuolo e lo sepellì in un sepolcro nuovo. A questo pio ufficio Giovanni gli dà per compagno anche Nicodemo ignoto ai Sinoptici. Per Nicodemo, rimando a quello che ne ho già discorso al Capo 4 del Libro III. Sulla persona di Giuseppe vi sono forti discrepanze. Luca lo qualifica decurione o membro del gran sinedrio: la stessa qualità di decurione gli attribuisce Marco, e di più lo chiama *nobile* ed *onorabile*, titolo che si dava alle persone più distinte e formanti parte del consiglio o curia della città; ma resta indeciso se apparteneva al consiglio di Gerusalemme od a quello

di Arimatea (Râmata). Matteo dice semplicemente che era un uomo ricco e discepolo di Gesù; Giovanni conferma che era discepolo ma in segreto. Marco e Luca omettendo la qualità di discepolo, si contentano di far osservare che egli viveva nella aspettazione del regno di Dio. Da questa incertezza, e dal non trovarsi più menzione di Giuseppe di Arimatea parmi si possa conchiudere ch' egli era niente di tutto quello che dicono li Evangelisti, o che fu un personaggio immaginario di cui forni l'idea il famoso Flavio Giuseppe che nelle rivoluzioni della Giudea ebbe una parte cospicua, e delle quali ne scrisse in ebraico ed in greco la storia.

Il fatto si potrebbe spiegarlo anche altrimenti. Gesù era uno straniero in Gerusalemme ove non aveva nè parenti, nè amici; la legge voleva che il corpo di un Giudeo fosse distaccato dal patibolo prima di notte; il consiglio di città deputò a quest'uffizio un Giuseppe di Arimatea, il quale avutane la licenza da Pilato fece levare il corpo di Gesù, involgerlo in un lenzuolo, e deporlo in un sepolcro che gli apparteneva o che era il più vicino. Giovanni va anco più avanti, aggiungendo che Giuseppe e Nicodemo lo imbalsamarono con una mistura di mirra ed aloe, nella quantità di quasi cento libbre. Anche senza il silenzio dei Sinoptici che nulla dicono di quella imbalsamatura,

l'enorme esagerazione del quarto Evangelista basta a render sospetto il suo racconto.

Egli è poi anco smentito formalmente da Marco e Luca, i quali dicono che le donne, cioè Maria Maddalena, Maria madre di Iacopo minore e di Giuseppe, e Sàlome madre di Iacopo, il maggiore, e di Giovanni, stettero a vedere dove Gesù fu sepolto, indi andarono comperare degli aromati, ed all'alba del primo giorno della settimana, cioè della domenica, tornarono per imbalsamarlo: operazione affatto inutile se a vista delle donne l'avevano già compiuta con tanto lusso Giuseppe e Nicodemo.

CAPO DECIMOTERZO.

RISURREZIONE.

Il giorno che viene dopo l'antisabato, cioè alla mattina del sabato, dice Matteo, (XXVII. 62) i principi de' sacerdoti ed i Farisei andarono a trovar Pilato ricordandogli che quel seduttore aveva

promesso di risuscitare dopo tre giorni, e lo pregarono quindi a far custodire il sepolcro sino al terzo giorno, affinchè i suoi discepoli non ne rubassero il cadavere e dessero intendere al volgo ch' egli era risuscitato. Onde avutone licenza da lui, mandarono guardie e fecero sigillare il coperchio. Soggiunge (XXVIII., 1): *Che fatto il vespero del sabato*, quando incomincia a splendere il primo giorno della settimana, Maria Maddalena e un'altra Maria andarono per vedere il sepolcro; ma si fece un gran terremoto: un angelo scese dal cielo, la cui faccia somigliava al fulmine e le sue vesti alla neve, levò via il coperchio, sedette sopra di esso, e le guardie ne furono così atterrite che caddero semi-morte.

Indi l'angelo facendo coraggio alle donne, disse loro che Gesù era risorto, che ne portassero pure la nuova ai discepoli, e che Gesù li precederebbe nella Galilea dove lo vedrebbono. Intanto le guardie corsero a riferire ai principi de' sacerdoti quello che era accaduto, e i sacerdoti diedero loro dei denari acciocchè spargessero la voce, essere il corpo di Gesù stato trafugato da' suoi discepoli durante la notte e mentre essi dormivano, e promettendo che si sarebbero fatto carico di discolparli presso il procuratore. Così si fece; e tal fama, conchiude l'Evangelista, si è sparsa infra i Giudei *fino al giorno d'oggi*, cioè fino al tempo in cui egli scriveva.

Questo racconto di Matteo ha molte inverosimiglianze; in primo luogo nulla ne dicono li altri Evangelisti, ed è specialmente notabile il silenzio di Marco, che, come abbiamo già osservato, ne' suoi ragguagli sulla passione e morte di Gesù, ha copiato un originale affatto identico a quello che somministrò i materiali a Matteo; bisogna pertanto che l'aggiunta di quest'ultimo sia di una invenzione posteriore. In secondo luogo, per far custodire il sepolcro, i sacerdoti non avevano bisogno di ricorrere a Pilato, bastando che mandassero alcuni loro servi; o ricorrendo a Pilato, par quasi certo che quel Romano, il quale non avea alcuna idea della risurrezione, si sarebbe messo a ridere, e celiando avrebbe risposto: State pur certi, che la paura di essere crocefisso un'altra volta gl'impedirà dal risuscitare. Ad ogni modo egli non avrebbe voluto impacciarsene.

Siccome li Ebrei contavano il giorno da una sera all'altra, così le espressioni dell'Evangelista ci fanno intendere che la Pasqua cadde, come abbiamo già notato, in un venerdì; che i suggelli al sepolcro furono apposti la mattina del sabato, e che la risurrezione accadde alla sera, fra il tramontare del sole ed il crepuscolo, ossia tra il finire del sabato ed il cominciare del primo giorno della settimana. Ove ciò sia, la scusa che le guardie si fossero addormentate, non sussiste più. Dovevano

tutte addormentarsi di giorno? Infine se il miracolo era così evidente, non sembra molto ammissibile che le guardie volessero rinunciare alla vanità di raccontarlo e di vantarsene spettatori oculari.

Al contrario, posto che il cadavere fosse stato trafugato intanto che dormivano, in un secolo in cui i miracoli si ammettevano con tanta facilità, è più probabile che essi avrebbono inventato un miracolo per coprire un difetto di vigilanza che li esponeva al ridicolo, anzichè inventare un difetto di vigilanza per negare un miracolo: e i sacerdoti, nel dar loro dei denari, potevano ben credere che i soldati si atterrebbero alle loro istruzioni; ma non pare che bastar potessero a far loro dire ciò che i sacerdoti volevano.

L' Evangelista afferma che fra i Giudei si era divulgata la fama, vigente ancora a' suoi tempi, che i discepoli di Gesù avessero fatto sparire il suo corpo, e poscia fatto credere che egli era risuscitato. Ora il suo racconto non sembra che una invenzione trovata al proposito di smentir quella fama. Come dire che i discepoli furassero il corpo di Gesù, se il coperchio del sepolcro era suggellato, e se il procuratore e i sacerdoti vi avevano messo delle guardie? Tale potè essere la risposta dei cristiani. Ma convien supporre che sia stata immaginata molto tardi, cioè dopo la metà del II secolo, perchè Celso, ove parla della risurrezione di Gesù

e ricorda i prodigi che sopra di ciò raccontavano i cristiani, nulla dice delle guardie poste al sepolcro (1).

L'espressione di Matteo, *al vespero del sabato quando cominciava il primo giorno della settimana*, se si paragona coll'espressione di Luca (XXIII, 54) *era l'antisabato, e il sabato veniva appresso*: pare che Matteo voglia indicare che la risurrezione accadde il dopo pranzo del sabato, dopo il tramonto del sole: ma se si paragona col contesto, ben si vede che s'intende l'alba della domenica. San Gerolamo crede che sia uno sbaglio del traduttore, perchè nell'Evangelio, secondo li Ebrei, la parola originale non tanto significa *vespero* quanto *sera*; così tradotta, tutta intiera la frase direbbe: *Essendo già inoltrata la notte del sabato e vicina l'aurora della domenica;* il quale concetto debb'essere il più vero perchè risponde col rimanente del contesto.

Marco, Luca e Giovanni non solo taciono delle guardie, ma neppure accennano del terremoto e dell'angelo che venne ad aprire il sepolcro.

Stando ai due ultimi, le donne vennero quando non ancora spuntava l'alba. Stando a Marco, era già levato il sole. Giovanni non parla che di Maria Maddalena; Matteo dice, Maria Maddalena ed un'altra

(1) Origène, *Contra Celso*, II, 55.

donna; Marco vi aggiunge Sàlome; secondo Luca, erano Maria Maddalena, Maria madre di Iacopo, Giovanna ed altre. Così Giovanni ha una sola donna, Matteo due, Marco tre, Luca più di quattro. Le stesse differenze si osservano nell' angelofania. Stando ai due primi Evangelisti, un angelo solo apparve alle donne; stando ai due ultimi, ne apparvero due; Matteo dice che l'angelo sedeva fuori del sepolcro; Marco dice che sedeva dentro dal lato destro; Giovanni dice che i due angeli sedevano di dentro l'uno da capo l'altro da piedi del sarcofago; e seguendo Luca non sedevano nè fuori nè dentro, ma venivano incontro alle donne.

Marco e Luca riferiscono che le donne andarono al sepolcro, ma trovarono levato il coperchio e non più il corpo di Gesù. Più circostanziato è Giovanni, il il quale racconta che la Maddalena essendo andata al sepolcro e trovandolo aperto, corse a renderne avvisati Pietro e Giovanni querelandosi che il corpo di Gesù fosse stato portato via. Tutti andarono per vedere, ed entrando non trovarono che il lenzuoli in cui il cadavere era stato involto, onde partirono fra pensieri ignorando ancora che Gesù doveva risuscitare. Così, secondo Giovanni, la risurrezione di Gesù era un avvenimento di cui li apostoli non avevano cognizione prima che succedesse; e smentisce i Sinoptici, secondo i quali essi lo sapevano, perchè Gesù gliel' aveva detto più volte; e contra-

dice formalmente il racconto di Matteo sopra le guardie messe al sepolcro.

Tutto quello che vi può essere di storico si riduce, mi sembra, alla seguente conghiettura. Gesù sconficcato dalla croce la sera della Pasqua, fu deposto provvisoriamente in un sepolcro vicino, e la sera susseguente, passata la festività del sabato, fu levato di là per trasportarlo nel sepolcro dei condannati che era forse a maggiore distanza.

Quest'accidente essendo ignoto o non cercato dai discepoli di Gesù, fu cagione della loro meraviglia. Se è vero che Gesù fu crocefisso con altri due, se quei due erano pure Giudei, malgrado il racconto di Giovanni, pare che non fossero ancora morti alla sera, poichè nissuno degli Evangelisti parla della loro sepoltura. In tal caso è probabile che il corpo di Gesù fosse deposto provvisoriamente in un sepolcro, aspettando che morissero anche gli altri per sepellirli tutti insieme nel luogo destinato dalla legge. Si possono fare altre conghietture più o meno verosimili; ma la più inverosimile di tutte mi sembra quella di attribuirne il trafugamento ai discepoli.

Passando alle apparizioni, il primo Evangelista dice che Gesù apparve primamente alle donne; il secondo ed il quarto dicono che apparve alla sola Maddalena; il terzo mette per la prima apparizione quella ai due discepoli che andavano ad Emaus;

e per colmo di contradizione san Paolo afferma che il primo a cui Gesù si mostrasse dopo la risurrezione fu Pietro (1). Tutti gli Evangelisti, e con essi il citato san Paolo, consentono che Gesù apparve in seguito a tutti li apostoli; ma Luca soltanto racconta che domandò da mangiare, e mangiò in loro presenza pesci arrostiti e bebbe aqua melata. Giovanni riferisce altre apparizioni sconosciute ai Sinoptici; la più notabile è quella all'apostolo Tommaso, ed è da ammirarsi come la Chiesa abbia collocato tra i fatti autentici l'incredulità di un apostolo ed abbia canonizzato l'incredulo.

Ma se Tommaso, il quale fu discepolo di Gesù e testimonio oculare de' suoi miracoli, osò dubitare della sua risurrezione ed ostinarsi a non voler credere se prima non vedeva e toccava; e se Gesù invece di costringerlo a credere sopra l'autorità d'altrui, sotto pena di essere eretico e scomunicato, amò anzi di convincerlo nel modo che desiderava, quanto più dobbiamo essere compatiti noi che viviamo diciotto secoli lontano dagli avvenimenti e che dobbiamo appoggiare la nostra convinzione a documenti, che, lungi dal fortificarci nella fede, ci obbligano a diventare diffidenti.

Il Giudeo che Celso introduce a parlare diceva

(1) I, *Ad Corinthios*, XV, 5.

ai cristiani: « Voi dite che risuscitò dopo la sua
« morte, e che si fece vedere; ma chi lo ha ve-
« duto? Una donniciuola esaltata ed altre persone
« non punto più credibili: e costoro, o presero i
« loro sogni per una verità, o se ne crearono
« l'oggetto nella fantasia e le illusioni dei loro
« desiderii cambiarono in un fatto reale.... Ma se
« Gesù voleva propriamente dimostrare la sua virtù
« divina, il meglio da farsi era di comparire ai
« propri nemici, e segnatamente al giudice che lo
« aveva condannato (1) ».

Questa obbiezione è forte, ed Origène se ne tira assai male rispondendo che Gesù si mostrò soltanto a quelli che potevano sopportarne la vista. Lo che equivale a dire, che non si mostrò se non a quelli che potevano dar corpo ai fantasimi della imaginazione.

Infatti, ammessa la possibilità di una risurrezione, li Evangelisti non ci somministrano neppure una prova che stabilisca quella di Gesù; al contrario le narrative degli uni contradette dagli altri, e la incertezza di tutti, ci provano che quel racconto della risurrezione è una invenzione mitica, nel ordire la quale ciascuno ha seguito l'impulso delle proprie idee.

La scala di progressione ci è indicata dagli stessi

(1) ORIGÈNE, *Contra Celso*. II, 55 e 63; ediz. DE LA RUE.

Evangelisti. Matteo non ha che una apparizione di Gesù in Gerusalemme alle due Marie. Marco ne ha tre, una alla Maddalena, l'altra a' due discepoli che andavano in villa, ma sembra dire che Gesù non aveva la propria figura, e dice chiaro che quelle due apparizioni raccontate ai discepoli non vollero essere credute; per cui la terza volta apparve a tutti li undici e rimproverò la loro incredulità. Del resto Marco è pochissimo circostanziato, e vedesi che seguiva tradizioni molto vaghe. Luca eziandio ne ha tre, una a Simone (forse Pietro) ma non fa che accennarla; l'altra ai due che andavano ad Emaus; la terza a tutti i discepoli e queste due ultime sono da lui raccontate molto diffusamente. Giovanni ne ha pur tre; l'una alla Maddalena, a cui Gesù apparve in forma di un ortolano; un'altra a tutti i discepoli meno Tommaso: e una terza, otto giorni dopo, a tutti i discepoli compreso Tommaso. Ne aggiunge una quarta successa in Galilea ove li altri Evangelisti non ne pongono alcuna.

Dunque Marco e Giovanni consentono che la prima apparizione fu alla sola Maddalena; Matteo si accorda con loro, ma vi aggiunge un'altra Maria; da ciò si potrebbe conchiudere che l'idea primitiva della risurrezione di Gesù venne da una donna.

Magdalena (in siriaco Magdeloito) non è che un sopranome derivato da Màgdalo villaggio sulle sponde del lago di Tiberiade, e Maria Magdalena vale quanto

a dire Maria di Màgdalo. Questa donna, volgare senza dubio com'erano anche li apostoli, ed entusiastica amante di Gesù, nell'eccesso del suo dolore per la di lui morte, e sconsolata di non poterne trovare il cadavere, abbandonandosi alle intuizioni della riscaldata sua fantasia, e soggiogata dalle idee predominanti sopra la risurrezione, cominciò a persuadersi che Gesù potesse essere risuscitato; un contadino benevolo che venne a consolarla le fece immaginare che potesse essere il suo Gesù; forse la statura, forse alcune fattezze, o alcun gesto, o la voce ne richiamarono la rassomiglianza, o parve a lei di travederla. Piena di questa fissazione, andò a raccontare ai discepoli che Gesù era risorto, che ella lo aveva veduto.

Un atto d'incredulità era ben naturale agli uomini; ma erano uomini idioti, entusiasti anch'essi e persuasi intimamente che Gesù era il Messia o per lo meno un gran profeta. Colle loro idee faceva contrasto la sua morte ignominiosa ed inaspettata; la disparizione del cadavere veniva a complicarle; ma la risurrezione pareva che sciogliesse il nodo. Un incontro con uno straniero accaduto a due discepoli che andavano ad Emaus aggiunse una nuova presupposizione che quel misterioso straniero potesse essere Gesù.

Al postutto la risurrezione di un morto per quei tempi non era un'assurdità, era l'opinione volgare

che Enoch ed Elia non fossero morti mai, e che vivessero in una regione incognita; anzi il secondo doveva mostrarsi e precedere la venuta del Messia; non era dunque un impossibile che il profeta Gesù fosse risuscitato. Ad ogni modo la loro incredulità era combattuta da pregiudizi e da una interiore disposizione al credere, ed a poco a poco si cominciò infatti a credere quell'avvenimento, e coll'andar del tempo li apostoli se ne persuasero anco meglio a forza di persuaderne li altri. L'immaginazione venne in loro soccorso, inventando altre apparizioni od ornandole di particolarità, quando per cedere agli impulsi della fantasia, e quando per obbedire alla necessità di rispondere ad obbiezioni o di produrre esempi e testimoni di una risurrezione effettiva.

Quelli tra i discepoli che sapevano leggere non mancarono certamente di frugare nei libri dei profeti per rintracciare passaggi che favorissero le loro preconcette idee. Nel Salmo XV, 10 Davide dice che Dio non permetterà che l'anima sua si rimanga nel sepolcro, e che il corpo del santo provi la corruzione. Ma poichè Davide morì e fu sepolto e la carne sua fu consumata dalla putredine, quel santo non poteva essere altrimenti che il Messia, li quale Dio avrebbe risuscitato (1). Osea (VI, 3) dice: « Nel terzo giorno Iddio ci avrà risuscitati e noi

(1) *Atti Apostolici*, II, 31.

« viveremo nel suo cospetto ». Questo passaggio sembra eziandio una allusione al Messia; e trovando che la mattina della domenica corrispondeva al terzo giorno della morte di Gesù, ne inferirono un'altra prova che dovesse essere risuscitato; alla quale conclusione non furono certamente estranei i tre giorni che Jona restò nel corpo della balena considerati come una figura dei tre giorni in cui Gesù restò nel sepolcro.

Restava a trovarsi la ragione per cui Gesù si fosse mostrato al mondo in una foggia così umile, così povera, così disprezzata; ma fra li altri passaggi tutto il capo LIII d'Isaia si rappresentava così vivo e ritraente che li Evangelisti non hanno mancato di profittarne in più occasioni. Lo porto tutto intiero per comodo de' lettori (1).

« Chi ha creduto alla nostra predicazione? ed a « cui è stato rivelato il braccio del Signore? Ora « egli è salito, a guisa di rampollo, innanzi a lui, « ed a guisa di radice da terra arida; non *v'è* « *stato* in lui forma nè bellezza alcuna; e noi lo « abbiamo veduto, e non *v'era* cosa alcuna rag- « guardevole perchè lo desiderassimo. *Egli è stato* « sprezzato fino a non esser più tenuto nel numero « degli uomini; *è stato* uomo di dolori ed esperto « in languori; *è stato* come uno dal quale ciascuno

(1) Uso la traduzione di Diodati, che più si avvicina all'originale; le parole in corsivo sono aggiunte dal traduttore per maggiore chiarezza.

« nasconde la faccia; *è stato* sprezzato, tal che noi
« non n'abbiamo fatta alcuna stima. Veramente egli
« ha portato i nostri languori, e s'è incaricato delle
« nostre doglie; ma noi abbiamo stimato ch'egli
« fosse percosso, battuto da Dio, ed abbattuto. Ma
« egli è stato ferito per li nostri misfatti, e fiac-
« cato per le nostre iniquità; il gastigamento della
« nostra pace *è stato* sopra lui, e per li suoi li-
« vidori noi abbiamo ricevuta guarigione. Noi tutti
« eravamo erranti come pecore; ciascun di noi si
« era volto alla sua via; ma il Signore ha fatta
« avvenirsi in lui l'iniquità di tutti noi. — Egli
« *è stato* oppressato ed anche afflitto, e pur non
« ha aperta la bocca; *è stato* menato all'uccisione
« come un agnello, ed *è stato* come una pecora
« mutola davanti a quelli che la tosano e non ha
« aperta la bocca. — Egli *è stato* assunto fuor di
« distretto e di giudicio; e chi potrà narrar la
« sua età, dopo ch'egli sarà stato reciso dalla terra
« dei viventi, *e* che per li misfatti del mio popolo
« egli sarà stato carico di piaghe? — Ora la sua
« sepoltura era stata ordinata co' malfattori; ma
« egli *è stato* col ricco nella sua morte, *la quale*
« *egli ha sofferta* senza ch'egli avesse commessa al-
« cuna violenza e che *vi fosse* alcuna frode nella
« sua bocca. — Ma il Signore l'ha voluto fiaccare
« *e* l'ha addogliato. Dopo che l'anima sua si sarà
« posta per sacrificio per la colpa, egli vedrà pro-

« genie, prolungherà i giorni, e il beneplacito del « Signore prospererà nella sua mano. — Egli ve- « drà *il frutto* della fatica dell'anima sua *e ne* « sarà saziato; il mio servitore giusto ne giustifi- « cherà molti per la sua conoscenza ed egli stesso « si caricherà delle loro iniquità. — Perciò io li « darò parte fra i grandi, ed egli partirà le spo- « glie co' potenti; perciocchè avrà esposta l'anima « sua alla morte e sarà stato annoverato co' tra- « sgressori, ed avrà portato il peccato di molti e « sarà interceduto per li trasgressori ».

Posto dunque che Gesù fosse risuscitato, si passò a stabilire un altro principio appoggiato alle idee predominanti che la venuta del Messia precederebbe di poco la fine del mondo; e si disse che Gesù era comparso umile a preparare il popolo e ad offrirsi come una vittima in espiazione de' peccati, che quel suo sacrificio era necessario, che egli stesso lo sapeva ed era venuto a posta per adempirlo, ma che alla fine del mondo egli riapparirebbe come Messia e in tutta la maestà della sua possanza.

Che dopo la risurrezione sia stato 40 giorni sulla terra, consumati i quali sia asceso al cielo, nissuno degli Evangelisti lo dice, ed è una tradizione formatasi posteriormente, insinuata negli Atti Apostolici e motivata sulle qualità misteriose attribuite al numero quaranta di cui abbiamo discorso in un altro luogo (Libro III, pag. 313).

Anzi li Evangelisti sono in perfetta contradizione. Secondo Matteo e Marco Gesù fece dire ai discepoli ch'egli andrebbe nella Galilea prima di loro e che colà essi lo vedrebbono. Matteo infatti aggiunge che i discepoli andarono nella Galilea, sopra un monte indicato loro da Gesù, che colà lo viddero, lo adorarono; ma che malgrado questa visione alcuni di loro dubitarono della verità, la qual confessione prova che la verità non era molto evidente. Come poi Gesù sia sparito, l'Evangelista non lo dice.

Marco invece, non più di accordo con se stesso, si dimentica di mandare i discepoli in Galilea, li trattiene anzi a Gerusalemme ove accadono le tre apparizioni da lui raccontate, e neppur egli dice come Gesù sia sparito; imperocchè il verso 19 del capo XVI ove aggiunge che *il Signore Gesù dopo che ebbe parlato fu assunto in Cielo e siede alla destra di Dio* appartiene ai versetti di sospetta origine e che non si trovano nei codici antichi; nè soddisfacenti sono le ragioni di Bengel per sostenerne la probabile autenticità (1). Ad ogni modo l'Evangelista non dice che la sua ascensione sia accaduta sopra un monte della Galilea, ma la scena è in Gerusalemme, e sembra che fosse in una casa ove erano adunati tutti li undici discepoli.

Luca invece fa comparire Gesù per l'ultima volta

(1) *Novum Testamentum cum variis lectionibus*, ecc., pag. 415. Tubingae, 1734.

in una casa da dove consumati alcuni discorsi cogli apostoli, li condusse fuori a Betania, ivi li benedisse e s'innalzò al cielo; dopo il quale spettacolo li apostoli se ne tornarono lieti a Gerusalemme.

La stessa località sembra essere indicata negli Atti apostolici, perocchè si dice che li apostoli dopo l'ascensione se ne tornarono a Gerusalemme dal monte Oliveto, cioè da Betania ascendendo sulla collina, e di là passando la via del ponte.

Invece Giovanni si accorda con Matteo facendo passare Gesù e i discepoli in Galilea; ma se Matteo porta l'ascensione sopra un monte, Giovanni fa succedere l'ultimo colloquio cogli apostoli in una casa e non dice come Gesù sia sparito.

CAPO DECIMOQUARTO.

TOPOGRAFIA DEGLI EVANGELI.

Volendo ora dire dei paesi corsi da Gesù durante il suo apostolato, conviene che il lettore s'immagini un lago lungo 18 miglia e largo 5, ed un fiume che entrando in quel lago a tramontana lo attraversa in tutta la sua lunghezza e ne esce ad ostro per continuare il suo corso.

Quel lago è il così detto mare di Galilea o lago di Tiberiade o di Genezaret, e quel fiume è il Giordano che nasce dal monte Libano e va a perdersi nel Mar Morto o lago Asfaltite. La destra del lago o la sponda occidentale apparteneva alla Galilea soggetta ad Erode il giovane, e la sponda orientale apparteneva all'Auranitide o Gaulonitide che formava parte dei dominii di Filippo fratello di Erode.

A mezzo la sponda lacuale dal lato della Galilea sorgeva la città di Tiberiade edificata da Erode il Grande ov'era prima il borgo di Genesar. Alcune miglia più in su, circa un paio d'ore da dove il Giordano versa nel lago, era la terra di Cafarnao visitata per le sue aque minerali; tra Cafarnao e Tiberiade, cioè sopra un distretto lacuale da percorrersi in tre ore, sorgevano i villaggi di Betsaida e Màgdalo, abitati per lo più da pescatori. Partendo da Cafarnao si passava il Giordano sopra due ponti di pietra, di cui restano ancora li avanzi; e di là da esso, verso l'Auranitide, vi era la città di Betsaida o Giuliade e sterili monti. Chiamavasi poi Decapoli quasi tutta la regione di là del Giordano, dalle frontiere dell'Arabia Nabatea fino all'Antilibano, perchè costituita di dieci città le quali avevano ottenute le franchigie di città libere: ed erano Damasco, Filadelfia (l'antica Rabbat-Ammon) Ràfana, Gàdara, Ippo, Dio, Pella, Gèrasa, Cànatha, tutte di là del fiume, e Scitopoli (l'antica Betsan)

di qua, al luogo ove il Giordano esce dal lago, Quest'ultima era la più ricca e considerevole; in tutte poi vi erano bensì molti Giudei, ma la maggior parte della popolazione era gentilesca.

Nazareth, patria di Gesù, era una piccola città o terra murata posta sopra una eminenza, nell'antico territorio della tribù di Zabulon, e circa 30 miglia lontano da Cafarnaö.

La Palestina a' tempi di Gesù era divisa in quattro spartimenti: la Galilea, la Samaria, la Giudea e la regione di là dal Giordano.

La Galilea era separata dalla Samaria da una catena montuosa, che partendo dal Carmèlo nella direzione di greco; poi di levante va gradatamente abbassandosi verso la campagna del Giordano, e chiude quasi in un semicircolo la pianura di Esdrelon o di Mageddo nella Galilea.

Incerti assai sono i confini che separavano la Samaria dalla Giudea, non essendovi nissuna linea naturale di separazione.

La regione di là dal Giordano era una lista di città, villaggi, pianure, monti e deserti che si estendeva da settentrione a mezzo giorno in linea parallela al resto della Palestina e dove si trovavano la Traconitide e l'Iturea a settentrione, la Perea al centro, la Moabitide a mezzodì e sparse per mezzo le nominate città della Decapoli.

Adunque Gesù secondo i Sinoptici va a trovare

il Battista, il quale predicava di là dal Giordano; indi si ritira nel deserto ed udita la prigionia del Battista passa nella Galilea, lascia Nazareth, e si trasferisce verso il lago di Tiberiade.

Sul littorale a destra i luoghi da lui frequentati sono il borgo di Cafarnao, e i villaggi di Betsaida, Màgdalo, Dalmanutha (forse lo stesso di Màgdalo), i dintorni di Tiberiade, e una città o villaggio di Corazain di cui s' ignora l'ubicazione. Passa varie volte sulla sponda orientale del lago, nel deserto di Betsaida (Giuliade) e negli sparsi casali che vi potevano essere.

Di rado entra nelle città o terre grosse, od entrato vi si ferma poco, ed è costretto quasi sempre a partire per l'opposizione che incontra.

Giàmmai lo troviamo a Tiberiade od a Scitopoli le due principali città sulla sponda occidentale del lago; giammai a Giuliade, e neppure a Gàmala dall'altra parte; entra una volta sul territorio de' Gadareni, ma non a Gàdara; una volta lo incontriamo nei confini di Mageddo, ma non è detto che visitasse alcune delle città considerevoli che sorgevano allora in quella bella pianura e ne' suoi dintorni, e le città di Safet, di Seforis e alcune altre rinomate della popolosa Galilea sono nemmanco accennate dagli Evangelisti. Così le sue gesta restano circoscritte entro un raggio di otto o dieci miglia a dir molto, e le sue prediche

sono portate a contadini o pescatori o montanari semi-selvaggi. Da questo brevissimo circolo i Sinoptici lo fanno uscire una sol volta per condurlo verso i confini di Tiro e di Sidone, 30 o 40 miglia a ponente da Tiberiade, ma torna subito verso Cafarnao, fa una gita a Nazareth, Luca lo manda anche a Naim vicino a Nazareth, e i due primi Evangeli gli attribuiscono pure un viaggio verso Paneade o Gesarea di Filippo capitale della Traconitide, lungi da Cafarnao 30 o 40 miglia.

Finalmente Gesù lascia le terre lacuali di Tiberiade suo favorito soggiorno, e si reca a Gerusalemme evitando di passare le terre de' Samaritani.

Stando adunque ai Sinoptici, la missione di Gesù si ridusse ad un picciol distretto della Galilea superiore; non fece che due brevissime gite, l' una verso la Siro-fenicia, l' altra verso la Traconitide; non entrò mai nel paese de' Samaritani, nè nella Giudea; e non andò a Gerusalemme fuorchè una sol volta dove fra cinque giorni fu preso e crocifisso.

Ma Giovanni gli dà un campo più vasto. Come gli altri Evangelisti lo manda di là del Giordano ond' essere battezzato, e ve lo trattiene qualche tempo; ma dove i Sinoptici menano Gesù nel deserto, egli lo mena a Betsaida (presso Cafarnao), indi a Cana, picciola città vicino a Nazareth, po-

scia a Cafarnao, di là a Gerusalemme per le feste della Pasqua la quale seguendo i computi di Gresswell dovrebb' essere quella dell'anno 27 dell'èra volgare che cadeva ai 9 di aprile. Tornando nella Galilea passa per Sichar o Sichem città della Samaria quattro mesi avanti la mietitura, cioè tra il gennaio e il febraio dell' anno 28. Dunque egli rimase più di dieci mesi nella Giudea. A Sichar si ferma due giorni, poi va a Cana di nuovo, indi torna a Gerusalemme la seconda volta ad una festa de' Giudei che sembra essere la Pasqua, la quale nell' anno 28 occorreva al 29 marzo. Nella Galilea avrebbe dunque soggiornato circa due mesi. Vi riede ancora, percorre le due sponde del lago, e quando moltiplicò i pani e i pesci, la Pasqua (dell'anno 29 corrispondente al 16 aprile) era vicina, ma non va a Gerusalemme pel timore dei Giudei che volevano ucciderlo. Vi va ciò nulladimeno per la festa de' Tabernacoli che in quell'anno corrispondeva coll' 11 ottobre. Ma la cura del cieco mandato a lavarsi alla fontana del Siloe gli cagiona dei disturbi, fugge e pare che cerchi un ricovero di là del Giordano. Torna a Gerusalemme la quarta volta per la festa della Dedicazione (in quest'anno al 20 di decembre); ma è nuovamente costretto salvarsi oltre il Giordano. Qualche mese dopo va a Betania a risuscitar Lazaro; ma il sinedrio incredulo a quel miracolo vuole farlo car-

cerare ed egli cerca un asilo ad Efrem nel deserto della Samaria. Pochi giorni inanzi la Pasqua dell'anno 30 riede a Betania, e fa il suo ingresso in Gerusalemme per la quinta ed ultima volta.

Dunque seguendo il quarto Evangelio, le principali azioni di Gesù succedono nella Giudea, e segnatamente a Gerusalemme o ne' suoi contorni; cinque volte visita quella città, tre volte vi celebra la Pasqua, due volte visita il paese de' Samaritani, e nella Galilea non fa che un interpolato soggiorno.

CAPO DECIMOQUINTO.

DURATA DELL' APOSTOLATO DI GESU'.

Il quarto Evangelio contando quattro Pasque e facendone celebrare tre a Gesù viene a stabilire che la di lui predicazione abbia durato tre anni ed alcuni mesi; ma è combattuto dalla testimonianza dei tre altri che derivando da una fonte giudaica e più prossima ai tempi ed ai luoghi contengono molto maggiori elementi di verità isto-

rica. Ora i Sinoptici non fanno mai escire Gesù dalla Galilea e non gli fanno fare che una sola Pasqua; li avvenimenti che essi raccontano sono tutti collocati a breve distanza l'uno dall'altro; *in quel giorno, il giorno seguente, alcuni giorni dopo, dopo di ciò, poco dopo,* sono le frasi di cui si servono ordinariamente e che non lasciano supporre lunghi intervalli, i quali sommati insieme difficilmente si possono portare al di là di un anno.

Inoltre è poco credibile che, se Gesù fosse stato a Gerusalemme tante volte, come afferma Giovanni, e vi avesse tenuto tanti discorsi non solo, ma operatovi insigni miracoli, essi non volessero farne memoria; la circostanza era troppo grave per tacerla, o per dissimularne alcun minimo indizio; mentre appare da essi che Gesù era affatto sconosciuto ai Gerosolimitani. Per cui attenendoci ai Sinoptici, la predicaziene di Gesù non può avere durato di là di un anno.

Luca, il solo che ci somministri una data cronologica, dice che Gesù fu battezzato l'anno XV di Tiberio, in età di quasi 30 anni, e non determinando l'anno della sua morte, lascia naturalmente conchiudere che sia successa entro l'anno medesimo. Il suo Evangelio, come abbiamo osservato altrove, non cominciò ad essere conosciuto se non verso il 130, e i Valentiniani che appunto fiorivano a quel tempo, e con loro tutti li altri Gnostici, ri-

tenevano che Gesù dopo il battesimo non avesse predicato che un anno (1).

La quale opinione fu seguitata anche da san Clemente Alessandrino (2) verso il 180, da Origène suo discepolo, da Giulio Africano contemporaneo di Origène, dall' autore delle Omelie Clementine, fiorito in quel torno, e da altri dottori della Chiesa (3).

Già prima del 180 i Basilidiani assegnavano la morte di Gesù all' anno XVI di Tiberio, un anno dopo il suo battesimo; e in ciò si accorda anco Giulio Africano. Quanto al giorno, chi la diceva il 15 famenot (11 marzo) e chi il 18 o il 20 farmuti (13 o 15 aprile) (4).

Un' altra data ci offre l' intestazione dell' Evangelio di Nicodemo (testo greco di Thilo) ove è detto che la passione accadde l' anno XV di Tiberio ai 25 di marzo sotto il consolato di Rufo (Fusio) e di Rubellione (5). Non sappiamo l' epoca in cui

(1) IRENEO, I, 1, § 3; II, 20 e 22.

(2) CLEM. Aless. *Stromati*, I, pag. 407, edizione di POTTER, e pag. 340, ediz. di Parigi. Clemente cita in suo appoggio ISAIA LXI, 1. « Mi « mandò a predicare l' anno accettevole del Signore ». Più abbasso lib. V, pag. 668, ediz. POTTER, o pag. 461, edizione parigina dice che i 360 campanelli che pendevano dalla veste talare del sommo sacerdote indicavano l'anno accettevole in cui doveva predicare Cristo.

(3) Vedi le note di POTTER sopra CLEM. Aless. a pag. 407, e quelle di GRABE sopra IRENEO, lib. II, 36.

(4) CLEM. Aless. *Strom.*, pag. 407.

(5) Questo consolato, detto anco dei due Gemelli, cadde nell'anno 29 dell'èra volgare o 782 di Roma. NORIS, *Fasti consulares*, nelle *Opere*, tomo II, pag. 605; JANSONII, *Fasti consulares*, pag. 113 e 605.

fu scritta quella intestazione, ma Tertulliano che fioriva nel 200 ha precisamente le stesse date, ed aggiunge che Gesù aveva allora quasi 30 anni (1).

Lattanzio Firmiano al principio del IV secolo dice lo stesso e differisce solamente nel giorno che assegna ai X avanti le calende di aprile (23 marzo) in vece degli VIII (25 marzo) come assegnano li antecedenti (2); ma l'opinione di Tertulliano e dell'Evangelio apocrifo fu adottata anco da sant'Agostino (3). Fra il IV e V secolo sant'Epifanio disse che Gesù patì ai XIII avanti le calende di aprile (20 marzo) passati due anni dopo il suo battesimo, in età di 33 anni; ma s'imbroglia nel resto dicendo che erano già passati i due consolati dei due Gemelli e di Rufo e Rubellione (che sono un solo) e che la morte avvenne in un terzo consolato che si è dimenticato di nominare (4).

In guisa che, secondo lui, la predicazione di Gesù avrebbe durato meno di due anni e mezzo;

(1) Tertulliani, *Ad Judaeos*, cap. VIII. *Adv. Marcionem*. I, 15.

(2) Lactantii, *De mortibus persecutorum*, § 2, e nelle *Istituzioni*, IV, 10.

(3) Augustini, *De civitate Dei*, XVIII, 54 e XXII 15.

(4) Epifanio, *Eresia*. LI, 25 e 26. L'errore di sant'Epifanio nel far due consolati distinti del consolato di Rufo o Fusio e Rubellione sopranominati i due Gemelli, proviene forse da ciò che il loro consolato fu di soli sei mesi e alle calende di luglio succedettero, secondo Gruttero, Pomponio e Sanquinio. Il terzo consolato a cui egli allude sarebbe pertanto quello di Vinicio e Cassio Longino, anno di Roma 785. Vedi Jansonii, *Fasti consulares*, pag. 144.

ma aggiustando le sue date, noi ci troviamo colla opinione dei Basilidiani e di Giulio Africano.

L'anno XV di Tiberio cominciava ai 19 agosto dell'anno 781 di Roma, anno 28 dell'èra volgare. Se dunque Gesù fu battezzato e morì entro quell'anno, la sua predicazione non sarebbe durata che cinque o sei mesi, e coinciderebbe col consolato dei due Gemelli cominciato al primo gennaio dell'anno di Roma 782, correndo l'anno XV di Tiberio e terminato colla fine di giugno dello stesso anno. Ma se trasportiamo la sua morte all'anno XVI di Tiberio, come facevano i Basilidiani e Giulio Africano, o sotto il consolato di Vicinio e Longino come dice sant'Epifanio, allora la sua predicazione sarebbe durata sedici mesi seguendo quelli che mettono il suo battesimo in novembre, e meno di quindici seguendo li altri che diferiscono il battesimo a gennaio. Ad ogni modo l'opinione più antica è che la vita profetica di Gesù fu da un mezzo anno a quindici mesi circa (1).

Intorno alla sua età abbiamo già veduto che Luca gli dava circa 30 anni quando fu battezzato; così anco l'Evangelio degli Ebioniti (2), ed abbia-

(1) POTTER sopra CLEMENTE Aless., pag. 407, cita di S. IGNAZIO *Epist* II, che Gesù predicò 3 anni. Ma io non ho trovato questo passaggio in nessuna delle epistole di s. Ignazio, almeno nelle edizioni che ho potuto consultare.

(2) EPIFANIO, *Eresia*, XXX, 13.

mo osservato di sopra che Tertulliano li attribuiva circa 30 anni quando morì: ad ogni modo siamo fra i 30 ed i 31.

Il quarto Evangelista sembra attribuirgli una età più avanzata e vicina ai 50 (1); e sant'Ireneo discepolo di san Policarpo, che fu discepolo degli apostoli, appoggiandosi al passaggio dell'Evangelio di Giovanni e citando la testimonianza dei discepoli di lui, afferma che Gesù cominciò ad insegnare a 30 anni, e che quando morì aveva oltrapassato il quarantesimo, ma non arrivava ai 50 (2).

Io non so se questa opinione non sia derivata da un'altra simile che correva fra i Giudei contemporanei all'autore del quarto Evangelio; imperocchè rabbi Eliezer che fioriva poco dopo la distruzione del tempio, dice che il Messia avrebbe vissuto 40 anni. I rabbini posteriori vi fecero la coda, perocchè un altro rabbi Eliezer figliuolo di Azaria portò l'età del Messia a 70 anni; rabbi Dosa a 400; rabbi Giuda il santo a 365 quanti sono i giorni impiegati dal sole nel suo corso, cifra di cui i Gnostici Basilidiani fecero un altro uso; e finalmente rabbi Abimai figliuolo di rabbi Abaù disse che l'età del Messia, cioè la durata del suo regno, sarebbe di 7000 anni per met-

(1) « I Giudei dissero a Gesù: Tu non hai ancora 50 anni, ed hai veduto Abramo? » GIOVANNI. VIII, 57.

(2) IRENAEI, *Adv. Haeres.* II, 39 e 40.

terle in corrispondenza coi sette periodi della creazione (1).

Ma l'opinione che attribuiva 30 anni a Gesù mi sembra la più istorica; massime che l'anno XV di Tiberio in cui Gesù fu battezzato sta in relazione col governo di Pilato ed il pontificato di Caifa sotto ai quali fu morto. Il qual consenso sarebbe distrutto ove si volesse portare la morte di Gesù, 10, 15 o 20 anni dopo; imperocchè Pilato andò in Giudea l'anno XII di Tiberio (26 di G. C.) e ne fu rimosso l'anno XXII o III (37 di G. C.), e Caifa tenne il pontificato dall'anno 26 al 37. Per lo che se la morte di Gesù successe sotto di loro, come sembra indubitabile, non si può allogarla più tardi dell'anno XXII di Tiberio.

Si potrebbe dire che Gesù avesse 30 anni quando andò a trovare il Battista ed a vivere con lui, ma che la sua predicazione incominciò più tardi, verso l'anno XV di Tiberio; in tal caso avrebbe errato Luca confondendo due epoche in una sola, come ha errato confondendo il giuramento de' Giudei col censo di Quirino successo otto anni dopo; ed in vece di far nascere Gesù l'ultimo anno di Erode bisognerebbe farlo nascere 10, o 15, o 20 anni prima.

Fa mestieri confessare che la cronologia degli

(1) *Sanhedrin. Babyl.*, XI, pag. 972 nel tomo XXV di Ugolini.

Evangeli è molto oscura. Matteo è il solo che faccia nascere Gesù sotto Erode il Grande; ma la sua testimonianza è già debole per essere sola, ed è viepiù indebolita dalle leggende e dai miti che lo obbligarono a scegliere quel'epoca; ed è poi contradetta da Luca, secondo il quale convien collocare la nascita di Gesù circa due anni dopo la morte di Erode. Anzi se è vero che Gesù naque l'anno in cui fu fatto il censo da Quirino, la sua nascita sarebbe posteriore di dieci anni alla morte di Erode.

Pel contrario se è vero che quando morì si avvicinava ai 50 anni, allora Gesù sarebbe nato 15 o più anni avanti la morte di Erode.

Se finalmente è vero che Gesù morì dopo Giovanni Battista, attenendoci ai dati somministrati da Flavio Giuseppe e conciliandoli col governo di Pilato e il pontificato di Caifa, bisognerebbe conchiudere che morì poco tempo innanzi la morte di Tiberio successa il 16 marzo dell'anno 37, dell'èra volgare, ultimo del pontificato di Caifa.

Per cui abbiamo qui un imbroglio di date, che felice colui il quale sappia sbrigarsene.

CAPO DECIMOSESTO.

EPILOGO SUI MIRACOLI.

Omessi i miracoli che sono accennati in globo, li Evangelisti ne descrivono distintamente trentatre dei quali Matteo ne riferisce soltanto venti uno; Luca altritanti; Marco dicianove; e Giovanni, il meno taumaturgista, soli otto. Per effetto di quei miracoli sedici persone, secondo Matteo, furono guarite da diverse infermità, ed un morto fu risuscitato; secondo Luca ventiquattro furono i guariti due i risuscitati; secondo Marco, dodici infermi guariti ed un morto risuscitato; e secondo Giovanni un morto risuscitato e tre persone guarite.

Nè i miracoli raccontati dall'uno sono i medesimi che forono raccontati dall'altro. Per esempio tutti quattro li Evangelisti vanno di accordo a narrare il solo miracolo della moltiplicazione dei due pani e cinque pesci.

Tutti tre i Sinoptici hanno in comune la guarigione del leproso e della suocera di Pietro; la procella sedata; la guarigione del demoniaco (o due

secondo Matteo) di Gàdara e del paralitico; la fanciulla risuscitata; la guarigione della emoroissa e di colui che aveva la mano secca; la trasfigurazione; la guarigione dell'epilettico; del cieco (o due ciechi) di Gerico e del muto che era anche cieco secondo Matteo o sordo secondo Marco. Di questi dodici insigni miracoli, Giovanni non ha una parola.

Invece Giovanni di accordo con Matteo e Marco racconta il miracoloso passaggio di Gesù sul lago, sconosciuto al terzo Evangelio.

Poi di accordo con Matteo e Luca racconta la guarigione del figlio (o del servo, secondo Luca) di un uomo di corte, che i due Sinoptici qualificano un centurione. Questo miracolo è taciuto da Marco.

All' incontro Matteo e Marco riferiscono i seguenti quattro miracoli dimenticati da Luca e Giovanni; la guarigione del figlio della Cananea e dei due ciechi (Matteo) o di un cieco solo (Marco); la seconda moltiplicazione dei pani e pesci, e la ficaia inaridita.

La guarigione di un indemoniato, che Marco e Luca pongono pel primo miracolo di Gesù, rimase incognito a Matteo e Giovanni.

Il solo Matteo racconta la guarigione di un demoniaco muto e della moneta di quattro dramme trovata in bocca ad un pesce.

Dal solo Luca sono ricordati i miracoli della

pesca copiosa; del giovane di Naim risuscitato; della gobba; dell'idropico e dei dieci leprosi guariti e dell'orecchia di Malco riappiccata al suo posto.

E il solo Giovanni parla del miracolo alle nozze di Cana; dell'infermo guarito alla piscina probatica; del cieco guarito alla fonte del Siloe; della risurrezione di Lazaro e dei satelliti che mandati ad arrestare Gesù caddero tramortiti.

Oltre queste diversità nel numero e nella scelta dei miracoli, evvene anco nel modo di esporli. Imperocchè quantunque due o tre, ed una sol volta tutti quattro li Evangelisti si accordino a raccontare un fatto medesimo, o che sembra dover essere il medesimo, tuttavia le persone, i luoghi, i tempi, le circostanze differiscono assai dall'uno all'altro, in modo che il fatto diventa una tutt'altra cosa. Fra i miracoli più distinti è notabile che Giovanni abbia omessa la trasfigurazione, abbenchè egli fosse uno dei tre testimoni oculari; che i Sinoptici abbiano omessa la risurrezione di Lazaro, che pure suscitò tanto clamore in Gerusalemme; che Matteo Marco e Giovanni abbiano omessa la risurrezione del giovine di Naim la cui fama deve essersi sparsa per tutta la Galilea; e che Giovanni abbia omessa e questa risuscitazione e quella della figlia di Jairo, abbenchè accadute sotto i suoi occhi.

Nell'Evangelio di Giovanni quasi tutti i miracoli

accaddero a Gerusalemme o nelle vicinanze; ma i Sinoptici non gli attribuiscono alcun miracolo operato nella capitale del mondo giudaico, se non forse quello della ficaia inarldita, prodigio affatto inutile, raccontato da Matteo e da Marco, o quello dell'orecchia attaccata a Malco, raccontato da Luca, e di cui nissuno tenne conto: eppure era in Gerusalemme dove avrebbe dovuto far pompa della sua virtù taumaturgica. Con tutto ciò i Sinoptici sono meglio d'accordo con se medesimi che non Giovanni; giacchè essendo necessario che i Giudei di Gerusalemme non riconoscessero in Gesù il Messia, affine che lo prendessero e crocefiggessero, e si adempissero le profezie, era anco necessario che colà non operasse alcun atto che potesse rivelare la sua entità; ma nell'Evangelio di Giovanni riesce strano che tanti miracoli non abbiano servito ad altro che a far degli increduli.

Del resto la stessa obbiezione può applicarsi a tutti li Evangeli, e non si sa concepire come allo spettacoloso successo di non meno di trentatre prodigi operati nel breve spazio di un anno e mezzo o tutto al più di tre anni, tutti strepitosissimi, ed alla presenza di una moltitudine di testimoni, tutta la Siria non si sia versata ai piedi di Gesù.

Se a dì nostri, in un secolo così incredulo, un uomo sedesse alle nozze di povera gente, e veggendo che a coronare la mensa manca il miglior liquore,

ordinasse di empire alcuni secchi d'aqua, ed alla vista di tutti convertisse quell'acqua in buon vino, i più dabbene crederebbero al miracolo, i più maliziosi al prestigio, senza perciò negare molta destrezza nel prestigiatore.

Se quest'uomo si trovasse in un deserto circondato da cinque mila persone affamate, ed egli pigliatisi in mano cinque pani comuni e due pesci, sapesse così fattamente moltiplicarli, che dopo di averne distribuita una satolla a ciascuno, sopravanzassero tante reliquie da empirne più sporte, la fama di un tal prodigio correrebbe di bocca in bocca, e lo ripeto, i più increduli non potrebbono negare all'archimiatore una disinvoltura senza pari.

Se questo medesimo uomo passando per una strada s'incontrasse con alcuni leprosi, ed ivi con una sola parola li mondasse; se altrove rendesse la salute ad uno riconosciuto dai medici infermo di cronaca paralisia; se in mezzo ad una piazza facesse saltare in piedi sano e robusto un epilettico incurabile; se con un po' di saliva regalasse la vista ad un cieco nato, o se guarisse col facile ministero di una parola o con un atto semplice della volontà altre infermità ribelli ad ogni medico trattamento: non tutti vorrebbono forse credere al miracolo, molti sospetterebbono artifizi da ciurmatore, ma alla fine ciascuno dovrebbe riconoscere

in lui una singolare abilità e una qualità d'uomo assai curiosa.

Se all'ingresso di un tempio quest'uomo trovasse un mendico che ha una mano secca, ed egli alla presenza di numerosi spettatori, pronunciando una sola parola, gliela rendesse fresca e sana, la meraviglia crescerebbe a più doppi ed egli diventerebbe l'oggetto della publica ammirazione. I medici, i filosofi, i magistrati, i creduli e i miscredenti vorrebbono vederlo, conoscerlo, parlargli; niuna casa gli sarebbe chiusa; la sua sarebbe affollata di continuo; ned egli potrebbe uscire senza essere accompagnato dalle più distinte persone della città, e da innumerevoli curiosi che si aspetterebbono ad ogni istante di vederlo operare qualche portentosa virtù.

E se per la via, circondato da tanto seguito, s'incontrasse con un corteo funebre, facesse deporre la bara, e pigliato il defunto per mano lo richiamasse alla vita, è ben certo che un fatto simile, coordinato cogli antecedenti, terrebbe in grandi pensieri i più scettici. Ma non so chi potrebbe ragionevolmente perseverare nella incredulità, ove il nostro taumaturgo, alla presenza di numerosi testimoni, risuscitasse un individuo defunto e sepolto già da più giorni e già in preda alla corruzione.

Se il principe di Hohenlohe che si vantava di sapere far miracoli ne avesse operati di questi, in men di due mesi avrebbe convertito alla fede cat-

tolica tutti i protestanti della Germania. O se un Turco si recasse a Roma e vi operasse i portenti che ho detto, malgrado tutte le prevenzioni in suo sfavore e l'ostinata incredulità dei preti, bisognerebbe per ultimo cedere all'evidenza, e preti e frati e cardinali e papa si farebbono tutti Musulmani.

Ma com'è che i miracoli di Gesù, sebbene così strepitosi, passarono inosservati fra i suoi contemporanei; e che a dispetto di tanta celebrità di casi, le sue gesta, per confessione de' Sinoptici, sieno giaciute oscuramente entro il breve circolo di pochi villaggi nella parte più remota della Galilea?

Il quarto Evangelista lo pone sopra un più esteso teatro; ma dapertutto trova increduli, dapertutto è visto con indifferenza, e i suoi miracoli più grandi invece di convertire li altri, costringono lui a fuggire onde evitare il carcere o la morte. Con un miracolo sfama per due volte più migliaia di persone, e un fatto così straordinario è dimenticato il giorno appresso da quei medesimi che ne avevano goduto il beneficio e persino da' suoi discepoli. Opera un gran portento a Gädara, e i Gadareni invece di credere, lo mandano via. Risuscita un morto a Naim, quasi a vista di Nazareth; e malgrado la fama di questo singolare avvenimento è obbligato ad abbandonare ben presto quella contrada, e i Nazareni suoi compatrioti lo vogliono gettar da una rupe. A Cafarnao risuscita la figlia di un principale

rabbino, e i rabbini di Cafarnao gli sono sempre contrari, nè può mai dimorare tranquillo in quel borgo. A Cafarnao, a Corazain ed a Betsaida fa miracoli tali da convertire quelli di Sodoma e di Gomorra, ed egli stesso confessa e si duole che nissuno li voleva credere (1).

Malgrado l'evidenza delle miracolose sue guarigioni, un arci-sinagogo discaccia gl' infermi che ricorrevano a Gesù, e rimbrotta Gesù che ardiva far miracoli in giorno di sabato (2). Eppure costui come osava negar fatti che accadevano sotto li occhi suoi e di numerosi spettatori, e come un popolo superstizioso non ha lapidato quell'empio? Risuscita Lazaro alle porte di Gerusalemme, e Gesù è obbligato fuggire, e Lazaro nascondersi onde negarsi alle inquisizioni de' magistrati. Il medesimo Gesù si lagna di non aver potuto fare in Nazareth alcun miracolo perchè nissuno gli volle credere (3); la credulità sarebbe dunque necessaria per istituire un miracolo? Bene!

Più di una volta gli è chiesto un segno dal cielo che attesti la sua missione; ed egli, invece di soddisfare ad una così giusta domanda e di togliere col fatto ogni pretesto alle obbiezioni, se ne tira

(1) Matteo, XI, 21; Luca X, 13.
(2) Luca, XIII, 14; Giovanni V, 16; IX, 16.
(3) Matteo, XIII, 58; Marco, VI, 5.

con sotterfugi o con invettive (1). Gli stessi suoi fratelli si schierano fra i miscredenti (2), ed essi e la sua madre lo trattano da mentecatto (3). Fa sorpresa altresì come nel momento del pericolo egli sia abbandonato da tutti; che giudicato dal gran consiglio della sua nazione come sacrilego, e da un magistrato romano come un facinoroso, nissuno fra i suoi discepoli, o fra quelli che liberò da gravi malattie, o che trasse dalle fauci del sepolcro, si sia presentato ad assumere le sue difese; e che dopo la sua morte non si veda figurar quasi più nessuno de' suoi apostoli, nè alcuno de' settanta discepoli, o di quelli che esperimentarono la sua beneficente taumaturgia, o che ne furono i testimoni o li ammiratori. Nicodemo, Zaccheo, Giuseppe di Arimatèa, i ciechi, i sordi, i muti, i paralitici, i demoniaci guariti in gran numero, la Marta, la Maddalena, e perfino lo stesso Lazaro, tutte persone che avrebbono dovuto essere li antesignani della nuova setta, spariscono affatto dalla scena; e di tante centinaia e migliaia di seguaci decantati dagli Evangeli, negli Atti apostolici appena ne vediamo quattro. Intorno agli altri, il silenzio degli scrittori contemporanei ci obbliga a supporre la loro diserzione.

(1) MATTEO, XII, 38 seg.; XVI, 1 segg. MARCO, VIII, 11 segg. LUCA, XI, 16 segg., GIOVANNI, II, 18; VI, 30.

(2) GIOVANNI, VII, 5; XX, 17.

(3) MARCO, III, 21.

A dì nostri molti non vogliono credere ai miracoli perchè non se ne vedono più; ma in quel tempo se erano così frequenti, se succedevano in publico e con tanta solennità ed accompagnati da tante prove, se era in balìa di ciascuno di verificarli: soltanto un melenso li poteva negare. Eppure i miracoli di Gesù furono negati dalla parte più istrutta della nazione e si può dire dalla universalità; e i medesimi Evangelisti nel raccontarli sono così poco di accordo, che ben mostrano di non averli verificati, nè di avere attinto alle fonti originali e più limpide.

Ma, ammessa la verità di que' miracoli, ne risulta un altro fenomeno straordinario, ed è l'invincibile miscredenza de' Giudei; — eppure erano un popolo superstizioso e credulo, fanatico nella espettazione di un Messia e che, zimbello perpetuo dell'impostura, tumultuava e correva dietro a tutti li entusiasti e cerretani che sapevano allucinarne la fantasia.

Par quindi che, ove Gesù fosse stato quel gran taumaturgo che ad ogni passo dava la vista ad un cieco, l'udito ad un sordo, la favella ad un muto, che raddrizzava uno stòrpio, mondava un leproso, sanava un paralitico, risuscitava un morto, tutta la nazione a stormo avrebbe dovuto correre dietro di lui.

E nondimeno il suo seguito appena si compo-

neva di un pugno fra pescatori ed altre persone dell'infimo volgo e di alcune donne plebee; il suo apostolato si restrinse ad un piccol cantone della Galilea e fra rozzi contadini e poveri barcaiuoli; appena si mostrava in qualche città od in qualche grossa terra vi era scacciato od era costretto a fuggire; i suoi compatrioti e le persone a lui più congiunte di sangue nol vollero mai riconoscere per profeta; la prima volta che mise il piede in Gerusalemme, vide in men di sei giorni sollevarsi contro di lui le classi più distinte, si vide accusato a furor di popolo, trattato da bestemmiatore e da ribelle, e condannato a morte da un magistrato estraneo a passione od a fanatismo, e persuaso, al dire degli Evangelisti, della tenuità del suo delitto, ma al tutto ignaro della realtà de'suoi miracoli.

Che conchiuderne da ciò? O che Dio ha fatto dei miracoli privi di utilità e di scopo morale, il che è contrario alla sua sapienza e provvidenza; o che que'miracoli si hanno a collocare nella categoria delle leggende popolari e dei miti.

LIBRO QUINTO.

DOTTRINA DI GESÙ.

CAPO PRIMO.

IDEE PREDOMINANTI.

Nel Vecchio Testamento Jehovà Elohim è un Dio nazionale esclusivo ai Giudei, come Camos era il Dio nazionale dei Moabiti, Moloch degli Ammoniti od altri. Egli è un Dio sempre querulo, geloso, duro nei comandi, intollerante, vendicativo, e non di rado ingiusto e feroce. Odia le prevaricazioni del suo popolo, ma incapace a provvidamente impedirle, s' inquieta e si sdegna: quindi il suo linguaggio è minaccioso come quello di un tiranno, si fa obbedire più col terrore che colla benevolenza, e trae li uomini ad obbedirgli non per un dovere di pietà, di virtù, di amore, di gratitudine, ma colla seduzione di temporali felicità o colla minaccia di temporali castighi.

Queste idee grossolane e quali voleva la religione di un popolo rozzo ancora ed indocile, si modificarono e s'ingentilirono più tardi sotto l'influenza della teologia di Zoroastro, che dalla Persia, dopo le conquiste di Ciro e di Alessandro, si diffuse anche ad occidente dell' Eufrate.

Sotto il nome di *Zeruan Akerèn* o Tempo Senza-Fine, il Parsismo ravvisava un'astrazione dell' Ente incomprensibile, infinito, che ha esistito sempre, sempre esiste e sempre esisterà, ma che si nasconde nel mistero della propria esistenza. Essendo egli perciò collocato fuori del tempo e dello spazio, la creazione, ossia le cose che esistono nel tempo e nello spazio, sono l'opera di altri due esseri emanati da lui, e che rappresentano l' incessante antitesi di bene e di male che osservasi nell' universo. L' uno è Ormusd, il primogenito del Padre, il suo *Honover*, ossia il suo Verbo, la sua parola, il suo pensiero, la sua sapienza, la sua intelligenza, la luce di tutte le luci, la fonte di tutti i beni, la virtù creatrice e performatrice di tutte le cose; l'altro è Ahriman il signore delle tenebre, della corruzione e della morte: insomma il costante antagonista di suo fratello e l'autore di tutto ciò che havvi di male.

Ciascuno di questi due principii della creazione si circondò di una schiera di esseri intelligenti, egualmente in opposizione li uni cogli altri. Or-

musd creò i Peri o angeli buoni; Ahriman i Deu o demoni. I Peri sono divisi in tre gerarchie: da prima i sette Amsciaspandi o arcangeli, compreso Ormusd che n'è il capo, e da qui ebbe origine l'espressione tanto comune ai Padri della Chiesa anteriori al concilio di Nicea, allora che qualificavano Cristo o il Verbo di Dio, la prima di tutte le creature e il capo e principe degli arcangeli. Dopo li Amsciaspandi Ormusd creò quattro settene d'Ized, (pari alle quattro settimane del mese lunare), indi un numero innumerevole di Feruer: e questi ultimi sono distribuiti al governo degli astri, della terra, de' fiumi, de' laghi, delle piante, degli uomini; presiedono alle azioni della vita, inspirano il bene, portano le suppliche umane al trono della divinità e ricevono da essa le grazie e le benedizioni per compartirle agli uomini; guidano le anime nel passare il ponte Ginevad ove si fa la separazione de' buoni e de' cattivi, e il dì della risurrezione sono essi che le purificano e le presentano a Dio.

Agli Amsciaspandi Ahriman oppose altritanti Deu, agli Ized ed ai Feruer altritanti Darugh; e come i primi hanno loro stanza ad Austro, nella regione della luce e della fertilità, così li altri si stabilirono ad Aquilone ove hanno sede le tenebre e lo squallore.

Veramente la creazione del mondo visibile fu

l'opera di Ormusd e degli Amsciaspandi che la compierono in sei periodi (i sei giorni della Genesi) chiamando successivamente alla esistenza la luce terrestre, l'aqua, la terra, le piante, li animali e l'uomo; in circa la medesima successione creativa che è nella Genesi: ma ad ogni produzione di Ormusd buona e perfetta, Ahriman e i suoi Deu opposero il contrario: alla luce opposero le tenebre, alla conservazione la distruzione, alla vita la morte. Ahriman trasformato nel serpente Asmogh corruppe e fece peccare la prima coppia umana; e li uomini sono incessantemente insidiati dai Deu, i quali trovansi in tutti i luoghi, prendono tutte le forme: spirito, uomo, belva, rettile, pianta, sasso; sono autori di tutte le cattive tentazioni e dei pericoli e fanno quanto possono per contaminare la bellezza dell'universo e la divina sua armonia.

Al mondo è prefissa una durata di dodici mila anni divisa in quattro eguali periodi: nel primo Ormusd regnò solo; nel secondo incominciò il conflitto con Ahriman, il quale tentò di invadere la creazione, ma soprafatto dalla immensa sua luce ripulsò indietro; nel terzo Ahriman ottiene una preponderanza eguale con Ormusd; ma nell'ultimo periodo tutto il mondo materiale rimarrà soggetto a lui. In questa progressione sembra che i teologi persiani abbiano voluto simboleggiare le quattro

età di un mondo materiale e corruttibile, che, simile all'uomo, ha i suoi periodi di vigore e floridezza, indi si avvicina gradatamente alla sua vecchiaia e dissoluzione.

Il mondo sarà consunto dal fuoco, dottrina che dal Parsismo passò anco nella Chiesa cristiana: la cometa Gurseer (un Deu) lanciandosi fuori della sua orbita, urterà contro la terra, la farà vacillare e la incendierà. Allora Sosiosc, il zendico Messia, preceduto da altri due profeti (li Enoch ed Elia della mitologia giudaica), concepito da una vergine comparirà nel mondo a frangere le forze di Ahriman ed a distruggere l'impero delle tenebre. Egli risusciterà tutte le creature, sarà giudice de' buoni e degli empi; quelli saranno menati dagli angeli in paradiso (Gorotman), ed Ahriman colla riprovata sua schiera saranno sprofondati in un mare immenso di fuoco, simile a metallo liquefatto, finchè purificati da ogni sozzura s'innalzeranno anch'essi nella regione delle beatitudini. Imperocchè da quella purificazione generale ne esciranno nuovi cieli e nuova terra; e sulla terra non più monti, non più valli, non più lande, non più deserti; e nella vita non più caducità, non più lutti; ma tutto sarà perfetto e luminoso e tutte le creature saranno immortali e felici (1).

(1) *Zend-Avesta*, *Ouvrage de* ZOROASTRE *traduit par* ANQUETIL DU PERRON in-4. Paris 1771 e segnatamente il *Vendidad Sadé*, nel tomo II e il *Boun-Dehesch* nel tomo III. Cfr. CREUZER *Simbolik und Mithologie der Alten Völker*, tomo I, pag. 650 seg. 2.a ediz

Il dualismo persiano trovò seguito anche nella Siria e nell'Egitto e servì di fondamento alle speculazioni di varie sètte gnostiche. Ma i Giudei nell'accettare una gran parte della teologia persiana la modificarono onde accomodarla al loro sistema monoteistico. Alcune delle suaccennate idee erano penetrate fra loro anche prima dell'esilio, ma ne rimasero infiltrati dopo il ritorno da Babilonia, e furono esse che modificando sensibilmente il carattere del Mosaismo, diedero origine alle due celebri sètte de' Farisei e de' Sadducei.

I primi intanto che ampliavano il circolo teoretico delle idee religiose, nella pratica tanto più strettamente si attaccavano all'eccezionalismo giudaico. Li altri all'incontro si mostravano meno difficili da quest'ultimo lato, ma respingevano le innovazioni teologiche e rituali dei loro avversari. Fazioni politiche e religiose ad un tempo, l'una popolare e fanatica, l'altra aristocratica e quasi materialistica, durante il periodo degli Asmonei si fecero una guerra accanitissima finchè si ridussero a professare ciascuna le sue opinioni ed a vivere in pace (1).

L'astrologia facendo dipendere li accidenti umani dalla influenza degli astri, e il movimento degli astri da spiriti che ne hanno il governo o che ne

(1) Qui non fo che accennare alcuni dei punti capitali relativi alla dottrina di queste sètte: per maggiori ragguagli rimando il lettore alla mia *Storia degli Ebrei durante il secondo tempio*, IV, 3 seg.

sono l' anima o la mente, lasciava inferire il dogma della fatalità. L' uomo può ben scegliere; ma un arcano destino scritto nei segni celesti ha già determinato il successo (1).

Questo principio dominante nella Persia e nella Caldea fu pure adottato dai Farisei; seguendo i quali una immutabile provvidenza presiede a tutte le cose celesti e terrestri. Pure, quantunque Iddio abbia provveduto e determinato tutto quello che deve accadere, non è perciò impedito all'uomo di eleggere a suo talento la virtù od il vizio. In onta di ciò i Farisei limitavano per tal guisa il libero arbitrio da ridurlo a poco o niente.

Quantunque ritenessero Dio quale creatore diretto dell' universo, tuttavolta opinavano che il governo di esso lo avesse affidato agli angeli: a tal che li astri, li elementi, i fenomeni della natura, i fiumi, i mari, le fonti, ogni pianta, ogni erba, ogni fiore, i popoli, gl' individui, ogni membro del corpo umano, ognuna fra le azioni ed affezioni umane sono sotto la speciale ingerenza di uno di quegli esseri sopranaturali: essi sono gl' intermedii fra Dio e le creature, e Dio si serve di loro per annunciare agli uomini la sua volontà o per eseguirla.

Se li angeli rappresentano i Peri della pneuma-

(1) Clemente Aless. *Stromati*, VI, pag. 813, ediz. Potter; o pag. 686, ediz. Paris. Bardesanes, *De Fato*, in Gallandi, *Bibl. Patrum*. Tomo I.

tologia persiana, i demoni *(Satanim)* sono una copia dei Deu; e se Ahriman è il capo dei Deu, capo dei demoni è Samael o Satan angelo della morte e principe del mondo materiale, a cui Dio affidò l'impero su tutti i popoli della terra ad esclusione dei Giudei.

Oltre agli angeli ed ai demoni riconoscevano altri spiriti buoni e cattivi, sparsi nell'aria e sulla terra; spiriti sono pure le anime, le quali, secondo loro, trasmigrano d'uno in un altro corpo; ammettevano parimente una risurrezione finale, un regno del Messia ristauratore della religione giudaica, una rinnovazione di tutte le cose, una felicità perpetua pei giusti ed una regione di fuoco ove andranno a purificarsi i malvagi.

Questi dogmi non apparendo nei libri sacri, i Farisei li giustificavano adducendo una tradizione orale, che dicevano da Mosè e da Esdra discesa fino a loro; ed appoggiandosi a questa guida crebbero fuor misura il numero e il rigore de' precetti, moltiplicarono i riti e le ceremonie, e soggettarono tutte le azioni umane, anco minime, ad una minuziosa e molto incomoda casuistica.

I Sadducei rigettavano le tradizioni dei loro emoli, quindi anco la loro dottrina sugli angeli, li spiriti, i demoni, la risurrezione e il Messia; non riconoscevano alcun intermedio fra Dio e l'uomo; a quest' ultimo concedevano un assoluto libero arbitrio,

quindi una intiera risponsabilità delle sue azioni; e siccome non avevano alcuna opinione o dottrina esplicita sullo stato futuro, così ritenendo che la rettitudine fosse indispensabile alla conservazione dell'ordine sociale e necessaria per conseguenza la severità delle leggi per reprimere il delitto, erano tanto rigidi nell' amministrare la giustizia, quanto per troppa indulgenza peccavano i Farisei.

Più modesta e solitaria era la setta degli Esseni; li Evangelisti non ne parlano mai, perchè infatti poco si brigavano nelle faccende del mondo, vivevano in comune, li uni celibi, li altri ammogliati; non molto frequentavano le città, abitavano alla campagna e principalmente ne' luoghi più meridionali della Giudea, sui côlli che guardano nel Mar Morto; le loro credenze su Dio, angeli, spiriti, demoni, risurrezione erano all'incirca quelle de' Farisei, con un concetto molto più spirituale; rigettavano i sacrifizi di sangue, non facevano gran pregio delle ceremonie legali, ai libri sacri davano un senso mistico, praticavano il battesimo come un atto che influisce anche sulla purità dell' anima, non portavano armi, si astenevano dalla guerra, ed erano fra i Giudei ciò che i Quacheri e i Fratelli Moravi sono fra i cristiani.

Nel totale le idee portate dall'estero nella Palestina e predominanti al tempo di Gesù si trovano chiaramente espresse in più luoghi del libro di

Giobbe. Esso pure è una produzione letteraria di origine straniera; rimase sconosciuto a Flavio Giuseppe che non ne parla; ma sembra essere stato citato da Filone, sebbene indirettamente. Nel Vecchio Testamento Giobbe è nominato una sol volta nel libro deutero-canonico di Tobia, scritto assai tardi, e la citazione trovasi eziandio nella sola versione latina. Nel Testamento Nuovo è citato una volta indirettamente da san Paolo, ed un'altra nominatamente nell' epistola di Jacopo. Ciò prova che il libro cominciava appena ad essere conosciuto come uno de' codici biblici, ma prova egualmente che se veniva citato come una sacra autorità, anco le idee religiose ivi contenute erano state sanzionate dalla publica opinione.

In quel poema Dio è rappresentato come un gran re, autore e padrone assoluto dell' universo; il cielo ove tiene la sua residenza è un corpo solido come di metallo (1); di colà egli stende il suo sguardo sovra tutta la creazione (2); i suoi attributi sono la forza, la sapienza, l' intelligenza, il consiglio (3); egli ha una forma umana, ma sterminata come la sua potenza (4); egli pensa ed agisce come li uomini, ma con una attività ed una virtù infinitamente superiore; egli è un

(1) Job. XXXVII, 18.
(2) Ibid. XXVIII, 24.
(3) Ibid. XII, 13, 16.
(4) Ibid. X, 18 e *passim*.

artefice nel vero senso, ma un artefice universale, ed ogni cosa fu immaginata, disegnata e fatta da lui meccanicamente; egli stesso ne regola l'ordine, il movimento, l'armonia (1). La sua voce è il tuono, sta nelle sue mani il fulmine e col suo fiato coagula le aque che converte in ghiaccio (2). Malgrado questo formidabile apparato, egli è buono, provvido, non esigente; non dà ragione delle sue azioni, ma opera con giustizia e preveggenza, ed è non un despota, ma un savio regolatore del suo impero.

Li angeli sono creature che hanno speciali incumbenze nel governo del mondo: la luna, le stelle, i pianeti sono angeli o figli di Dio; alcuni peccarono e caddero (3), ma non è indicato il motivo che trasse li angeli al male.

Forse uno degli angeli caduti, anzi loro capo è Satan, vero genio del male che circuisce l'universa terra per cercare le occasioni di commetterlo: ma il suo potere è sottoposto alla volontà di Dio il quale in certi giorni tiene la sua corte e gli si presentano li angeli e Satan per ragguagliarlo di ciò che hanno operato (4). Questa idea era già antica fra i Giudei, che l'avevano

(1) Ibid. IX, 3 seg. XXVI, 3 seg. XXXVI, 29 seg. e gl'intieri capi XXXVII e XLI.
(2) Ibid. XXXVI, 29; XXXVII, 2, 10.
(3) Ibid. IV. 18; XV, 15; XXV. 5; XXXVIII, 7.
(4) Ibid. I, 6; II, 1.

adottata un secolo avanti la trasmigrazione di Babilonia (1); e divenne poscia l'idea favorita dei Talmudisti che si compiacciono di raffigurar Dio come un gran re, o un gran rabbino, circondato dalla sua corte di angeli e spiriti coi quali si trattiene a conversare ed a teologizzare (2).

La vita, secondo Giobbe, è stata data all'uomo come un obligo militare, come il penso di lavoro che dassi ad un mercenario (3); essa non è che un soffio di vento, il passaggio di un'ombra (4); pure una lunga vita è un bene e il premio di buone azioni (5); la morte è uno stato d'inerzia, di oblìo, di sonno e di quasi non esistenza (6); il soggiorno de' morti è una terra solitaria, tenebrosa, senza ordine e dove abita un orrore eterno (7); e di là più nissuno si desta fintanto che i cieli non si rinnovino, e non venga il *Goel* (il redentore) a richiamare in vita i corpi e li vesta di carne e di ossa e gl'innalzi alla presenza visibile di Dio (8).

(1) III, *Re*, XXII, 19.
(2) I passi del Talmud sono citati dall'EISENMENGER, *Entdecktes Judenthum*. Tomo I, pag. 347.
(3) JOB. VII, 1; XIV, 6.
(4) Ibid. VII, 7; XIV, 2.
(5) Ibid. V, 26; XXIX, 18.
(6) Ibid. XXI, 32, 33.
(7) Ibid. X, 21, 22.
(8) Ibid. XIX, 25; XIV, 12.

CAPO SECONDO.

DIO E SATAN.

Esposto così lo stato delle idee predominanti ci sarà più facile di apprezzare quelle di Gesù, ed avverto che prendo qui ad esaminare le sue opinioni e dottrine tali e quali ci sono trasmesse dagli Evangeli Sinoptici, indi esaminerò separatamente quelle che risultano dal quarto Evangelio.

Il Dio o il Padre Celeste di Gesù non somiglia punto al Jehovà del Vecchio Testamento, neppure al Signore del mondo *(Rab Ha-Olam)* dei rabbini, nè al Dio corporeo di Giobbe; ma si accosta di preferenza all' Ormusd della teologia persiana: se non che Ormusd non è propriamente l' essere infinito, bensì la sua manifestazione od il suo Verbo, laddove il Padre Celeste è Dio nel senso assoluto, creatore e padrone di tutte le cose. Ma anch' egli, come Ormusd, è un padre amoroso di tutti li uomini, come Ormusd risiede in una regione luminosa detta i cieli, circondato da innumerevoli schiere di angeli pronti ad eseguire i suoi cenni: tal

sembra fosse il concetto che di Dio si erano formato anche li Esseni. Onnipotentissimo ed infinitamente provvido e buono, il Padre celeste tutto governa colla sua volontà, vede e vigila a tutto, ama li uomini e vuole il loro bene, conosce i loro pensieri e i loro bisogni; è benevolo, pio, amoroso, insinua la pietà e la virtù, odia il peccato; ma clemente e misericordioso, tende sempre una mano soccorrevole a chi cade, ed è sempre pronto a transigere fra i rigori della giustizia e le dolcezze del perdono.

Opposto a Dio è Satan, o l'avversario o il tentatore che nella lingua greca degli Evangeli si traduce anche Diavolo (calunniatore). Egli è l'Ahriman o il serpente Asmogh, il nemico e seduttore degli uomini. I rabbini, come ho detto, lo chiamano Samael, (la cecità di Dio), cioè l'angelo cieco, l'angelo delle tenebre; ed infatti lo identificano ad *Hoscek* (le tenebre) esistente avanti la creazione mondiale, ma creato da Dio (1); essi però lo suppongono non al tutto malvagio, nè soverchiamente degradato, perchè lo fanno spesso trattenere a colloquio con Dio, nè mancano di attribuirgli sentimenti alquanto rilevati; come quando stupisce che Dio abbia fatto tanti miracoli per Ezechia e lo abbia persino eletto suo Messia, e non abbia fatto altrettanto per Da-

(1) LIGHTFOOT, *Horae hebraicae et talmudicae*. Pag. 562 e 636.

vide, abbenchè fosse così religioso e innalzasse a Dio tanti cantici; ed udendo la terra che prorompe in una lode al primo, insiste presso a Dio perchè onori con egual lode l'altro. Sublime è la risposta che Dio gli fa dare dalla *Bath-Kol* (la Figlia della Voce): « Il mio segreto sta in me, sta in me il « mio segreto (1) ».

Alquanto diverso dal Satan dei rabbini è quello degli Evangelisti; è bensì il capo di tutti i demoni, il principe delle tenebre, il dominatore del mondo materiale e visibile; ma è un essere odioso e costantemente malefico; è fiacco ed ignobile e quasi scoraggiato dal conoscimento della sua inferiorità, e del fine imminente del suo regno. Non è indicata l'origine nè di lui nè degli altri demoni; ma pare che Gesù si riferisca alla opinione volgare sopra una caduta di angeli di cui Satan è il capo. Scorgesi del rimanente che i demoni sono creature subordinate alla volontà di Dio, che anche il male lo fanno per sua permissione, e che alla loro azione malefica è prescritto un termine. Luca (X, 18) fa dire a Gesù di avere veduto Satan che a guisa di un fulmine veniva precipitato dal cielo; ma è una idea ignota agli altri due Sinoptici, abbenchè si trovi qualche cosa di simile nel quarto Evangelio. Lo stesso Luca (XXII, 32) fa pur dire a Gesù, nel-

(1) *Sanhedrin Babyl.* XI, col. 928, nel *Thesaurus* di Ugolini, tomo XXV.

l'atto che lo prendevano li scherani: « Con ispade « e con aste voi uscite contro di me, come contro « ad un ladrone; eppure io ero tuttodi fra mezzo « a voi nel tempio, e non mi prendeste; ma que- « sta è la vostra ora *e la potestà delle tenebre* » : e intende forse dire che dominava ancora l'impero di Satan e che essi operavano sotto la sua influenza, e compievano l'ultimo di lui attentato.

Satan è chiamato anche Beelzebul (nel testo greco) o Beelzebub nelle antiche versioni; ed anche Mammono: dal nome di due antiche divinità fenicie adorate principalmente dai Filistei. Mammono, come lo indica il vocabolo, è identico al Plutos o Dio de' tesori della mitologia greca. È menzionato soltanto nel primo e terzo Evangelio (1), i quali non dicono che sia lo stesso di Satan; ma convien supporlo perchè a Satan è data la potestà sovra tutti i regni e tutte le glorie della terra e quindi anco sovra le ricchezze.

Beel o Baal-Zebub era il Dio locale dei Filistei di Accaron, ove aveva un oracolo famoso, consultato anche dagli Israeliti (2). Il nome significa Dio-Mosca o Dio delle Mosche. Seldeno (3) crede sia il vero nome; e cita li esempi di Ercole e Giove so-

(1) MATTEO, VI, 24. LUCA XVI, 9 seg.

(2) IV. *Re*, I, 1 seg.

(3) *De Diis Syris*, Syntagma II, cap. 6, pag. 302, Cfr. ORELLI, *Sanchoniatonis fragmenta*, pag. 15.

pranominati Mijodi, o Mijàgora, ammazza o cacciamosche. Quasi una medesima opinione segue Davide Mill (1), il quale trova che rabbi Simeone Ben Jochai ed altri rabbini antichi chiamavano *Zebubin* (mosconi) i demoni, paragonandoli a mosche, a locuste e ad altri insetti malefici.

È naturale che ne' paesi caldi ove le mosche, i tafani, le zanzare, non sono il minimo fra gl'incomodi, s'invocasse contro questo flagello l'aiuto di una potente divinità. Il dottore Della-Cella racconta che a Bengasi (nella antica Cirenaica) le mosche sono così importune da impedire fino il mangiare, e che i cibi appena posti sulla mensa sono coperti da nuvoli di quegl'insetti. Non è quindi a stupire se a Cirene, sotto il nome di Achor, si adorava una divinità nemica delle mosche. Lo stesso succedeva ad Elide nella Grecia ove si facevano sacrifizi a Giove Mijàgora; altrove invocavasi lo stesso Dio sotto il nome di Apòmijos; o si affidava ad Ercole l'ufficio di cacciare le mosche, non ultima senza dubbio delle sue immortali fatiche. Non è dunque improbabile che questo medesimo ufficio li Accaroniti lo affidassero al loro principale Iddio. Osservo però che i Filistei, al paro degli altri Siriaci, avevano culto e divinità astronomiche; e che sotto il nome di Baal o Bel adoravano il

(1) *De Baalzebub*, nel *Thesaurus* di Ugolini, tomo XXIII, pag. 659.

sole, e sotto quello di Baalath, la luna. Per cui potrebb' essere che Baal-Zebub fosse lo stesso di Baal-Sciamin, il Dio de' cieli; ovvero che nel dialetto fenicio parlato ad Accaron si pronunciasse Baal-Sebub, il signore del Circolo o del Zodiaco, e che li Ebrei per disprezzo mutando una o due lettere a quel nome (Zebub o Zebul, invece di Sebub), gli facessero significare il Dio delle mosche, o il Dio dello sterco, a cagione che quegli insetti correvano forse a sciami nel tempio a lambire il sangue delle vittime o ad insozzar l'idolo coi loro escrementi. Per contraposto, fra i dieci miracoli che i rabbini vantavano essersi operati nella Casa Santa contavano che nessuna mosca non si era mai veduta nel luogo ove si macellavano le vittime (1). Ma questo privilegio non era esclusivo al tempio di Gerusalemme; i Ciprioti ne pretendevano uno eguale pel tempio della loro Venere a Pafo (2), e i Romani pel tempio di Ercole, ove non entravano, dicesi, nè mosche, nè cani (3).

Parve ad alcuni che Beelzebub sia un essere distinto da Satan, ma l'identità è posta fuori di dubbio dai Sinoptici, da cui risulta chiaro che il

(1) *Pirkè Abot.* V, 5, nella MISCNA, edizione di SURENHUSIUS, tomo IV.
(2) APOLLONII Discolis, *Historia Commentita*, cap. VIII.
(3) *Hodeporicum Romae*, in LUDEWIG, *Reliquiae Manuscript.*, tomo X, pag. 474.

primo non è che un sopranome dato al secondo (1).

Baalzebub o Satan è dunque il tentatore incessante degli uomini, è autore delle infermità e di tutte le umane miserie, ma si compiace singolarmente di tormentare i corpi umani facendo entrare in loro alcuno de' suoi.

I demoni vestono una forma corporea, favellano con voce umana, soggiornano nei sepolcri o nei deserti, hanno una vita ed anco una morte che si risolve in una distruzione totale del loro essere. Li Evangelisti non assegnano per soggiorno abituale dei diavoli quello che da noi si chiama l'inferno; pare all'incontro che li facciano dimorare sulla terra o spersi nell'aria e che alla fine del mondo saranno sprofondati in un fuoco eterno (2).

Se queste furono veramente le idee demonologiche di Gesù, ognun si accorge che non si alzavano al di sopra della mitologia popolare. Ma se è facile al volgo d'immaginare l'esistenza di esseri sopra-naturali forniti di un istinto superlativamente malefico, è altrettanto difficile alla sana teologia di trovare una spiegazione della loro esistenza. Infatti non si sa capire come essere incorporei, immortali, cotanto vicini a Dio e dotati di tanta sapienza ed intelligenza, abbiano potuto soggiacere a traviamenti,

(1) Matteo, XII, 24 seg. (Cfr. X, 25) Marco XII, 22, seg. Luca, XI, 15 seg.
(2) Matteo, XXV, 4.

peggiori di quelli a cui va soggetta la passibile e limitata natura umana. E data la possibilità di una così strana degradazione, non si sa capire come Dio, tanto provvido e buono, permetta a quegli esseri diventati istintivamente malvagi, non solo di abitare la terra e di contaminarla colla loro presenza, ma di tentare e molestare li uomini, di sedurli con sottili artifizi, di tiranneggiarli colla loro prepotenza e di trascinarli al male. Li Evangelisti consentono che il diavolo fa il male perchè Dio lo permette; ma perchè permettergli questo dominio sull'uomo, sopra un essere incomparabilmente più debole di lui? Quale scopo vi può essere nella economia morale del mondo?

Nel sistema dei dualisti, l'esistenza di due principii che sono in perpetuo contrasto, è una conseguenza logica della antitesi tra il bene ed il male che osservano nel mondo fisico e che credono derivare da una eguale antitesi nel mondo degli spiriti. D'altronde i due principii, l'uno buono, l'altro cattivo, non sono Dio propriamente, e sono quasi eguali in potenza, se non che il primo per esser più perfetto e più deiforme deve necessariamente vincere l'altro.

Ma nel sistema degli unitari che fanno tutto dipendere da un solo principio, eterno, coerente, razionale, creatore egli stesso e direttore di tutte le cose, il dogma sul diavolo, tolto dal dualismo

intruso nell' unitarismo, è un falso innesto, una superfetazione, una contradizione al proprio sistema, un assurdo.

CAPO TERZO.

ANGELI ED ANIME.

Negli Evangeli Sinoptici occorre frequente menzione di angeli o spiriti, servi o messaggieri di Dio, che Gesù, se ci attenghiamo a un passo di Matteo (XXVI, 53), considerava come una milizia celeste divisa per legioni alla maniera degli eserciti romani. Lo stesso Gesù dice esplicitamente che li angeli sono incorporei ed impassibili (1); ma li Evangelisti, più consentanei colle credenze popolari, pare che li suppongano corporei, o sembra almeno che in più occasioni li vestano di un corpo visibile. Corporei infatti dovevano essere, se il diavolo quando instava con Gesù perchè si gettasse dalla sommità del tempio, soggiungeva che li angeli sarebbero accorsi a sostenerlo; se dopo che il dia-

(1) Matteo, XXII, 30. Marco XII, 25. Luca, XX, 36.

volo si ritirò, li angeli si accostarono a Gesù per servirlo; se l'angelo apparso a Zaccaria e a Maria si rese visibile ed articolò voce umana; se un altro angelo si rese parimente visibile a Gesù quando era nell'orto e lo confortò a sostenere con coraggio la sua passione, e se finalmente uno o più angeli capovolsero la pietra del sepolcro di Gesù e si mostrarono alle donne. Parrebbe pertanto che li Evangelisti soggiogati da prevenzioni volgari non abbiano sempre espresse le vere opinioni di Gesù e che anzi le abbiano o non bene intese, o alterate o modificate a seconda dei loro pregiudizi. Non so quindi se si possano attribuire letteralmente a Gesù i seguenti uffizi che li Evangelisti, parlando in suo nome, attribuiscono agli angeli, quelli cioè di essere i tutelari degli uomini e di assistere principalmente i fanciulli (1), di accompagnare le anime dei morti, di trasferirle nel seno della beatitudine, di squillare la tromba il dì della risurrezione per convocare dai quattro venti tutti li uomini, di presentarli al gran giudizio, e di separare i buoni dai cattivi. Sono le stesse funzioni che hanno i Feruer nel Zend-Avesta. Di gerarchiche distinzioni non vi è parola negli Evangelisti, che suppongono gli angeli tutti eguali; e tranne Luca che ad un angelo dà il nome di Gabriele, non vi è altro indizio di nomi propri degli angeli.

(1) Matteo, XVIII, 10.

La preesistenza e la trasmigrazione delle anime in altri corpi erano opinioni generalmente ricevute dai Giudei; i quali credevano, le anime essere state create in una sol volta, in numero determinato, e che si trattenessero in un *Guf* o gran corpo da cui escono mano a mano per seguire il destino stato loro prefisso fin dalla loro creazione; che cessando di alloggiare in un corpo trasmigrino in un altro, d'uomini o di animali, secondo i meriti o i demeriti che si sono fatti nella precedente vita corporea (1). Questa dottrina i Giudei la portarono, con più altre, dall'Asia centrale, alla qual fonte medesima l'attinsero prima di loro Pitagora, Platone e più altri filosofi gentili.

Della preesistenza delle anime li Evangelisti Sinoptici non ci offrono alcun indizio; ma tanto più chiara apparisce la loro credenza nella metempsicosi, la quale, se dobbiamo fidarci a loro, era ammessa anche da Gesù. Infatti allorquando egli interrogò i discepoli sopra ciò che la gente diceva di lui, ed e' risposero, li uni crederlo Giovanni Battista, li altri Elia, altri alcun altro degli antichi profeti risuscitati: se una tale credenza Gesù l'avesse riputata falsa ed assurda, egli non avrebbe trascurato di avvertirne i discepoli e di ammaestrarli sopra ciò che veramente credere doveano. Invece

(1) Slevogti, *De Metempsychosi Judheorum*, nel *Thesaurus* di Ugolini. Tom. XXII.

egli si tace e si limita a domandar loro, quale fosse la loro opinione a suo riguardo.

Io non discuto se tale dottrina sia migliore o peggiore di tante altre immaginate dai filosofi; dico solamente che essa non è la dottrina insegnata dalla Chiesa, la quale all'incontro l'ha condannata più volte. Ma se Gesù e i suoi discepoli credettero così, perchè la Chiesa non crede egualmente? O non è ella una stravaganza che la Chiesa la quale si dice di Gesù Cristo, condanni le opinioni che furono professate da Gesù Cristo?

CAPO QUARTO.

RISURREZIONE E STATO FUTURO.

La risurrezione è il gran dogma insegnato da Gesù e che fece la fortuna del cristianesimo; ma come tanti altri articoli delle nostre credenze, così anche questo, co' suoi annessi e connessi di paradiso, purgatorio ed inferno, non ci pervenne dalla rivelazione mosaica, bensì dal commercio che i Giudei dopo l'esilio ebbero colle nazioni al di là dell'Eufrate. L'altipiano dell'Asia centrale

sembra esserne stata la culla primitiva; è infatti uno de' principali dogmi del Zend-Avesta; è di là senza dubbio che i filosofi greci ne attinsero un qualche concetto. Vuolsi che Democrito ne sapesse alcuna cosa (1); se crediamo a Lattanzio, Crisippo ne faceva una parte della sua filosofia (2); ma ritiensi per certo che li Stoici ammettessero la possibilità di una risurrezione de' corpi (3); ed Eusebio pretende che l'ammettesse anche Platone (4); ma questo filosofo più che una risurrezione dei corpi intendeva una trasmigrazione delle anime. È bensì vero che, secondo lui, le anime, in un dato tempo, avrebbero finite le loro rivoluzioni, ed allora il mondo presente sarebbe consumato per dar principio ad un mondo successivo. Ad ogni modo la risurrezione al tempo di Gesù era una credenza sparsa dalla sponda orientale del Mediterraneo sino all' India. Si riteneva che la fine del mondo precederebbe quel grande avvenimento; e secondo Zoroastro, i profeti Ascedermani Ascedermah sarebbero venuti ad annunciarlo, Sosiose a compierlo. Ai due primi i Giudei sostituirono Enoch ed Elia, e al terzo il Messia; e pienamente conforme a questi miti è la dottrina di Gesù.

(1) Bayle, *Diction. historique* art. *Démocrite*, remarque H.

(2) Lactantii, *Divin. Instit.* VII, 23. Bayl, ibidem art. *Crysippe*, rem. S.

(3) Bayle, ibid. art. *Théopompe*, rem. L. Cfr. Tatiani, *Adv. Græcos* VI.

(4) Eusebii, *Præparat. Evangelica* XI, 33.

Zoroastro intendeva una risurrezione di corpi non più soggetti alla caducità della materia: « Dopo « Sosiosc, dic' egli, l' uomo non mangerà più e « non morrà più (1) ». Nel libro di Giobbe (XIX, 25) pare invece che s' intenda una risurrezione in carne ed ossa. Anche i rabbini furono divisi di opinione; ma Gesù si attenne a quella degli spiritualisti, e dichiarò apertamente che dopo la risurrezione non vi saranno più bisogni corporei e che li uomini saranno come li angeli di Dio nel cielo (2).

Nell' Evangelio degli Egiziani si leggevano queste parole (3): « Il Signore fu interrogato da « Salome, quando verrebbe il suo regno? Ed « egli disse: « Quando voi calcherete sotto i piedi « li abiti della vostra nudità, quando due sa- « ranno uno, e ciò che è di fuori sarà come « ciò che è di dentro e non vi sarà più nè ma- « schio nè femina ». Con questa amfibologia pare si voglia dire, che la trasformazione del mondo presente debbe produrre anche una trasformazione dell' essere umano, il quale sarà vestito di un corpo diafano, liscio, senza sesso, senza membri o visceri di cui non si avrà più bisogno, come

(1) *Vendidad Sadè*, Fargard XXXI. Nel *Zend-Avesta* di ANQUETIL DU PERRON, tomo II, pag. 411.

(2) MATTEO XXII, 30. MARCO XII, 25. LUCA XX, 31.

(3) CLEMENTIS Rom. *Epist.* II *ad Corinth.* § 12. CLEMENTIS Alexand. *Stromata*, III, 13, pag. 553.

non si avrà bisogno di vestimenta essendo cessati i riguardi del pudore e le esigenze delle stagioni.

Non so se tale opinione possa essere stata emessa da Gesù; ma di chiunque ella sia, ella mi sembra riferirsi al sentimento dei rabbini i quali pensavano che Dio avesse creato l'uomo androgine e che in seguito lo sparasse in due, per separare i due sessi (1).

Anche Platone nel Simposio introduce Aristofane a raccontare che nelle primitive sue origini l'essere umano aveva doppia testa, ambi i sessi, quattro gambe, quattro braccia e un corpo di forma sferica, la quale congiunzione di doppie facoltà gli dava una forza ed una intelligenza straordinaria e perfino l'audacia di sfidare li Dei. Ma Giove temendo le imprese di quegli androgini, gli sparò in due. Allora le facoltà si trovarono divise, i due sessi ebbero bisogno di cercarsi, e l'agilità e la forza e l'intendimento e il coraggio s'indebolirono e soggiaquero alle conseguenze di quella separazione.

Questo mito che il filosofo ateniese abbellì col vivace colorito della sua immaginazione derivò senza dubbio da quella sorgivà medesima a cui attinsero i rabbini. Ma se Gesù ebbe veramente l'opinione

(1) *Berachot. Babyl.* fol. 61, 1. *Eruhbin* fol. 18, 1 presso EISENMENGER, *Entdechtes Iudenthum* tomo I, pag. 365 - *Idrà Rabbà* Sect. XXXIX, nella *Kabbala Denudata*, Tomo II, pag. 495 - BARTOLOCCI, *Biblioth. Rabbinica* Tomo I, pag. 66.

che ho sopra espressa, fa mestieri confessare che se non fu descritta colla vaghezza dell'episodio di Platone, gli è onninamente superiore sotto il punto di vista metafisico e razionale. È una favola per fermo che vi sieno stati androgini; ma quando si ammetta una risurrezione, è giudiziosa e filosofica l'ipotesi che l'essere umano abbia a risorgere di sesso neutro, con un corpo luminoso, diafano, di forma semplice e senza alcuno de' membri ed amminicoli tanti che sono necessari alla sua presente condizione.

De' rabbini antichi opinarono li uni, essere la risurrezione pei soli giusti; altri distinsero fra li empi quelli che sono irremissibilmente dannati nella Gehenna e quelli che devono partecipare alla risurrezione e presentarsi al giudizio. Per costoro sembra vi fosse luogo ad una remissione (1). Ma Gesù, più consentaneo alla tradizione zendica, ammette una risurrezione universale; tutti devono comparire al giudizio; li angeli separeranno li eletti dai presciti; i primi, vestiti di un nuovo corpo, entreranno nei godimenti del regno di Dio; li altri saranno precipitati coi diavoli; ma non apparisce chiaro se anch'essi vestiranno un nuovo corpo.

Li Evangeli non indicano il luogo ove si terrà

(1) *Misc' na*, *Sanhedrin*. XI, e le due Ghemare sopra questo capo.

il giudizio; ma una tradizione anteriore a Gesù lo fissa nella valle di Giosafatte (1). Seguendo il testo di Joel (così inteso anche da Aben Ezra) tal valle sarebbe quella detta di Benedizione, perchè ivi Dio benedisse e diede una magnifica vittoria all'esercito del re Josafatte contro i Moabiti ed Ammoniti. In tal caso errano i missionari di Terra Santa e quelli altri che pongono la valle di Josafatte nella valle d'Hinnom, sottoposta a Gerusalemme, mentre la detta battaglia fu pugnata nel deserto di Tecua, 12 miglia da Gerusalemme e 6 da Betlemme (2). Il primo cristiano che ricordi la valle di Josafatte, come luogo assegnato al giudizio finale, è l'anonimo autore dell'opera imperfetta sopra san Matteo (3) che debbe avere vissuto sul declinare del V secolo o nei primi anni del seguente. Un altro autore dello stesso tempo, e che usurpò il nome di san Giovanni Crisostomo (4), la tratta da favola, cui dice derivata dal racconto di certa battaglia pugnata in quella valle ove i nemici di Dio furono sterminati compiutamente e lasciarono sul campo tante armi che per sette anni continui il abitanti di Gerusalemme n'ebbero abbastanza per

(1) Joel, III, 2 e il *Targum* di Jonathan sopra questo luogo.

(2) II *Paralip.* XX, 26. San Gerolamo, *sopra* Geremia. VI e nel *Prologo* di Amos.

(3) Nelle *Opere* di S. Giovanni Crisostomo, tomo V, pag. LXI, edit. Montfaucon. Parigi 1724.

(4) *Opera* citata tomo VIII. Pars *Spuria* pag. 146.

accendere il fuoco. Questa leggenda è tolta senza dubbio dalla profezia attribuita ad Eldad e Medad, pseudepigrafo molto antico perchè Ermas, che scrisse verso la metà del II secolo, lo cita nel suo *Pastore*, ed un suo frammento sconosciuto al Fabricio si legge tuttavia nei Parafrasti Caldaici Gerosolimitano e ben Uziel sui *Numeri* XI, 25. Dunque la tradizione mitica di un giudizio universale da tenersi nella valle di Giosafatte, di origine giudaica, sembra essere anteriore al cristianesimo, e già accreditata al tempo di Gesù. Forse anche vi allude l'Apocalisse (XVI, 16) ove accenna i tre spiriti di demoni che chiamano i re del mondo nella pianura di Armagheddon e li raunano a battaglia nel gran giorno del Signore. È la pianura nella Galilea dove Josia re di Giuda restò ucciso nella guerra contro Necao re d'Egitto (1); e sembra dover essere il luogo ove Dio cercherà e distruggerà tutte le nazioni nemiche alla sinagoga (2). Nel linguaggio figurato de' profeti l'Egitto è spesse volte l'emblema della riprovazione, al contrario d'Israele che è la terra di benedizione. Quindi il mito dell'Apocalisse sarebbe nulla più che una allegoria desunta dalle reminiscenze storiche e religiose del popolo giudaico e col quale si volle significare la guerra de' cattivi coi buoni spiriti.

(1) IV *Re*, XXIII, 28. II. *Paralip.* XXXV, 22.
(2) Zaccbaria, XII, 9, 11.

Gesù rappresentava il regno de'cieli sotto la parabola di un gran convito; ma non era solamente una parabola, sì anche un mito già salito a gran voga prima di Gesù, e di cui i rabbini fanno una descrizione pomposa spinta fino alla stravaganza. A quell' immortale simposio, dicono essi, siederà il Messia con tutti i giusti e s'imbandiranno l'enorme toro Beemoth e il non meno smisurato pesce Leviathan, e si berrà il vino spremuto dalle uve dell'Eden e conservato nelle canove di Adamo. Richiamo ai lettori che Gesù nel celebrare la sua Pasqua fece un'allusione a questo banchetto.

Un' altra opinione assai divulgata a quei tempi era la durata di un regno millenario del Messia; opinione giudaica e di cui i primi cristiani s'impadronirono e la conservarono lungo tempo (1). Ma non havvene parola negli Evangeli canonici od apocrifi che si conoscano, nè si sa che se ne parlasse in alcuno di quelli che andarono smarriti; donde si può conchiudere con qualche certezza che il regno millenario non formò mai parte delle dottrine proprie di Gesù.

Siccome poi la beatitudine dei giusti e la dannazione dei reprobi non si effettuano se non dopo

(1) « Chi darà un bicchier d'aqua o di vino all'orfano o alla vedova, « lo (Gesù) lo introdurrò nel convito di mille anni ». *Historia Josephi Fabri lignari*, XXVI nel *Codex Apocriphus N. Test.* di THILO; e il P. MENARD, note sull'epistola di san Barnaba, pag. 196.

la risurrezione, così li Evangeli ci lasciano ignorare quale intanto sia lo stato de' morti.

Nel solo Evangelio di Luca si fa menzione di un paradiso nel quale Gesù moribondo promette d'introdurre in quel medesimo giorno il buon ladrone; e quasi comica è la guisa con cui l'Evangelio di Nicodemo descrive quel ladrone, che trascinando la sua croce sulle spalle, si presenta, il primo di tutti, alle porte del paradiso e domanda di entrare. Ma di tal paradiso non havvi più traccia negli Evangeli canonici, e in quello di Luca ha l'aria di una intrusione fatta posteriormente.

Il vocabolo paradiso (Paradiscià) è d'indiana provenienza. Gl'interpreti alessandrini lo adoperarono più volte per tradurre l'ebraico (*Gan*, orto): infatti paradiso significa un sito alto ed ameno, o un parco o giardino reale (1), e figuratamente il soggiorno de' beati, seguendo l'idea materiale che se n'erano fatta li Orientali ed anche i Greci. Tale idea non era al tutto estranea ai Giudei, essendo opinione degli Esseni che i beati andassero a deliziarsi in amenissimi orti al di là dell'Oceano (le isole Fortunate o i campi Elisi dei Greci), ai quali alludono forse anco san Clemente romano e Taziano (2).

(1) Sulla significazione di questo vocabolo nelle diverse lingue dell'Oriente, vedi *Fundgruben des Oriente*, tomo V, pag. 365.

(2) GIUSEPPE, *Guerra giudaica*, II, 8, § 11. CLEMENTE Rom., I, *Epist. ai Corint.*, § 20. TAZIANO, *Contro i Gentili*, § 20. Cfr. SERVIO, nell'*Eneide*, VI, v. 22.

Ma tranne questo passo di Luca, negli Evangeli non si parla mai di un soggiorno ove i giusti, subito dopo usciti da questa vita, vadino a godere la beatitudine, com'è ricevuto dalla moderna teologia cattolica; e suppongono sempre che una tanta felicità debba essere una conseguenza della risurrezione e della venuta del regno de' cieli.

Luca (XVI, 22) è pure il solo che parli di un Seno di Abramo ove li angeli trasportarono Lazaro subito dopo la sua morte, e che una insuperabile fondura separa dall'inferno. Seguendo i commentatori del Nuovo Testamento stampato a Reims: «Il Seno di Abramo era « il luogo ove riposavano tutti quelli che inanzi Gesù « Cristo morivano in istato di grazia, quando le porte « del cielo erano chiuse ancora. In Zaccaria (IX, 11) « si chiama lago senz' aqua, cioè carcere, e volgarmente dai teologi è detto Limbo de' Padri, « conciossiacosachè si supponga che fosse la parte « superiore, ossia l'orlo, *limbus*, dell'inferno (1)». Questa opinione di teologi moderni è copiata a un dipresso da sant'Ippolito martire che viveva al principio del III secolo, il quale credeva essere il Limbo un luogo vicino all' inferno, sparso di luce e di beni e dove aspettavano le anime destinate a salire al cielo (2). Diversamente opinavano i Talmudisti, i quali collocavano quel soggiorno dei

(1) Lighfoot, *Horae hebraicae et talmudicae*, pag. 346.
(2) In Gallandi, *Bibl. Patrum*, tomo II, pag. 451.

giusti sull' orlo dell' Eden o sotto il trono della gloria (1). Ma verosimilmente il Seno di Abramo o non è che una allegoria accomodata al senso morale di una parabola, ovvero, come li Ebrei supponevano, che le anime, avanti di entrare nei corpi, rimanevano nel *Guf* o gran corpo comune, così del paro ammettevano che uscite dai corpi, quelle dei giusti tornassero in un comun ricettacolo in compagnia di Abramo, e quelle degli empi in un abisso ove pativano la sete. O finalmente il Seno di Abramo dell' Evangelista è il regno dei cieli, dal futuro trasportato al presente, ed ove i giusti staranno con Abramo, Isacco e Giacobbe (2).

Negli Evangeli Sinoptici sono nominati due luoghi di perdizione; le tenebre esteriori ov' è pianto e stridor di denti, e la Gehenna di fuoco. Il solo Matteo ricorda le prime (3); ma dove sono e che cosa sono? Forse un abisso tenebroso al di fuori del mondo? In un luogo ne fa il soggiorno degli ipocriti (4); il quale vocabolo sembra essere la traduzione dell'ebraico *Chanafim*, frodolosi od empi; altrove alle tenebre esteriori sostituisce una fornace di fuoco (5); per conseguenza esse sarebbero identiche alla Gehenna, ricordata più volte dallo stesso

(1) Ligfoot, L. c. Bartolocci, *Bibl. Rabb.* tomo II, pag. 250 seg.
(2) Matteo, VIII, 11.
(3) Ibid. VIII, 12; XXII, 13; XXIII, 30.
(4) Ibid. XXIV, 51.
(5) Ibid. XIII, 42.

primo Evangelio, ma senza specificarla (1); una sol volta da Luca (XII, 5) e per mera incidenza; e tre volte, ma in una sola e medesima occasione, da Marco (IX, 42 segg.), il quale aggiunge che vi arde un fuoco inestinguibile, e che il verme corroditore degli empi non muore mai, nè mai si spegne il fuoco che li consuma. È una immagine copiata da Isaia, il quale termina il suo libro col ricordare il rinovamento dei cieli e della terra e la gloria dei giusti, i quali usciranno e vedranno i cadaveri di coloro che hanno meritata la collera del Signore consunti da vermi che non muoiono e da un fuoco che non si estingue. Per metafora la Gehenna sarebbe dunque un inferno in cui li empi giaciono ridotti a stato perpetuo di cadaveri senza speranza di risurrezione. Ma secondo Gesù sarebbero cadaveri sensitivi, perchè piangono e dibattono i denti.

Gehenna è la corruzione dell'ebraico *Ghe-Hinnom* o *Ghe-Ben-Hinnom,* valle d'Hinnom o valle de' figliuoli d'Hinnom. Così chiamavasi un luogo suburbano a Gerusalemme dal lato di ostro-levante, in una ridente esposizione, e perciò scelta dai re di Giuda per innalzarvi un santuario a Moloch feroce Dio degli Ammoniti a cui si sacrificavano eziandio fanciulli abbruciandoli vivi o sul suo altare o fra le arroventate sue braccia. La Bibbia però

(1) Ibid. V, 22, 29, 30; X, 28; XVIII, 9; XX, 15, 33.

non parla di così orribili sacrifizi, i quali erano verosimilmente assai rari e solo in casi straordinari: e dice soltanto che i figliuoli si facevano passare pel fuoco, alludendo ad un rito di purificazione, non forse senza pericolo pei bambinelli che lo subivano. Josia distrusse quell' empio sacrario, che durava dai tempi di Salomone, e per infamarne in perpetuo la memoria ed il sito ne fece il deposito publico, delle immondizie e delle carogne: quindi nel linguaggio volgare la valle d'Hinnom passò a significare un luogo impuro, detestabile. Nel linguaggio di Gesù alcuna volta ha soltanto questo senso; alcun' altra significa veramente l'immondo soggiorno riservato agli empi ed ai demoni, in mezzo al fuoco ed alle tenebre. È una copia sputata del tenebroso igni-ardente *Duzak*, l'inferno del Zend-Avesta.

Di un luogo di temporaria purgazione non vi è traccia negli Evangeli, abbenchè l' idea di un purgatorio sia molto più antica del cristianesimo. Ne parlano chiaramente Zoroastro, Platone e Virgilio (1); e il primo in ispecie si direbbe quasi che prese a patrocinare gl' interessi de' nostri preti, allorquando disse che a sua preghiera Ormusd stabilì per certe colpe una espiazione di qualche centinaio

(1) *Vendidad Sadè*. Fargard IV nel *Zend-Avesta* tradotto da Anquetil, tomo II, pag. 287. Platone, nel *Fedone (Opere* tradotte da Cousin) tomo I, pag. 312. *Frammento* di Olimpiodoro ibid. tomo III, pag. 435. Virgilio, *Eneide*, VI, v. 739 seg.

d'anni nell' inferno; ma che i parenti del defunto potranno riscattarlo mercè di una congrua offerta da farsi ai sacerdoti.

Non si può consentire che Gesù ammettesse l'eternità delle pene senza mettersi in contradizione coll'idea ch'egli ci porge del Padre celeste incommensurabilmente giusto e buono; perchè una vendetta infinita per colpe le quali, comunque si vogliano enormi, hanno pur sempre effetti limitati, sarebbe una imperfezione nella sua giustizia e distruggerebbe la sua misericordia.

Il vocabolo ebraico *Olam*, che si traduce mondo, secolo, eternità, non significa una eternità astratta, bensì una durata di tempo materiale in relazione colla durata delle cose. Quindi la frase *le-Olam ha-Olamim* (nel secolo de' secoli o nel mondo dei mondi) bisognerebbe tradurla: « per quanto possono durare i mondi; » ovvero: « per quanto può « durare un tempo di cui non si conosce il termine, « ma che pure ha un termine. » La teosofia orientale, da cui derivò anche la teosofia giudaica qual era al tempo di Gesù, dava alle pene dei reprobi, uomini e demoni, una durata materiale; e supponeva che li spiriti colpevoli, allorchè si fossero purgati, salirebbero anch'essi alla beatitudine, non eccettuati Ahriman e i suoi Deu (1). Platone e la sua scuola supposero altresì che dopo un lungo corso di secoli le sfere celesti compieranno le rispettive loro rivoluzioni coincidendo tutte

(1) *Boun-Dehesch* XXXI, pag. 114-116 nel *Zend-Avesta* Tom. III.

ad un medesimo punto, per indi, partendo da quel medesimo punto, ricominciarle. Questo periodo sarebbe ciò che chiamasi un'eternità, ed al compiersi di ogni eternità tutto si rigenera, mondo, anime e demoni, tutto si purifica per risalire alla primitiva sua sorgente che è Dio (1).

I rabbini per un sentimento di vendetta de' mali che la nazione giudaica soffrì dagli stranieri, ammettono l'eternità delle pene infernali contro i loro oppressori e i nemici della loro religione; ma non bisogna prenderli alla lettera; perchè essi medesimi hanno per massima che l'inferno purga li spiriti; che alcuni spiriti potranno essere consumati, ma che li altri ne usciranno tosto che siano purificati da ogni sozzura; che i demoni potranno ridiventare angeli; e che la regione infernale si trasformerà essa pure in una parte di paradiso (2).

Anche fra i teologi cristiani l'eternità delle pene non divenne un sentimento generale se non assai tardi; perchè Origène, san Gregorio di Nissa, san Gerolamo, sant'Ambrogio, san Gregorio Nazianzeno e alcuni altri si dichiararono di un sentimento con-

(1) Platone ed Olimpiodoro nei luoghi citati.

(2) Eisenmenger, *Entdeckes Judenthum* Tom. II, pag. 343, 333, 663 e 368; si può anche vedere tutt'intiero il capo VI *Dottrine de' Giudei sopra l'inferno* e il capo VIII *Dottrina de' Giudei sopra i Demoni*, segnatamente a pag. 467. Abu-Maascer astronomo arabo morto nell'805 opinava che il mondo essendo stato creato quando i sette pianeti si trovavano tutti nel primo punto dell'Ariete, esso finirebbe quando li stessi pianeti s'incontrassero tutti nell'ultimo punto dei pesci, nella loro esaltazione o testa del toro. Herbelot, *Bibl. Orientale*, pag. 26.

trario (1). San Giustino martire in un luogo rigetta il sentimento di Platone e si dichiara per l'eternità delle pene (2); in un altro pensa che le anime dei reprobi saranno punite nell'inferno per un tempo il cui limite sta nel piacere di Dio, e sembra eziandio propendere a credere che alcune potranno essere annichilate (3). Sant'Agostino, san Giovanni Crisostomo, san Giovanni Damasceno, Prudenzo, san Paolino di Nola ed Atanasio di Antiochia opinarono che le pene dei dannati sono eterne, ma che debbano subire una modificazione (4). Tuttavolta se quella mitigazione debb'essere graduata, ne viene per conseguenza che le dette pene dovranno cessare un giorno. Ad ogni modo vedesi che li antichi non conobbero una eternità assoluta delle pene infernali; che anzi ella era contraria al loro sistema; che neppure poteva essere nel sistema di Gesù; e che questo dogma non era stabilito ancora nel V secolo.

(1) Petavii, *Dogmata theologica* tomo III, *De Angelis* III, 6 e 7.
(2) Justini M. *Apologia* I, § 8.
(3) Idem *Dialog. cum Triphone* § 5.
(4) Petavii, id. ibid. Cap. 8, § 13, 18. Blondel, *Des Sybilles*, II, 15. Cfr. anco la nota del P. Pitra, *Spicilegium Solesmense* tomo I, p. 334.

CAPO QUINTO

GESU' MESSIA.

Il vocabolo *Mesciah* che in greco si traduce *Christos,* in italiano *Unto,* fu in origine un epitetô che si dava al sommo sacerdote, *Cohén Mesciah* o sacerdote unto (1); poi ai re che nella loro inaugurazione venivano unti; e l'autore che prese il nome d'Isaiâ ma che scrisse un cento anni dopo, lo diede anche a Ciro re de' Persiani (2); finchè dopo l'esilio di Babilonia fu adoperato a significare per antonomasia il futuro liberatore d'Israele, il re per eccellenza. Il patriottismo e l'orgoglio nazionale e l'affezione che portavano alla casa di Davide, suggerì a' Giudei quest'idea, a cui se ne aggiunse un'altra che recarono dalla Persia, quella di un *Goel* o redentore che alla fine del mondo deve ristaurare tutte le cose.

Veramente di questo Goel o ristauratore dell'universo ed operatore della risurrezione non è fatta parola fuorchè nel libro di Giobbe (3) che li

(1) *Levitico*, IV, 3, 5, 16.
(2) Isaia. XLIV, 28; XLV, 1.
(3) Job. XIX, 25. Cfr. XIV, 12 seg.

Ebrei conobbero assai tardi e non lo registrarono nel canone se non dopo Gesù Cristo; ma l'idea era già popolare, e, come dissi, la portarono dall'esilio e la sostituirono al Sosiose del Zend-Avesta, al gran profeta che nato da una vergine verrà a mettere fine al regno di Ahriman, ad operare la risurrezione, a purgare ed a rinnovare il mondo. Ora la convinzione di ricuperare un giorno l'indipendenza nazionale per opera di un discendente della casa di Davide che rialzerà la gloria di Gerusalemme e del tempio, associandosi alle convinzioni religiose nuovamente aquistate nell'esilio, li trasse a congiungere in un solo ideale il ristauratore politico e il ristauratore religioso; donde si formò il concetto del Messia giudaico personaggio semidivino, gran re e gran sacerdote, che riunirà tutti i Giudei dispersi dalla violenza de' conquistatori, rialzerà il tempio dalle sue rovine, renderà al culto l'antico splendore, chiamerà all'adorazione del vero Dio tutti i popoli, e soggetterà alla nazione giudaica tutti i regni del mondo dal mare fino all'Occidente, e dall'Eufrate ai confini della terra (1).

Questo concetto ricevette una maggiore amplificazione dalla famosa profezia delle settanta settimane e della venuta del Messia attribuita a Daniele, ma che fu scritta ne' bassi tempi e forse

(1) ISAIA, LX, 1 seg. *Tagum* JONATHAN Ben UZIEL in ZACCARIA, IX, 10.

quando Pompeo prese Gerusalemme e profanò il tempio, o quando Crasso lo saccheggiò. Il computo di quelle settanta settimane di anni che ciascuno poteva fare ad arbitrio, e i segnali generici indicati dal profeta coincidevano talmente col secolo di Erode, che l'aspettazione di un Messia era intensa ed universale. Ne parla il Parafraste di Jonathan figliuolo di Uziel scritto 40 anni prima di Gesù Cristo (1); ne parla quello di Onkelos, contemporaneo di Filone e di san Paolo (2). I Talmudisti citano la tradizione della scuola di Elia, rabbino antico vissuto, a quel che pare, all' epoca degli Asmonei, al dire della quale il mondo durerà 6000 anni; 2000 ne passò nello stato di natura, 2000 deve passarne sotto la legge mosaica, e il regno del Messia comprenderà li altri due mila anni (3). Il Messia doveva dunque comparire al compiersi dei quattro mila anni dopo la creazione del mondo. La cronologia biblica portava quest'epoca verso il regno di Erode; ed è notabile che i Giudei, quando 140 anni avanti l'era

(1) Tal quale lo abbiamo nella Poliglotta di WALTON è corrotto senza dubbio, o interpolato; ma col confronto di altri antichi documenti è facile il distinguervi le idee primitive.

(2) Sta in tutte le Poliglotte ed anche nella Bibbia latina di Frà Fortunato da Fano, Venezia 1609.

(3) *Sanhedrin Babyl.* XI, 29 nelle *Opere* di GIOVANNI COCCEIO tomo VII; e nel *Thesaurus* di UGOLINI tomo XXV, col. 958. Lo riferiscono anche BARTOLOCCI, *Biblioth. Rabbinica* tomo I, pag. 467; SCHEIDII, *Loca talmudica (Novum Testamentum ex Talmude illustratum)* pag. 11 seg.

volgare, diedero il principato e il sommo sacerdozio a Simone Maccabeo e a' suoi discendenti, gli apposero la riserva *finchè venisse il profeta fedele* (1). Inoltre la profezia attribuita a Giacobbe, ma composta da altri, e verosimilmente dopo il ritorno da Babilonia, prometteva la venuta del *Siloh* (l'inviato) che sarà il dominatore de' popoli, dopo che sarebbe tolto lo scettro da Giuda e che da esso mancherebbero i legislatori (2). Questo coincide appunto colla dominazione de' Maccabei i quali erano di stirpe sacerdotale e della tribù di Levi, non però della casa di Aronne, nè di stirpe reale e della casa di Giuda. Dopo di loro la Giudea fu sempre governata da forestieri, imperocchè lo stesso Erode, idumeo di origine, veniva considerato come proselite e straniero, e lo era infatti. Di modo che l'entusiasmo religioso, l'abborrimento che portavasi alla dominazione degli alieni e l'impazienza di scuoterne il giogo accreditavano sempre più vivamente le speranze di un Messia; tutti lo aspettavano; i rabbini si affaticavano a indovinarlo, a pronosticarlo, a specificarne i caratteri. Rabbi Nehumia, anteriore a Gesù, assicurava suo figlio che fra cinquant'anni sarebbe venuto (3). Entusiasti e visionari percorrendo le campagne,

(1) I, *Maccabei*, XIV, 41.

(2) *Genesi*, XLIX, 10.

(3) GALATINI, *Arcana Catholicae veritatis* I, 3, pag. 5. SCHEIDI, *Loca talmudica* pag. 13.

lo annunciavano al volgo o già nato o prossimo a nascere; ogni fenomeno del cielo o della terra lo si avvisava come un segno foriero; la fama di tanta espettazione de' Giudei pervenne fino in Occidente (1); e il giogo romano tornava così increscioso ai Giudei, e riputavasi così sacrilego dai divoti, che ogni fazioso, ogni impostore era facilmente creduto il Messia e seguitato dalle ribellanti moltitudini, che poi, o venivano tagliate a pezzi dai soldati mandati ad inseguirle, o perivano d' inedia nei deserti (2).

Pare fuor di dubbio che Gesù si attribuisse la qualità di Messia; tutti li Evangelisti ne sono di accordo, e tutti i ragionamenti di Gesù lo confermano; ma stante le manipolazioni, addizioni, sottrazioni, rifazioni a cui andarono soggetti li Evangeli, riesce difficile oltremodo il distinguere quello che Gesù disse effettivamente di se stesso e quello che gli fu fatto dire dagli altri, o le qualità che li altri gli attribuirono ed a cui forse egli non ha pensato mai. Nel secondo Evangelio, che sembra essere stato meno interpolato degli altri, Gesù non si qualifica mai da se stesso *Figlio di Dio;* anzi l' Evangelista lo suppone costantemente un uomo, figlio del fabro, con madre, fratelli e sorelle; ma

(1) Tacito, *Istoria* V, 13. Svetonio in *Vespasiano*, § 4.

(2) Per alcuni fatti particolari rimando il lettore alla mia *Storia degli Ebrei durante il secondo tempio*, pag. 253, 495, 526, 538 seg.

non è un uomo comune perchè all'atto del battesimo e nel prodigio della trasfigurazione, una celeste voce lo proclamò il figlio diletto di Dio; anche i demoni riconoscono in Gesù tale prolazione divina (1); e una eguale confessione l'Evangelista mette in bocca al centurione che assistette al supplizio di Gesù (2); ma è poco verosimile che un soldato pagano abbia potuto dire che quell'uomo crocefisso era veramente figliuolo di Dio.

Tuttavolta vi sono alcuni passi anche nell'Evangelio di Marco in cui sembra che Gesù si desse la qualità di Figlio di Dio: per esempio là ove dice che nessuno conosce l'ora del gran giudizio, nè li angeli che sono in cielo, nè il Figlio, ma solamente la conosce il Padre (3). Sono però da notarsi due cose: la prima, che nel luogo parallelo di Matteo, la parola *figlio* non vi è; la seconda, che nel luogo sovracitato di Marco, il figlio è posto ad un grado molto inferiore del Padre, perchè non ha la stessa scienza; di maniera che, se per figlio assi ad intendere figlio di Dio, un tale figlio di Dio sarebbe inferiore e non eguale nè consustanziale al Padre come dogmaticamente fu definito dal concilio di Nicea e si crede da noi.

Altrove (4) è il sommo pontefice che domanda a

(1) MARCO, III, 12; V, 7.
(2) Ibid. XV, 39.
(3) Ibid. XIII, 32. Cfr. MATTEO, XXIV, 36.
(4) MARCO, XIV, 61; MATTEO, XXVI, 63 seg.; LUCA, XXII, 67 seg.

Gesù: « Sei tu il Cristo (Messia) figliuolo di Dio benedetto? » A cui Gesù rispose: « Sono io, e vedrete il Figlio dell'uomo sedere alla destra della virtù di Dio e venire sulle nubi del cielo ». Ma qui ancora abbiamo delle variazioni; secondo Matteo, Gesù invece di rispondere *sono io*, avrebbe risposto: « Tu lo dicesti; cionulladimeno io vi dico che bentostò vedrete ecc. » Altra ancor più diversa variante ci offre Luca, ove alla domanda: Sei tu il Cristo? Gesù risponde: « Se io ve lo dicessi, non « crederesté; e se io v'interrogassi non mi risponsdereste, nè mi lascicreste libero; ma da ora il « Figlio dell'uomo siederà alla destra di Dio ». Interrogato di nuovo s'egli era il Cristo, rispose: « Voi lo dite, perchè io lo sono ». In Matteo la risposta è evasiva, in Luca è anfibologica, e in tutti tre è così diversa da non saper determinare quali possano essere state le vere parole risposte da Gesù a' suoi giudici.

Nel primo Evangelio Gesù parlando di Dio lo chiama spesse volte suo padre; ma parlando anche ai discepoli od al popolo dice che Dio è il loro padre e chiama anch'essi figliuoli di Dio. È anche da notarsi che se i Sinoptici pongono in bocca ai demoni la confessione che Gesù è il figlio di Dio, Marco, e Luca in un luogo, alla frase *figlio di Dio* sostituiscono quest'altra, *santo di Dio* (1). A tal

(1) Marco, I, 24; Luca IV, 34.

che in queste e simili altre espressioni vaghe o contraddittorie o non bene coordinate e sopratutto d'incerta provenienza, non si può nulla inferire di positivo.

Nel primo e nel terzo Evangelio evvi nondimeno un passo che sarebbe decisivo se la sua autenticità fosse fuor di dubbio (1). È Gesù che in un momento di esaltazione esclama: « Io ti glorifico « o Padre, Signore del cielo e della terra, perciocchè « tu nascondesti queste cose ai sapienti e prudenti « e le rivelasti ai piccioli. Così è, o Padre, perchè « così piaque innanzi a te. Tutte le cose mi sono « trasmesse (comunicate) dal Padre mio, e nessuno « conosce il Figlio se non il Padre, nè alcuno co- « nosce il Padre se non il Figlio, o quelli a cui « il Figlio vorrà rivelarlo ». Da queste parole non risulta che il Figlio sia eguale e consustanziale al Padre, ma risulterebbe che è la manifestazione del Padre nel mondo ed agli uemini; pure di questa quasi individualità del Padre col Figlio, e della cognizione perfetta che l'uno ha dell'altro, così che la sapienza e intelligenza del Figlio sembra quasi specchiarsi in quella del Padre, non vi è più menzione in tutto il rimanente dei citati due Evangeli, e vi contradice implicitamente il secondo Evangelista che omette affatto le succitate parole,

(1) Matteo, XI, 25; Luca, X, 21.

malgrado l'alta loro importanza dogmatica; anzi vi contradicono esplicitamente egli e Matteo ove, come ho notato poc'anzi, danno al Figlio una cognizione limitata, e immensamente inferiore a quella del Padre.

Io dubito moltissimo che le parole riferite di sopra, più che pronunciate da Gesù, siano state intruse nell'uno o l'altro Evangelio dai Gnostici; i quali infatti ammettevano un Dio padre incognito, ed un figlio (il Cristo) emanato da lui e che lo rivelò agli uomini; e sappiamo ancora che i Marcosiani facevano un grande assegnamento su quelle parole e cavavano da esse la dimostrazione principale del loro sistema (1).

Più sicura è la qualità di Figlio dell'uomo che Gesù si attribuiva, ed ogni volta ch'egli parla di se stesso, in tutti tre i Sinoptici si dà costantemente quella qualificazione. In Ezechiele quantunque fiate Dio volge il discorso al profeta lo chiama sempre Figlio dell'uomo *(Ben-Adam).* Ma non bisogna credere che al tempo di Gesù quella espressione significasse un uomo puro e semplice o soltanto un uomo profeta. I mistici le avevano data una significazione più elevata. Nelle speculazioni de' Cabalisti fa una gran figura l'*Adam Cadmon* o uomo-tipo, emanato dal pensiero di Dio, suo Verbo o generazione

(1) IRENEO, *Contra Eretici*, I, 20.

del suo Verbo e continente di tutte le cose: egli sta nel paradiso, e il Messia è una mistica sua prolazione o il suo figliuolo. Parimente una gran figura nelle speculazioni degli antichi Gnostici fa l'*Antropos*, esso pure uomo-tipo congiunto ordinariamente con *Ecclesia* o l'università delle cose. Secondo li uni, furono entrambi generati dal Verbo e dalla Vita, secondo altri ne furono anzi i genitori; ma tutti si accordano nel collocare l'uomo-tipo e la Chiesa fra le coppie più sublimi di Eoni, o emanazioni o prolazioni o manifestazioni della divinità incomprensibile, e a far discendere da loro il Cristo, che prese perciò la denominazione mistica di Figlio dell'Uomo. Di questo essere misterioso, rammentato nelle visioni di Daniele, il libro di Enoch, più antico del cristianesimo, ne parla in questi termini: « E là viddi l'Antico dei giorni il capo « di cui somigliava a bianca lana (1), e presso a « lui un altro il cui volto somigliava a quello di « un uomo: e il suo volto era pieno di grazia « come quello di uno de' santi angeli. Io doman- « dai ad uno degli angeli che era meco e che « mi mostrava tutte le segrete cose che riguardano « a questo Figlio dell'Uomo, chi egli fosse, da « cui fosse e perchè si accompagnasse all'Antico

(1) « E vidi... uno simile al Figlio dell'Uomo.... di cui il capo ed i « capelli erano candidi come lana bianca e come la neve. » *Apocalisse* I, 14. Cfr. anche il passo di DANIELE recitato di sopra a pag. 8.

« de' giorni. Ed egli mi rispose e disse: È questi
« il Figlio dell'Uomo, a cui appartiene la giustizia
« e con cui abitò la giustizia e che rivelerà tutti
« i tesori di lei che stanno nascosti, perchè il
« Signore degli Spiriti lo ha eletto: e la sua por-
« zione superò ogni cosa dinanzi al Signore degli
« Spiriti in eterna rettitudine. Questo Figlio del-
« l'uomo che tu vedesti scuoterà i re ed i potenti
« dai loro cubiculi, e i potentati dai loro troni;
« scioglierà il freno dei potenti e infrangerà i denti
« de' peccatori. Balzerà i re dai loro troni e dai
« loro dominii, perchè non vogliono esaltarlo e
« lodarlo, nè umiliarsi inanzi a colui (al Signore
« degli Spiriti) da cui ebbero i regni in dono. » (1) L'antico de' giorni, di cui si parla qui e nel sopra citato libro di Daniele, corrisponde, mi pare, al *Zeruàn Akerèn* o Tempo senza-fine con cui ne' libri zendici è indicato l'Eterno; il Signore degli spiriti ci richiama l'Ormusd della teologia zendica; e il Figlio dell'Uomo, che ha la figura di un uomo colla bellezza degli angeli e che è la prima e più eccellente delle cose create, è il re Messia (2), l'eletto dal Signore degli spiriti che siederà sul trono della gloria e giudicherà li empi (3).

(1) Laurence, *The Book of Enoch the prophet.* XLVI, 1 seg.
(2) Ibid. XLVII, 11.
(3) Ibid. XLV, 3 seg.

Dunque per Figlio dell'Uomo s'intendeva nel linguaggio di quei tempi una generazione dell'uomo archetipo o l'anima del Messia creata avanti tutte le cose, non Dio e neppure un angelo, ma una creatura eletta e più eccellente d'ogni altra e destinata a passare nell'uomo terreno, sovra cui doveva discendere ed infondersi lo Spirito Santo, e che doveva predicare la santità e la giustizia e l'imminenza del regno di Dio, e della fine del mondo presente e la sua ristaurazione spirituale.

Tale era Gesù come Figliuolo dell'Uomo; ed attenendoci a quanto hanno di meno controverso i Sinoptici, pare che in quella qualità si considerasse come un figlio prescelto e predestinato dal Padre celeste a compiere l'opera messianica, e che quantunque avesse madre e fratelli, egli si tenesse svincolato da loro e intieramente occupato della divina sua missione; a tal che quando gli fu detto che sua madre e i suoi fratelli chiedevano di lui, rispose, lui non avere altra madre e fratelli o sorelle tranne coloro che ascoltavano la parola di Dio e ad essa conformavano le loro opere (1).

Così Luca. Marco dice semplicemente: « tranne « coloro che fanno la volontà di Dio »; a cui Matteo sostituisce quest'altra frase: « tranne coloro « che fanno la volontà del Padre mio che sta

(1) Matteo, XII, 46. Marco, III, 31. Luca, VIII, 19

« nei cieli ». Il senso è lo stesso, ma la diversità nelle parole, che hanno un maggiore o minore significato teologico, prova che li Evangelisti non raccolsero esattamente i discorsi di Gesù, e che ignoriamo quale delle tante versioni possa essere la più vera. Ma una cosa che grandemente sorprende egli è, che malgrado la nascita sopranaturale di Gesù raccontata da due Evangelisti, e malgrado tanti strepitosi miracoli raccontati da tutti, pure sua madre e i suoi fratelli, lungi dal credere in lui, avevano un così cattivo concetto della messiaca sua missione, che lo trattavano da pazzo e andavano in traccia di lui per condurlo e custodirlo in casa (1). Questo passo di Marco ha discretamente imbrogliato i commentatori; e fra li altri il Grozio, seguito dal Tillemont (2), ha creduto d'addolcirlo e d'interpretarlo *è caduto in deliquio;* ma ha nulla a che fare col testo greco, il quale significa propriamente *ha perduto il senno,* o come tradusse la Vulgata *in furorem versus est* (3). Anche il quarto Evangelista dice in più luoghi che i Giudei trattavano Gesù da pazzo (4).

Io non dico che egli fosse pazzo, ma ne deduco la prova dalla viva esaltazione del suo spirito,

(1) Marco, III, 21.
(2) *Mémoires pour servir à l'histoire eccl.*, tomo I, pag. 111.
(3) Schleusneri, *Lexicon graeco-lat. in Novum Test.*, tomo I, pag. 713.
(4) Giovanni, VII, 20; VIII, 48 seg. X, 20 seg.

per cui tenendosi convinto di essere il Figlio dell'Uomo, tale sua convinzione appariva strana non solo a quelli di Nazareth che ne stupivano, ma fin anche a sua madre e a' suoi fratelli che lo credevano impazzito; e questo fatto basta da sè solo a smentire i racconti del primo e terzo Evangelio sulla generazione sopranaturale di Gesù.

Se Gesù si credeva il Figlio dell'Uomo è verosimile che si attribuisse anche le altre qualità inerenti a quel mistico personaggio, e segnatamente ch'egli verrebbe sulle nubi del cielo, nella gloria del Padre, e seduto alla destra della virtù del Padre, co' suoi angeli per retribuire a ciascuno secondo i suoi meriti, e che li angeli a suono di tromba convocheranno i suoi eletti dai quattro venti e dall'una all'altra estremità del cielo (1). Insomma egli verrà ad operare la risurrezione, a separare i buoni dai cattivi, e ad effettuare il regno di Dio sulla terra. È appunto la missione che il Zend-Avesta assegna a Sosiosc.

Tuttavolta la ristaurazione sembra che non dovesse uscire dal circolo del mondo giudaico; imperocchè Gesù disse a' suoi discepoli: « Nella palingènesi (rigenerazione), allorchè il Figlio dell'Uomo « sederà sul trono della sua gloria, voi pure se« derete sovra dodici troni per giudicare le do-

(1) Matteo, XVI, 27; XXIV, 30; XXVI, 64. Marco, VIII, 38; XIII, 26; XIV, 62. Luca, IX, 26; XVII, 24; XXII, 69.

« dici tribù d' Israele (1) ». Dunque la palingènesi non debb'essere universale, sì soltanto per le dodici tribù d' Israele, ma in altro luogo per le dodici tribù sono sostituite *tutte le nazioni* (2); altrove dice altresì che il regno di Dio sarà tolto ai Giudei per essere dato ai Gentili (3).

Nello stesso Evangelio abbiamo dunque tre distinte opinioni: l' una, che la rigenerazione è soltanto pe' Giudei; l'altra, che è per tutte le genti; la terza, che il regno di Dio doveva essere dei Giudei, ma che essi ne furono privati e che in loro vece furono sostituiti i Gentili. La prima è la genuina opinione giudaica (4), e verosimilmente fu anco quella di Gesù; la seconda sembra essere più conforme alla dottrina straniera; la terza fu introdotta dai cristiani dopo che cominciarono a mettersi in collisione colla sinagoga; e sembra che il primo suo autore fosse san Paolo.

Gesù predicava il regno de' cieli: « Fate penitenza, egli diceva, perchè il regno de' cieli si « appressa ». Ma questo regno doveva essere preceduto dalla venuta di Elia e dalla fine del mondo. Quanto ad Elia, se ci atteniamo ai Sinoptici, Gesù riteneva che fosse Giovanni Battista; e riteneva del

(1) Matteo, XIX, 28.
(2) Ibid. XXV, 32.
(3) Ibid. XXI, 43.
(4) *Misc'na Sanhedrin* X, 1 seg. tomo IV, edizione di Surenhusius.

paro così vicina la fine del mondo e l'apparizione del Figliuolo dell'Uomo, da assicurare i suoi discepoli che lo avrebbero veduto prima di morire (1) o che lo avrebbero veduto prima che finissero di percorrere la terra d'Israele per predicarvi il Vangelo (2). Altrove dice che la consumazione de' secoli succederebbe allorchè l'Evangelio del regno fosse predicato in tutto il mondo (3); ma un poco più oltre soggiunge che quel grande avvenimento si compirebbe inanzi che passi la generazione vivente (4).

Tutti tre i Sinoptici pongono in bocca a Gesù un vaticinio in cui si descrivono i segni di calamità e di desolazione che devono precedere la fine del mondo e la venuta del Figliuolo dell'Uomo; ma è evidente che quel discorso fu inventato dai cristiani dopo la guerra giudaica e la distruzione di Gerusalemme, onde far credere ai Giudei, che Gesù aveva preveduta quella catastrofe e che egli era il vero Messia. In onta di ciò resta fermo che, stando alla convinzione di Gesù, la fine del mondo era così imminente da non essere lontana più che di alcuni anni, perchè fra quelli che vivevano allora, molti l'avrebbero veduta inanzi di morire. La cosa non

(1) Matteo XVI, 27. Marco VIII, 38. Luca IX, 26.
(2) Matteo X, 23.
(3) Ibid. XXIV, 14.
(4) Ibid. XXIV, 34. Marco XV, 30. Luca XXI, 32.

si effettuò così presto, e non si è effettuata ancora dopo diciotto secoli, ma è notabile che i cristiani continuassero per molto tempo a nodrire quella opinione, a malgrado della esperienza che diuturnamente la smentiva; e nondimeno fu essa che inspirò ai martiri il coraggio con cui affrontavano i tormenti e la morte, perchè ritenevano che chi pativa il martirio saliva direttamente al cielo e sarebbe venuto con Gesù Cristo a giudicare i vivi ed i morti nel gran giorno della risurrezione.

Come Figliuolo dell'Uomo e Messia, Gesù si attribuiva anche la potestà legislativa, nel che non faceva da più degli altri rabbini, ciascun de' quali arrogavasi il diritto d'interpretare la legge, di allargarla o di restringerla, secondo che giudicavano opportuno. La religione mosaica, non avendo dogmi assoluti, lasciava alle vari-opinanti sètte la facilità di vivere in pace fra di loro, abbenchè differissero di sentimenti.

Così Sadducei ed Esseni potevano professare le loro opinioni senza che dai Farisei fossero tacciati di eresia; i Farisei medesimi erano divisi in due fazioni, di cui l'una, quella di Sciamai, stava pel rigorismo, e quella di Hillel per l'indulgenza e tendeva ad alleggerire il peso del troppo complicato e troppo faticoso cerimoniale giudaico che cominciava oramai ad increscere al popolo; e perciò la scuola dell'Hillel salì a grande celebrità, diventò

dominante ed eclissò affatto la sua rivale. Anche più liberi degli Hilleliani erano li Esseni, i quali non facevano alcun conto della casuistica rituale dei rabbini, e più che ad esteriori ceremonie badavano alla moralità pratica della vita.

I rabbini insegnavano nelle scuole, nelle sinagoghe ed anco in piazza; la quale ultima usanza fu disapprovata da rabbi Giuda, abbenchè la praticasse egli pure (1); ed a qualunque o sêtta o scuola appartenessero, non erano mai tanto schiavi da privarsi della libertà di differire nelle opinioni dagli altri loro colleghi. Per lo più insegnavano nel sabato, perchè nei giorni feriali non pochi de' rabbini attendevano a professioni meccaniche, ne' credevansi disonorati a fare da calzolai, fabri, falegnami, mercanti, facchini; e i Nazareni non tanto meravigliavansi che Gesù essendo o falegname o figlio di un falegname si erigesse in maestro, quanto che egli, di cui conoscevano il padre, la madre, i fratelli, le sorelle, si spacciasse il Figliuolo dell'Uomo, cosa che a loro pareva strana ed inconcepibile, come non sapevano intenderla neppure sua madre e i suoi fratelli.

Vedemmo poc'anzi che le idee di Gesù non uscivano dal circolo giudaico; la ristaurazione messianica doveva essere pei soli Giudei; egli stesso

(1) Lightfoot, *Horae hebraicae et talmudicae* pag. 312

disse di essere venuto per le sole pecorelle d'Israele (1), e comandò a'suoi discepoli di non entrare nelle terre de' Samaritani e di ristringere la loro missione ai figliuoli d'Israele (2). Veramente nel terzo Evangelio Gesù è alquanto meno ostile ai Samaritani; ma nel primo ed anche nel secondo Evangelio il rigorismo giudaico e la sua esclusività vi sono pronunciatissimi. Fu dunque in ossequio di questo principio ch'egli disse essere venuto non per abolire la legge (mosaica), ma per adempirla; e che, finchè durerebbe il mondo, neppure un apice della medesima sarebbe trascurato (3). Tale è infatti anche al presente l'opinione che i Giudei Caraiti hanno del Messia; il quale, dicono, deve nulla aggiungere e nulla togliere dalla Legge; è neppure tenuto a sconvolgere la creazione per far miracoli; ma deve riunire Israele, far la guerra per la causa di Dio, soggiogare tutti i popoli, rialzare il tempio ed occuparsi della religione come fece Davide suo padre (4). Ma Gesù nell'assicurare la perpetuità della legge mosaica non fu buono indovino, perchè la religione la quale da lui ebbe l'origine abolì da cima a fondo quella legge.

Anzi nel medesimo Evangelio vi è una contra-

(1) Matteo, XV, 24.
(2) Ibid. X, 5.
(3) Matteo V, 17.
(4) Beer, *Geschichte, Lehren und Meinungen aller secten der Juden*, tomo I, pag. 185.

dizione perchè, se nel citato luogo fa dire a Gesù che la legge mosaica è impreteribile, in un altro sembra fargli dire tutto l'opposto (1). « Dal tempo « di Giovanni Battista sino adesso il regno dei « cieli patisce violenza, e i violenti (i zelanti) se « lo rapiscono. - Imperocchè tutti i profeti e la « Legge profetarono fino a Giovanni, e se volete « capirla egli è l'Elia che deve venire ». - Sembra pertanto che Gesù volesse dire, che dopo Giovanni la Legge e i profeti hanno cessato di fare autorità; il qual sentimento sarebbe confermato dal terzo Evangelio se non fosse susseguito da una contradizione (2): « La legge e i profeti, ivi è detto, « (furono) fino a Giovanni; di allora in poi il « regno di Dio è evangelizzato, e tutti fanno forza « per entrarvi. - Ora egli è più facile che il cielo « e la terra passino anzi che cada un sol punto « della Legge ». Il secondo verso ha niente a che fare col precedente, e sembra intruso collo scopo di contradirlo, a tal che non sappiamo distinguere quali possano essere le genuine parole di Gesù, e quali quelle che gli furono prestate dai raffazzonatori degli Evangeli (3).

La nostra incertezza viene accresciuta dal seguente passo che leggevasi nell'Evangelio secondo

(1) Matteo, XI, 12.
(2) Luca, XVI, 16.
(3) Vedi ciò che ho detto di sopra Libro I, pag. 69.

Matteo, di cui si servivano li Ebioniti: « Io venni « ad abolire i sacrifizi, e se non desisterete dal « sacrificare non cesserà l' ira di Dio contro di » voi (1) ». Li Ebioniti ritenevano la circoncisione e più altri precetti del ceremoniale giudaico, ma, al paro degli Esseni, rigettavano i sacrifizi cruenti. Anche Gesù non sembra che vi avesse molta passione, perchè non ne parla mai, ed è quindi probabile che, se non disse le parole che gli pongono in bocca li Ebioniti, possa nondimeno aver detto qualche cosa di simile. Ad ogni modo nella sovraccennata varietà di sentenze contradittorie di cui le une confermano, le altre sembrano abolire la legge mosaica, si ravvisano, più che le opinioni di Gesù, le manipolazioni delle varie sètte primitive, giudaizzanti ed antigiudaizzanti, che aggiungevano o toglievano dagli Evangeli onde accomodarli alle rispettive loro opinioni.

Ma che Gesù non si credesse venuto per adempire la Legge, nè che si curasse di farla osservare sino all'ultimo apice, ne abbiamo varie prove manifeste. Per esempio, la legge mosaica permetteva il divorzio, ossia permetteva al marito di ripudiare la moglie, anche sul semplice motivo che non gli piaceva più (2); e la legislazione rabbinica non solo

(1) Epifanio, *Eresia*, XXX, 16.
(2) *Deuteronomio*, XXIV, 1.

regolò questa materia con apposite discipline (1), ma estese la medesima facoltà anco alle donne, che potevano del paro, e per li stessi futili motivi, ripudiare il marito (2). Ma Gesù, affrontando la Legge e le consuetudini, abolì di pianta il divorzio, *eccetto il caso di adulterio* (3); anzi quest'ultima clausola che leggesi in ambi i luoghi di Matteo, è omessa da Marco e Luca ed eziandio da san Paolo, che cita *le parole del Signore* (4); nemmanco vi era nell'Evangelio di cui si serviva Atenagora, che scrisse sotto Marco Aurelio verso l'anno 177 (5); a talchè sappiamo bensì che Gesù abolì il divorzio, ma non sappiamo se fece una eccezione pei casi di adulterio, come sembra assai probabile, come fu inteso da molti antichi, e come passò anco nella legislazione degli imperatori cristiani, o se la clausola *eccetto il caso di adulterio* sia stata intrusa.

Famoso nella legge mosaica è il precetto del sabato che i rabbini avvilupparono di tante restrizioni, le quali, a volerle tutte osservare, sarebbe stato necessario di non muoversi e nemmanco di respirare. Hillel alleviò di molto questa servitù, e

(1) Il trattato *Ghittin*, nella *Micsc'na*, tomo III, ediz. di Surenhusius.

(2) *Misc'na*, *Kethuboth*, VII, 10, Cfr. Giuseppe, *Antichità Giudaiche*, XV, 7, § 10.

(3) Matteo, V, 32; XIX, 9. Marco, X, 11. Luca, XVI, 18.

(4) I. *Corint.*, VII, 10 seg.

(5) Atenagora, *Legazione pei cristiani*, § 33.

Gamaliele I, suo nipote, decise persino essere lecito in giorno di sabato di fare una passeggiata di due miglia (1). Gesù andò più oltre, lasciando che ciascuno facesse ciò che voleva, semprechè fosse per un motivo onesto. Lo stesso dicasi delle abluzioni legali, della distinzione dei cibi e di altre pratiche, sull'osservanza delle quali egli si pronuncia in un senso tutt'altro che conforme alla legge mosaica. In generale i Farisei attaccavano un gran pregio ai precetti di ceremonia, in cui secondo loro stava riposta la sostanza della religione; molti de' nostri preti sono dello stesso parere: ma Gesù opinava l'opposto, e pensava che la giustizia, la misericordia, l'amore del prossimo sono obblighi assoluti da cui nissuno può dispensarsi; e del resto essere bene il praticare anco i precetti legali, ma non essere poi un gran male il trascurarli.

Il battesimo divenne il rito capitale della religione cristiana; Gesù si fece battezzare da Giovanni, ma non consta che i suoi discepoli facessero lo stesso; nè che egli prescrivesse il battesimo a quelli che bramavano di essere suoi discepoli. Solamente nei due primi Evangeli, Gesù, dopo la sua risurrezione, comanda ai discepoli di andare pel mondo e di battezzare, secondo Matteo, nel nome del Padre, Figliuolo e Spirito Santo; e secondo Marco, nel di lui

(1) *Misc'na Succah*, II, 5. *Ghèm. Hieros. Succah*, IV, col. 610 in Ugolini, *Thesaurus*, tomo XVIII.

nome (1). Ma nell'Evangelio di Marco quel verso è gravemente sospetto d'intrusione, perchè non si legge ne' codici più antichi; e dovrebb'essere intruso anche nel primo Evangelio, perchè al tempo degli apostoli non si parlava ancora di quella formolà, che fu introdotta più tardi.

Nel quarto Evangelio (IV, 1) è detto che Gesù battezzava molti più seguaci che non Giovanni; poi si soggiunge tra parentesi, che veramente Gesù non battezzava, ma i suoi discepoli; il che è implicitamente contradetto dallo stesso Evangelista, il quale non dice mai; nè mai lascia travedere che Gesù comandasse o raccomandasse in nissuna guisa il battesimo.

Tutti quattro li Evangelisti si accordano a dire che Giovanni era venuto a battezzare coll'aqua, cioè con un rito di purificazione e di preparazione, e che Gesù sarebbe venuto a battezzare nello Spirito Santo, cioè con un rito di santificazione; ma poi si dimenticano tutti quattro di rappresentarci Gesù occupato ad amministrare questo rito o ad insegnare a' suoi discepoli il modo di amministrarlo.

I primi cristiani furono divisi di parere sopra questo proposito; li uni tenevano al battesimo di Giovanni, che si dava coll'aqua, li altri al battesimo dello Spirito Santo che si dava colla impo-

(1) MATTEO, XXVIII, 19. MARCO, XVI, 16.

sizione delle mani. San Paolo e la sua scuola, quanto grande era il pregio che attaccavano a quest'ultimo, altretanto indifferenti si mostravano pel primo; mentre vi erano molti i quali non conoscevano che il battesimo di Giovanni, e confessavano di non sapere che nemmanco vi fosse uno Spirito Santo (1).

Il battesimo di Giovanni era una istituzione essenica derivata probabilmente dai misteri di Mitra o d'Iside (2); l'altro fu una escogitazione dei mistici, i quali, separando la materia dallo spirito, credevano che a purificare intieramente quest'ultimo dalle sozzure della prima ed a santificarlo fosse necessario un rito che mettesse l'uomo in comunione collo Spirito Santo. Ma da quanto consta, Gesù non prescrisse nè l'uno nè l'altro; senonchè il battesimo di Giovanni era diventato così di moda, che i discepoli di Gesù furono trascinati quasi per forza ad adottarlo. D'altra parte il misticismo aveva guadagnato tale influenza, e il battesimo nello Spirito Santo fu talmente sostenuto e difeso da san Paolo, che anch'egli fu stimato un rito di prima necessità. Indi non potendosi dare la preferenza all'uno sopra l'altro, perchè ambi i battesimi godevano di un egual credito, fu risolto di accettarli tutti due, di associarli e di farne due parti necessarie di un solo e medesimo rito.

(1) *Atti Apostol.*, XVIII, 25; XIX, 2 seg.
(2) Conf. Tertulliani, *De Baptismo*, cap. 5.

CAPO SESTO.

ETICA DI GESU'.

Dalle cose fin qui discorse risulta chiaro che le dottrine di Gesù sopra Dio, li angeli, i demoni, il Messia, la risurrezione, l'inferno, il paradiso, tal quale almeno ci sono esposte dagli Evangelisti Sinoptici, non avevano in sè nulla di nuovo; ma che stavano in dipendenza colle mitologie o le teosofie di cui si costituivano le religioni dell'Asia centrale e delle quali s'imbebbero anche i Giudei dopo che tornarono da Babilonia. Rilevasi altresì che nel totale quelle dottrine non hanno niente che somigli a quanto insegna la moderna Chiesa Cattolica, la quale anzi sovra vari punti delle medesime dissente onninamente e li dichiara eretici; donde ne viene la singolare contradizione che, se da un lato ci si rappresenta Gesù come il fondatore della Chiesa Cattolica, dall'altro la Chiesa Cattolica rigetta le dottrine di Gesù e le condanna come un'eresia.

Neppur nuove e calate dal cielo sono le sue massime di morale, le quali quasi tutte si riscontrano

nelle reliquie che ci rimangono di antichi rabbini ed eziandio fra i moralisti pagani (1). Evvi però una differenza essenziale nell'applicazione pratica. Nei Gentili è una moralità subordinata all'interesse ed ha quindi per fondamento e consiglio l'egoismo; bisogna far del bene non per dovere, ma perchè torna utile; perchè si evitano dispiaceri, nemicizie, pericoli, e si aquista buon nome, stima, credito, fama. Il moralizzare dei rabbini è secco e pedantesco, e vi è più ostentazione che persuasione; ma le massime, i precetti di Gesù sono scaldati dal vivo entusiasmo che lo anima e passano da lui a' suoi uditori come una fiamma che si comunica da un corpo all'altro. Il suo carattere, tal quale ci viene dipinto dai Sinoptici, è il vero ideale della perfezione etica. Egli detta non soltanto degli aforismi, ma ne inculca la pratica col proprio esempio e colla promessa di una ineffabile beatitudine avvenire. Questa terra, dic'egli, è un niente, tutto vi è caduco e transitorio, e le felicità che vi si godono, più che un bene sono un male, più che un vantaggio sono un pericolo. La vera felicità ci

(1) Pei rabbini veggasi la raccolta intitolata *Pirkè Abot* o Sentenze de' Padri nella *Misc'na*, tomo IV. Sotto le sentenze di molti dottori, i più de' quali vissero prima di Gesù Cristo, che ne ripete varie, quasi alla lettera. Pei Gentili confronta i due poemetti gnomici attribuiti a PITAGORA ed a FOCILLIDE, stampati colle sentenze di TEOGNIDE grecoat. ital. dal BANDINI, Firenze, 1766. Veggansi ancora le sentenze di PUBLIO SIRO e di SENECA, edizione di HAVERCAMP, Leida, 1708, e più altri.

è riservata nel regno dei cieli, quindi chi vuole aquistarlo debb'essere buono quaggiù. Fare il bene non è un atto di virtù, ma un atto di giustizia; e perciò si deve farlo anche coi nemici, anche a costo di riceverne del male. Tutto è commesso alla provvidenza di Dio, ella è grande, anzi infinita; ella nudrisce li uccelli dell'aria e veste i fiori della valle con colori che l'arte mal saprebbe imitare; quanto più non nutrirà e vestirà li uomini che sono figli di Dio (1)? Dio solo è buono, egli è la bontà suprema, egli è il complesso di tutte le perfezioni; egli è il Padre celeste di tutti li uomini, e non fa differenza da buoni a tristi; sovra tutti egualmente egli versa il suo sole e le benefiche sue pioggie; li uomini sono parimente sotto la sua tutela; egli vigila ogni loro passo, sa ogni loro pensiero, ogni loro bisogno, vede e conta ogni loro azione, e niente sfugge senza che a tempo debito non riceva da lui la congrua ricompensa. Imperciò, se gli uomini vogliono piacergli ed essere veri suoi figliuoli, devono imitarlo nella sua bontà ed essere giusti, compassionevoli, misericordiosi, tolleranti, soccorritori di chi che sia, senza differenza di amico o di nemico; insomma il Padre celeste

(1) « Guardate li uccelli del cielo che non seminano nè mietono nè » fanno granai, e il padre vostro li pasce ». Matteo, VII, 26. « Tra li » animali ne hai tu veduto alcuno che si adatti a mestiere? Eppure » sono nutriti senza molestia ». Sentenza di R. Simone figlio di Eliezer nella *Misc'na Kidduscin*, IV, 41.

è il tipo che gli uomini devono prefiggersi, ed essendo egli perfettissimo e le sue perfezioni essendo infinite, dato per principio che gli uomini debbano fare ogni sforzo per somigliarsi a lui e tendere a lui come ad ultimo loro termine, ne viene la grandiosa conseguenza di un progresso morale e perfezionamento infinito della umanità.

Questa è l'idea nuova, magnifica davvero e stupenda, che Gesù sparse nel mondo e che fece la fortuna del cristianesimo; imperocchè i primi cristiani, spingendosi verso una austerità morale, che portarono talvolta fino alla stravaganza, operarono una rivoluzione generale nei costumi; e nell'indagare i rapporti fra Dio e il mondo, e fra l'uomo e Dio, diedero un pieno sfogo ai voli della intelligenza e del pensiero, si abbandonarono alle più ardite meditazioni, s'impadronirono di quant'eravi di meglio nei vari sistemi filosofici, li coordinarono verso un solo e medesimo centro, li assorbirono, li compenetrarono nel cristianesimo e ne fecero sortire una filosofia che, pei tempi in cui comparve, soddisfaceva a tutte le quistioni, a tutti i dubbi, a tutti i problemi, e che, capace di svolgersi e di trasformarsi a seconda dei progressi dello spirito umano, porta seco i caratteri della immortalità. In poche parole, la religione di cui Gesù Cristo fu la pianta, si risolve in un sistema di filosofia morale e speculativa che ha il suo principio in Dio con-

siderato come supremo bene, e il suo svolgimento nella umanità.

Gesù non era grande amatore delle lunghe orazioni, di cui faceva un rimprovero a' Farisei; e la formola che lasciò a' suoi discepoli e che è diventata famosa, si riduce a sette linee. Tre secoli prima di lui Platone lodò molto la seguente anche più breve preghiera di un poeta: « Potente Giove, dacci « i veri beni o che noi te li domandiamo, o che « non te li domandiamo; ed allontana da noi tuttociò che è male, ancora che te lo domandassimo « noi (1) ». In sostanza, ella non è molto diversa della preghiera insegnata da Gesù, se non che la prima è più filosofica, l'altra più ordinata sopra le idee popolari che correvano al suo tempo, e che successivamente tramontarono. Infatti erano credenze di allora, e non lo sono più ai tempi nostri, la malefica influenza de' demoni nel mondo (2) e l'opposizione che fanno alla volontà di Dio sulla terra (3); che Dio sieda in un luogo determinato detto i cieli (4); la prossima venuta del regno di Dio e della fine del mondo (5); e quindi l'inutilità

(1) PLATONE, *Alcibiade Secondo*, nelle sue *Opere* tradotte da COUSIN, tomo V, pag. 155.

(2) « Non lasciarci cadere nella tentazione, ma liberaci dal maligno ».

(3) « La tua volontà come si adempie nel cielo (ove sono li angeli) si « adempia anco in terra ».

(4) « Padre nostro che sei ne' cieli ».

(5) « Venga il tuo regno ».

di abbandonarsi a sollecitudini temporali e il bisogno di vivere soltanto un giorno coll'altro (1).

Quest'ultima idea è una fissazione predominante nella dottrina di Gesù, il quale raccomanda costantemente di non pensare oggi per l'indomane, di staccarsi affatto dalle cure temporali, di vendere i propri beni e darne il ricavo a' poveri; tutte massime derivanti dalla sua convinzione che la fine del mondo e il regno de' cieli sono vicini, anzi di un molto prossimo avvenimento.

Gli si attribuiscono eziandio alcune massime o puerili o intolleranti od antisociali; ma resta a sapersi se sono sue o se coloro che le raccolsero le abbiano bene intese e riferitele genuinamente. È diventata proverbiale quella sentenza: « Beati i po-« veri *nello Spirito*, imperocchè di loro è il regno « de' cieli (2) ». Luca ha il medesimo, ma senza l'aggiuntivo *nello Spirito*, onde il senso diventa più piano; è una sentenza consolatoria indirizzata ai numerosi proletari che vivevano nella indigenza e nella oppressione, e con cui li esortava a sopportare virtuosamente le loro miserie colla promessa di una sontuosa ricompensa. Ma tal quale è riferita da Matteo mi fa sospettare una delle consuete mani-

(1) « Dacci il nostro pane giorno per giorno ».

(2) MATTEO, V, 3; LUCA, VI, 20; nei *Pirkè Abot*, IV, 4, abbiamo questa sentenza di rabbi Levita di Jabne: « Sii umilissimo nello spirito al « cospetto di tutti li uomini ».

polazioni. È noto che fra le prime e più antiche sètte cristiane una ve n'era chiamata degli Ebioniti (da *Ebion*, povero) ed avevano un proprio Evangelio che attribuivano all'apostolo Matteo. Essi forse chiamavansi i poveri nello Spirito, intendendo senza dubbio quello Spirito, che, secondo loro, scese dal cielo e s'infuse in Gesù all'atto del battesimo (1). Sembra pertanto che il detto verso sia stato alterato da loro per tirarlo a propria lode.

Matteo (X, 34) mette in bocca a Gesù questo discorso: « Non crediate che io sia venuto recare « la pace sulla terra; non venni a recarvi la pace, « ma la spada. Imperocchè venni a mettere in dis- « cordia l'uomo contro suo padre, la fanciulla « contro sua madre, la nuora contro la sua suo- « cera, e a rendere nemici fra di loro i congiunti « più prossimi ». Luca (XII, 51) ha lo stesso, ma espresso con altre parole; e vi aggiunge quest'altra poco benigna sentenza: « Io venni a portare l'in- « cendio sulla terra; e che vogl'io, se non che prenda « fuoco? » Nel secondo Evangelio non vi è sillaba; e gl'interpreti hanno bello affaticarsi per addolcire le riferite sentenze le quali rimangono sempre dure e feroci, e per soprasoma contradette in più luoghi dallo stesso Gesù, che raccomanda costantemente la pace e la concordia e ne fa uno dei punti capitali della sua etica.

(1) Epifanio, *Eresia*, XXX, 3.

Ai tempi di Celso (1), verso il 140, era divulgata l'accusa che i cristiani fossero discordi fra di loro e divisi in molte sette che s'ingiuriavano e si perseguitavano vicendevolmente. Egli è quindi probabile, che, per dare una ragione di que' loro dissidii e far credere che il loro istitutore li aveva preveduti e predetti, gli interpolatori degli Evangeli intredussero quelle parole e le appropriassero a Gesù, senza avvertire che lo mettevano in contradizione con se medesimo, come in più altri casi misero in contradizione li Evangeli.

Piaque ad alcuni di istituire un confronto fra Gesù e li Esseni; e conviene confessare che vi sono vari punti di similitudine. Giovanni Battista era, secondo ogni apparenza, un Esseno di rigida osservanza, e molti dati ci traggono a supporre che Gesù sia stato suo discepolo. Le idee di Gesù sopra Dio considerato come un padre benefico sono affatto conformi a quelle degli Esseni; e là dove fa intendere che niente succede senza la volontà di Dio, sembra accostarsi al fatalismo di que' settari, i quali al paro di Gesù disprezzavano le tradizioni de' Farisei e interpretavano a modo loro la legge mosaica, e non tenendo alcun conto delle cerimonie legali appuntavano moltissimo sulla riforma de' costumi.

(1) Origène, *Contra Celso*, III, 12, edizione De la Rue a pag. 116 seg. edizione Cambridge.

Mandavano offerte al tempio, ma abborrivano i sacrifizi cruenti; non sappiamo se Gesù vi aveva la stessa avversione, ma è certo che non parla mai di sacrifizi, e non li conta mai fra i doveri religiosi; e sul proposito di offerte votive censura alcune usanze introdotte dai rabbini. Ai sacrifizi erano contrari anche li Ebioniti e in generale tutti i primi cristiani, eziandio giudaizzanti e proverebbe essere questa un' opinione derivata dal loro istitutore. Le massime di Gesù sulla pietà verso Dio e li uomini, sull' amore del prossimo, sul giuramento e sovra altri precetti di morale sono identiche a quelle degli Esseni, i quali senza detestare il matrimonio, che anzi consideravano come atto onesto e buono, se ne astenevano per amore alla castità e ad una maggiore perfezione di virtù. Qualche cosa di simile trovasi anche in Gesù (1). L'usare un solo vestito, l'andare in viaggio senza provvisioni di viveri o di denari, che Gesù raccomanda a' suoi discepoli (2), era pure in uso tra li Esseni, i quali eziandio non curavano le ricchezze; amavano la povertà, mettevano i loro beni in comune, vivevano e si trattavano tutti da fratelli sotto la direzione dei loro più vecchi, appunto come Gesù e i suoi discepoli e come i primi cristiani tra di loro.

(1) MATTEO, XIX, 12.
(2) MATTEO, X, 10; MARCO, VI, 8; LUCA, IX, 3; X, 4; XXII, 35.

D'altra parte li Esseni avevano cerimonie e riti e superstizioni, anco puerili, a cui attaccavano grande importanza; abborrivano di ungersi con olio, si lavavano più volte al giorno, usavano speciali vestimenti e tenevano a più altre singolarità da cui Gesù si mostrò del tutto alieno; il quale anzi si lasciò tranquillamente ungere di unguento, e beffavasi delle pedantesche abluzioni su cui i rabbini appuntavano con tanto scrupolo. Li Esseni erano rigorosi osservatori del sabato anche più de' Farisei; Gesù invece diceva che il sabato è fatto pel l'uomo, e non l'uomo pel sabato.

Parimente poco operosa era la morale degli Esseni e ristretta quasi solo in loro. Indifferenti a tutto ciò che succedeva nel mondo, aspettavano nelle pacifiche loro solitudini che l' uomo stanco de' suoi errori andasse a trovarli e ad assumere con loro un nuovo genere di vita. Ma Gesù correva egli stesso i villaggi per predicarvi il regno de' cieli e far proseliti; stabilì un insegnamento di morale attivissima, soprabbondante come l' azione del Padre celeste che si diffonde sopra tutte le cose; e fece un dovere a' suoi discepoli di andare in traccia del peccatore e sollecitarlo colle parole e coll'esempio a depor l'abito de' vizi; e di operare il bene, non per l' utilità che possono ricavarne o pel timore del castigo contro il male, ma perchè Dio è buono, e l'uomo è tenuto ad

imitarlo, sotto pena d'incorrere nella sua disgrazia.

Per ultimo, quando li Esseni tendevano ad isolare l'uomo da' suoi simili, altrettanto Gesù mirava ad avvicinarli ed a farne una sola famiglia; in lui lo spirito di associazione, in quelli lo spirito di singolarità.

Tutto compreso, sembra benissimo che la dottrina e la morale degli Esseni fossero anche quelle di Gesù, ma trasferite sopra una scala più estesa, e tradotte ad un' azione più efficace.

CAPO SETTIMO.

GESU' NEL QUARTO EVANGELIO.

Fin qui ho descritta la dottrina e le opinioni di Gesù nel modo che desumere si possono dai tre primi Evangeli; ma più di una volta avranno osservato i lettori la sistematica opposizione che evvi fra loro e il quarto Evangelio. Quei primi, malgrado la loro forma di zibaldone e il disordine con cui sono disposte le materie e le aggiunte, mutilazioni, superfetazioni fattevi da varie mani, conservano pur sempre un tal quale carattere istorico.

Tutti tre si occupano a raccogliere i fatti attinenti alla vita di Gesù, i suoi miracoli, i suoi insegnamenti, le sue massime, le sue parabole. Ma il quarto Evangelio ha nulla di storico; i miracoli formano la minima parte de' suoi racconti; ha neppure una di quelle parabole che a Gesù erano tanto famigliari e che erano il metodo ordinario di cui si servivano i rabbini per istruire il popolo; non alcuno de' suoi precetti morali e niente che si riferisca alle sue opinioni sulla legge mosaica e sull'osservanza de' precetti legali. Tutto quell'Evangelio si riduce ad un guazzabuglio di ragionamenti per lo più futili e noiosi, avviluppati nel gergo dei Gnostici, ed ove la stessa idea è fastidiosamente ripetuta le venti volte. Se tale per avventura fosse stata l'eloquenza di Gesù, non sarebbe da stupire se quelli a cui s'indirizzava lo trattavano da pazzo; e se non ci fosse nota la passione che li antichi avevano pel misticismo e pel nebuloso e fantastico suo linguaggio, appena sapremmo spiegarci come un libro così vuoto e noioso abbia potuto meritare una sanzione canonica ed essere ascritto fra i libri sacri.

Pretendesi che san Giovanni scrivesse quell'Evangelio per confutare Cerinto e li altri Gnostici suoi contemporanei. Se così è, fa mestieri confessare che riuscì assai male nel suo intento; ed è infatto uno strano modo di confutare un errore lo

avvolgersi in un garbuglio di parole, di cui non si può mai rappezzare il vero senso, o il servirsi di termini e di formole che ripetono l'errore, il quale vuolsi distruggere. Anche sant'Ireneo scrisse un libro contro i Gnostici, ma il suo linguaggio è chiaro e ci lascia facilmente distinguere quando espone le dottrine degli eretici e quando le combatte; laddove il quarto Evangelio si smarrisce in una confusione, da cui quel solo che si può ricavare si è ch'egli stesso professa quel dogmatismo che altri vorrebbe credere avere egli impugnato; o per istabilire una sì fatta credenza non vi voleva meno della favorevole prevenzione con cui il libro fu ricevuto dagli antichi, e della stucchevole oscurità del suo stile. Fatto è che il quarto Evangelio è in flagrante opposizione coi tre altri non pure nello stile, nella forma, nella materia, nei fatti, sì anche nella parte teoretica risguardante le dottrine.

In esso non si trovano più le tradizioni e il frasario de' rabbini, non più le loro questioni legali e ceremoniali di cui con tanta frequenza occorre il parallelo nei tre Sinoptici; non più havvi indizio della vita giudaica, delle credenze, opinioni, superstizioni e pregiudizi dei Giudei; ma ci troviamo trasportati, si può dire, in un altro mondo di idee. Dio non è più il Padre celeste, non vi è più la sua provvidenza governatrice del mondo;

Satan non è più un essere ignobile, visibile, inquieto; non vi sono più demoni che invadono i corpi umani e che sono discacciati da Gesù; non si parla più di trasmigrazione di anime; non più di un regno de' cieli, o di un Figlio dell'Uomo che deve comparire sulle nubi, nè di una gehenna di fuoco; il campo delle opinioni e delle credenze è al tutto cambiato; e persino l'autore si dà a conoscere di non essere Giudeo là ove dice: la purificazione dei Giudei (1), la pasqua dei Giudei (2), o la pasqua giorno festivo dei Giudei (3), una festa dei Giudei (4), la parasceve dei Giudei (5), i pontefici dei Giudei (6), e simili espressioni inusitate appo li altri Evangelisti e che solamente possono essere adoperate da un forestiere.

Secondo ogni apparenza, l'autore del quarto Evangelio è un Samaritano, e sembrano manifestarlo la storia della Samaritana e lo scopo che se ne prefigge l'autore, le parole istesse che mette in bocca ai Giudei quando accusano Gesù di essere un Samaritano (7); ma più di tutto il suo teosofismo, il quale quanto è alieno da quello che scorgesi negli altri Evangeli, tanto più somiglia allo

(1) Giovanni, II, 6.
(2) Ibid. II, 13; XI, 55.
(3) Ibid. VI, 4.
(4) Ibid. V, 1; VII, 2.
(5) Ibid. XIX, 42.
(6) Ibid. XIX, 21.
(7) Ibid. VIII, 48.

gnostico teosofismo della scuola samaritana, di cui furono antesignani Dositeo, Simone il Mago, Menandro e Cerinto. Anzi è un sospetto non destituito di fondamento che quest'ultimo possa essere stato il principale autore dell'Evangelio che porta il nome dell'apostolo Giovanni; ma che per altro, nella forma in che ora lo possediamo, è visibilmente il lavoro di varie mani.

I Samaritani discendendo da un miscuglio di nazioni che Asar-Adon ivi trasferì da Babilonia e dalla Persia e che si mescolarono cogli avanzi d'Israeliti lasciativi da Salman-Asar, anche le idee persiane portate dai nuovi coloni si allontanarono un po' meno dalla loro origine di quello abbiano fatto appo i Giudei; oltredichè la Gnosi o scienza mistica che verso i tempi di Gesù Cristo aveva inondate tutte le regioni che toccano alla sponda orientale del Mediterraneo, stanziò nella Samaria molto meglio che nella Giudea. Nell'Evangelio di Giovanni abbiamo infatti una parte della terminologia che fece così gran figura nei sistemi de' Gnostici; come *Arché* o il principio; il Dio irrivelato o il Padre incognito de' Gnostici; l'unigenito o la sua manifestazione; il *Lògos* o il Verbo, il *Plèroma* o la plenitudine; *Fos* o la luce, *Aleteia* o la verità, *Zoe* o la vita, *Charis* o la grazia e più altri attributi divini che i Gnostici personificarono nei loro Eoni (secoli, mondi).

Nel quarto Evangelio Dio ha qualche cosa di simigliante al *Zeruam Acherên* della teologia Zendica; egli è il padre irrivelato, incognito, non visto nè contemplato da nessuno; è il principio eterno di ogni esistenza, e nel seno del quale risiede il suo Verbo, cioè la sua parola, il suo pensiero il quale è Dio con lui. Questo Verbo è il suo Figlio Unigenito, la sua manifestazione, la parola colla quale crea il mondo; esso è la sua luce, la fonte di tutte le luci, la verità di Dio, la vita di tutte le cose, la luce che illumina tutti li uomini. Quando il Verbo emanò dal Padre, la sua luce si diffuse anche per le tenebre (il mondo di Ahriman), che tentarono d'invaderla, ma non riuscirono (1). È un'allusione al tentativo di Ahriman quando volle gettarsi nel dominio di Ormusd, ma che rimase abbagliato e respinto dall'immensa sua luce.

Il Verbo, come emanazione del Padre, è la sua immagine, la sua imitazione; egli fa ciò che vede fare il Padre, ed è lui che lo rivela e lo fa conoscere al mondo.

Il Verbo si fece carne, ma l'Evangelista non ispiega come si operasse tale incarnazione, tuttavolta scorgesi chiaro ch'egli distingue il Cristo da Gesù, quello è lo Spirito, il Verbo, la Verità, la Vita, l'immagine di Dio, anzi Dio egli stesso e ma-

(1) Giovanni, I, 5; Cfr. XII, 35.

nifestazione di Dio, l'altro è l'uomo predestinato a riceverlo e a diventare perciò il Figlio dell'Uomo sulla terra. Ma Gesù è un uomo, nato come li altri uomini, figlio di Giuseppe e di Maria, con fratelli e sorelle nati dalla stessa madre (1). Lo Spirito discese in lui sotto la forma di una colomba all'atto del battesimo; e questo fu il segno dato al Battista per riconoscere colui che doveva venire a battezzare nello Spirito Santo.

Negli Evangeli Sinoptici Giovanni Battista è Elia; ma nel quarto Evangelio dichiara egli stesso di non essere Elia e pare che l'Evangelista rigetti quel mito giudaico. Tuttavolta fa dire al Battista, esser egli la voce che grida nel deserto: « Drizzate la via « del Signore »; essere egli stato mandato a battezzare nell'aqua, ma quello il quale lo aveva mandato lo avvertì che un altro verrebbe dopo di lui a battezzare nello Spirito Sánto, e che lo riconoscerebbe quando vedesse discendere sopra di lui lo Spirito in forma di colomba.

Il quarto Evangelio parla anche del Messia, ma il concetto che ne dà è al tutto anti-giudaico. Il Messia giudaico deve chiamare tutti i popoli ad adorar Dio nel tempio di Gerusalemme. Pare che una confusa idea di un Messia fosse penetrata anche nei Samaritani, ma credevano che il centro del culto uni-

(1) Ibid. VI, 42.

versale dovesse essere sul monte Garizim; invece il Messia del quarto Evangelio rigetta entrambi questi santuari; e al dire di lui non vi saranno più nè culto nè sacrifizi, ma Dio sarà adorato in ispirito e verità.

L'Evangelio, di cui fo l'analisi, è rigorosamente dualista; la creazione è opera del Verbo; ma evvi spirito e materia, luce e tenebre; lo spirito è quello che vivifica, e la carne è sotto l'influenza delle tenebre o del diavolo, principe del mondo (1). Se Cerinto fosse l'autore di quest' Evangelio, bisognerebbe supporre con lui, e il citato Evangelio non si oppone, che il Verbo o l'Unigenito del Padre fu il creatore del mondo degli spiriti o mondo superiore e celeste, e che il mondo materiale e terrestre fu l'opera di una potenza inferiore poco intelligente e che aveva di Dio una imperfetta cognizione (2). Il nome di Satan s'incontra una sola volta, non come un nome proprio, ma nel significato puro e semplice di tentazione. Al quarto Evangelio sono pure sconosciuti i nomi di Beelzebub e di Mammono; ed al paro de' Sinoptici ci lascia ignorare quale fosse l'origine del diavolo; dice soltanto che fin dal principio egli fu omicida e fallì alla verità (3). Gli antichi testi nel luogo che ho sopra citato at-

(1) Giovanni, XII, 29; XIV, 30; XVI, 12.
(2) Ireneo, *Contro li Eretici*, I, 26 Cfr. Epifanio, *Eresia*, XXVIII.
(3) Giovanni, VIII, 44.

tribuivano al diavolo un padre; ma siccome i Manichei tiravano vantaggio di quel passo, li ortodossi lo corressero onde accomodare l'Evangelio ai loro dogmi (1). Ma chi poteva essere quel padre del diavolo? Secondo i Gnostici, la materia (2). I Cabbalisti derivavano dalla materia i loro *Klippoth* (demoni), e il vescovo Sinesio dava per madre dei demoni una materia tenebrosa (3).

La correzione testè accennata non bastò a far scomparire il dualismo dal quarto Evangelio, il quale suppone che dai due opposti principii derivassero due opposte qualità d'uomini, i figli di Dio o dello spirito (4) e i figli del diavolo o della carne (5).

I primi sono emanazioni della sostanza di Dio, il quale per una forza naturale di attrazione li tira di nuovo a lui (6) e dovranno un giorno compenetrarsi ed identificarsi in lui (7). Sembra per conseguenza che anche i figli del diavolo siano emanazioni della materia o delle tenebre, verso cui sono trascinati. Sì li uni che li altri dipendono da un

(1) Beausobre, *Histoire des Manichèens*, tomo I, pag. 105. Michaelis, *Einleitung in die Serhiften des Neuen Bundes*, § 30, pag 315.

(2) Ireneo, *Advers. Haeres*, II, 41; I, 26.

(3) Sinesio, *Inno II*, v. 55.

(4) Giovanni, I, 12 e 13; VI, 47 seg. XVII, 16; anzi tutto intiero questo capo.

(5) Ibid. VIII, 23, 38-44. Dualismo ammesso anche da Menandro: vedi Teodoreto, *Haeret. Fabul.* I, 2.

(6) Giovanni, VI, 44.

(7) Ibid. XVII, 21 seg.

indeclinabile destino annesso alla rispettiva origine; li uni predestinati ad essere innalzati al regno di Dio, li altri ad esserne esclusi; quelli per conseguenza credono nella missione di Gesù, questi la ricusano (1).

Anche li eletti sono stati intenebrati dalla influenza della carne, balzati nel mondo materiale e posti sotto il dominio delle tenebre e del peccato. Il Figlio di Dio è mandato per salvarli (2); egli vincerà il mondo (3); e il principe di esso, il diavolo sarà cacciato fuori e giudicato (4). Il Figlio di Dio è l'agnello che toglie i peccati del mondo (5); egli è per conseguenza la vittima espiatoria che debb' essere sacrificata per la salute di tutti.

Ma l'Evangelista non ispecifica quale sia e donde provenga la colpa universale che rese necessario un sacrificio così grande per cancellarla. I teologi posteriori la ravvisarono nel peccato originale, di cui in tutto il quarto Evangelio vanamente si cerca un'indizio, anzi Adamo vi è nominato neppure una volta. All' incontro l'Evangelista sembra ammettere una vita precedente, i peccati commessi nella quale sono puniti nella presente. Imperocchè i discepoli

(1) Ibid. X, 32.
(2) Ibid. III, 17; IV, 42.
(3) Ibid. XVI, 33.
(4) Ibid. XII, 31; XVI, 11.
(5) Ibid. I, 29, 36.

alla vista d'un cieco fin dalla nascita domandano a Gesù quale peccato egli o i suoi genitori poterono avere commesso perchè quell'uomo dovesse nascere così (1)? Dunque se la cecità si supponeva poter essere la conseguenza di un peccato commesso da quell'uomo nato cieco, tale peccato egli non poteva averlo commesso se non se in una vita anteriore alla presente. Si potrebbe pertanto inferirne che li eletti o figli dello spirito avendo prevaricato in una vita anteriore fossero dalla forza della materia trascinati in questa vita carnale, da cui essendo eglino per sè soli incapaci a redimersi, fu mestieri che il Figliuolo di Dio venisse a soggiogare il mondo, a distruggere l'impero delle tenebre e ad offrirsi vittima di universale espiazione.

I Gnostici personificarono li attributi di Dio, come qualità efficienti, sotto il nome di Eoni, o vogliam dire di enti ideali che operano nel tempo e nello spàzio. Supposero altresì che i principali di questi Eoni, quelli cioè che emanarono direttamente da Dio, distribuiti in coppie maschio e femina, abitassero un Pléroma, rappresentante la plenitudine degli attributi della divinità come cause efficienti della creazione. Supposero altresì che uno di quegli Eoni, divagando fuori dal Pléroma, si smarrisse negli spazi, peregrinasse di errore in

(1) Ibid. IX, 9.

errore, finchè dal Cristo fu riscattato e ricondotto al suo principio. Anche il quarto Evangelista attribuisce all' Unigenito un Pléroma, e dicendo che tutti li eletti hanno ricevuto qualche cosa dal suo Pléroma (1), sembra far credere che i figli nati da Dio, cioè li spiriti emanati da lui, appartenessero alla plenitudine dell' Unigenito, da cui, per non sappiamo quale traviamento, ne dipartirono per cadere negli errori della carne.

Sembra del paro che il quarto Evangelio consideri la legge mosaica come una legge di costrizione annullata da Gesù Cristo, che recò agli uomini la grazia e la verità (2) e liberolli dalla servitù del peccato (3). Ma per conseguire questa emancipazione, l' uomo deve spogliarsi della carne e rinascere in ispirito per essere introdotto nel regno di Dio (4). Questo rinascimento sarà operato da Gesù colla risurrezione che avrà luogo l'ultimo giorno (5). Giusti ed empi risusciteranno del paro; i primi saranno inalzati alla vita, li altri patiranno il giudicio (6); ma non è detto quale sarà la loro sorte futura, e se saravvi anche per loro una purificazione ed una ristaurazione finale. Nemmanco si parla

(1) Ibid. I, 15, 16.
(2) Ibid. I, 17.
(3) Ibid. VIII, 34 seg.
(4) Ibid. III, 3 seg.
(5) Ibid. VI, 44.
(6) Ibid. V, 24 seg.

d'inferno, nè di seno di Abramo, nè di tenebre esteriori, nè quale sarà la sorte del diavolo dopo che sarà vinto e cacciato dal mondo.

La teologia e pneumatologia di quest'Evangelio è appien diversa da quella dei precedenti. Dio è spirito, non ha carattere personale, è invisibile ed incognito agli uomini, è rivelato dal Figlio, e non opera nel mondo se non col mezzo del Figlio. Li eletti o nati dallo spirito non sono una produzione della carne (della materia), ma sono nati od emanati da Dio, il quale li trae a sè, ed a lui devono ritornare; nel che oltre al dualismo evvi anche un distinto carattere panteistico. Dio è lo spirito universale e il generatore di tutti li spiriti che emanano e si dilungano da lui, come raggi che si allontanano dal loro centro, e quanto più si allontanano tanto più impallidiscono. Ma l'unigenito figlio di Dio è la luce che viene ad illuminare nelle tenebre, a rigenerare li spiriti ed a ricondurli al loro punto di partenza; a tal che Dio, Unigenito e uomini eletti, allorchè siano purificati della carne, dovranno di nuovo consustanzializzarsi in uno, o in altri termini, tutto ciò che emana da Dio sarà di nuovo assorbito da lui.

Anche il diavolo è una impersonalità metafisica, un ente astratto che agisce sugli uomini come potenza occulta e senza diretta o visibile comunicazione con loro. È sempre nominato in singolare,

ed al quarto Evangelio sono sconosciute le legioni di demoni o spiriti immondi che obsedono li uomini, che vagano nei deserti, che si mostrano, parlano, agiscono, vivono e muoiono, come n'è così frequente menzione nei Sinoptici. E sebbene i Giudei dicono più volte a Gesù che ha il demonio, nello stile del quarto Evangelio ciò non significa che Gesù fosse o lo si credesse invasato, ma puramente che egli è pazzo.

Nel sistema di quest'Evangelio, come non vi sono demoni, così pare che non vi debbano essere neppure angeli. Infatti se ne parla in soli quattro luoghi che non hanno connessione coll' insieme dell' Evangelio, e sono anche di molto sospetta provenienza. In un luogo Gesù dice ai discepoli che vedranno i cieli aperti e li angeli discendere ed ascendere sul Figliuolo dell' Uomo (1); altrove è rammentato l'angelo che scendeva tutti li anni ad agitare la fontana di Bethesdo (2); ma questi due passi che non si leggono in alcuni vecchi codici, hanno l'aria di essere stati intrusi. È ricordata altresì una voce dal cielo che si fece sentire sopra Gesù e de' Giudei che lo udirono, dissero li uni, è un tuono; dissero li altri, un angelo li ha parlato (3). Ma se il passo è

(1) Ibid. I, 52.
(2) Ibid. V, 4.
(3) Ibid. XII, 19.

genuino, può essere che l'Evangelista abbia riferita una opinione de' Giudei che credevano negli angeli, senza che quella opinione fosse anche la sua. Finalmente egli racconta di due angeli vestiti di bianco che sedevano sul sepolcro di Gesù e che parlarono alla Maddalena (1); ma resta a decidersi se quella relazione appartenga all'autore primitivo dell'Evangelio di Giovanni o se sia stata aggiunta o manipolata da altri. Questa ultima opinione è la più probabile, perchè quell'Evangelista suppone costantemente che lo spirito è incorporeo, immateriale; e quanto egli è proclive a spiritualizzare la carne, è altrettanto avverso a materializzare lo spirito; quindi non è supponibile che, contrariamente alle sue convinzioni, ammettesse angeli in forma corporea, visibile, umana e parlante.

Anche la risurrezione debbe farsi non in carne, ma in ispirito. Al dire dei Sinoptici questo gran fatto è così prossimo che molti fra i viventi lo vedranno prima di morire; ma il quarto Evangelio dice soltanto che succederà nell'ultimo giorno, senza aggiungere che sia vicino o remoto; e dice neppur nulla del Figlio dell'Uomo che verrà sulle nubi seduto alla destra della virtù di Dio, nè de' discepoli che sederanno su dodici troni a giudicare Israele,

(1) Ibid. XX, 12.

nè degli angeli che chiameranno li eletti a suono di tromba e faranno la separazione dei buoni dai cattivi, nè del banchetto nel regno di Dio, nè di altre siffatte idee giudaiche estranee al Samaritano autore del quarto Evangelio.

Invece quest'Evangelio professa un dogma di cui i Sinoptici non fanno parola. Egli fa dire a Gesù che, essendo proceduto dal Padre al Padre deve tornare (1); ma che non lascierà i suoi discepoli senza guida, perchè a sua preghiera il Padre manderà un altro Paracleto che resterà costantemente sopra di loro ed in loro e gl'istruirà delle cose presenti e future e di ciò che devono sapere e fare. Esso Paracleto è uno Spirito di verità procedente dal Padre, che il mondo (materiale) non può ricevere perchè non lo vede e nulla sa di lui; ma lo conosceranno i suoi discepoli perchè rimarrà perpetuamente con loro; ed essendo egli un testimonio di lui, come Cristo, anch'essi per lo suo mezzo testificheranno per lui (2).

Il vocabolo greco Paracleto (consolatore) è la traduzione dell' ebraico *Menahem*, ed anco i rabbini furono di avviso essere questo uno dei nomi con cui sarebbe chiamato il Messia (3). Ma nel quarto Evangelio il Paracleto ha piuttosto il significato di

(1) Giovanni, XVI, 28, 17; Cfr. XIII, 1; XIV, 12, 28.
(2) Idem. XIV, 16 e 26; XV, 26; XVI, 7, 13.
(3) *Sanhedrin Babyl.* XI, col. 972 in Ugolini Tom. XXV.

una virtù invisibile che adempie all'ufficio di maestro, o di una scienza divina che per via d'inspirazioni continua la missione insegnante cominciata da Gesù. Esso è infatti una insuflazione che procede da Dio e che penetra ed invade i discepoli di Gesù i quali perciò ricevono una specie di scienza infusa che li guida alla cognizione della verità e li rende idonei ad insegnarla altrui. Così se il battesimo nell'aqua lava i peccati, il battesimo dello Spirito Santo purifica l'ânima, e infonde in chi lo riceve quella divina virtù, lo libera dalle tenebre della carne e ne innalza lo spirito alla cognizione e contemplazione della vera dottrina. Ciò posto, il Paracleto è niente altro che una ispirazione interiore la quale si crede suscitata e vivificata e posta in azione da un raggio di Dio che si compenetra negli uomini. Questa dottrina pneumatico-mistica, quantunque non insegnata da Gesù, fu ciò nulla ostante quella che prevalse e che infiammò l'entusiasmo de' primi missionari del cristianesimo. Il mito dello Spirito Santo che discese sugli apostoli (1) ne è una conseguenza; come anco la foggia di fiammelle con cui quello spirito si manifestò, deriva dall'idea che i teosofi samaritani, ma principalmente Simone il Mago (2), copiando o modificando la teologia persiana, si erano fatta di Dio

(1) *Atti Apostolici*, II, 2 seg.

(2) MATTER, *Histoir des Gnostiques* Tom. I, pag. 196 seg.

che consideravano come un gran fuoco. E tra i filosofi gentili anche Eraclito, che Giustino Martire contava tra i cristiani vissuti prima di Gesù Cristo, riteneva essere il fuoco l' elemento generatore di tutte le cose e quello in cui devono risolversi (1).

Come ho avvertito altrove, li Alogi credevano che autore del quarto Evangelio fosse Cerinto; ma quantunque vi riscontrino, almeno in buona parte, i suoi dogmi, pure vi si ravvisano altresì quelli di Menandro e de' Valentiniani, Marcosiani, Setiani ed altri Gnostici che si servivano di quest' Evangelio, a manipolare il quale tutti debbono avere contribuito, levandovi od aggiungendovi secondo il buon piacere di ciascheduno, finchè alla fine del II secolo fu ridotto alla forma in cui, salve alcune altre variazioni successive, è pervenuto fino a noi.

I lettori avranno notato a suo luogo i gravi dissensi istorici fra il quarto Evangelio e i tre altri; qui riassumo e pongo al confronto i principali punti teologici in cui differiscono i detti Evangeli.

QUARTO EVANGELIO	SINOPTICI
Dio, padre incognito, rivelato dal suo Unigenito per opera del quale furono fatte tutte le cose.	Dio, padre celeste, creatore immediato e regolatore del mondo.

(1) Justini martiris, I Apolog. § 46. Diogenis Laertii, XI, 1 pag. 968.

Il Verbo Unigenito del Padre, figlio di Dio e consustanziale a Dio.	Nissun Verbo
Nissuna dottrina sugli angeli o incerta.	Angeli ministri di Dio, incorporei, ma talvolta corporei e visibili.
Diavolo ente astratto; non diavoli in plurale.	Diavolo personalità reale; ha i nomi di Satan, Beelzebub, Mammono; è il principe di numerose legioni di diavoli, autore delle malattie, obsessore di corpi umani.
Il diavolo principe del mondo ha origine, per quanto pare, dalle tenebre o dalla materia.	Il diavolo principe del mondo è una creatura, per quanto pare, subordinata a Dio.
Dualismo antropologico; figli di Dio e figli del diavolo;	
Panteismo pneumatologico; li spiriti degli eletti emanano da Dio e tornano a lui;	Niente
Preesistenza delle anime che peccarono in una precedente vita.	Trasmigrazione delle anime in altri corpi.
L' Unigenito incarnato in Gesù è l'agnello di Dio che deve espiare i peccati del mondo.	Niente
Il Paracleto o Spirito di verità che deve discendere sugli apostoli.	Niente

Niente	Prossima fine del mondo; Figlio dell'Uomo che deve comparire sulle nubi ec. Paradiso, Seno di Abramo, Gehenna, tenebre esteriori, punizione degli empi col fuoco.

Da queste e da più altre divergenze che tralascio di accennar qui, ma che ho fatto rilevare altrove, è agevole lo scorgere che il quarto Evangelio dipende da un ordine d'idee teosofiche al tutto diverse da quelle a cui s'inspirano li Evangeli Sinoptici. Il fondo di questi è tutto giudaico, il fondo di quello è tutto gnostico.

CAPO OTTAVO.

CONCLUSIONE

Dall'esame che abbiamo fatto risulta che li Evangeli non contengono la vera storia di Gesù, ma contengono piuttosto una raccolta di tradizioni storiche, semi-storiche, leggendarie o mitiche relative al medesimo; nelle quali, con alcuni fatti veri, ne furono mescolati altri creati dall'immaginazione o

suggeriti dal bisogno di accomodare il personaggio storico ad un ideale mitologico e religioso.

Che Gesù sia un personaggio storico, non se ne può dubitare, perchè Tacito, il primo scrittore profano che parli di lui, ce lo dà come tale (1). È vero che quella notizia la prese dai cristiani; ma prova pur sempre che i cristiani un mezzo secolo dopo la morte del loro maestro, credevano alla storica sua esistenza e sapevano che da Ponzio Pilato governatore della Giudea egli era stato condannato al supplizio della croce.

Abbiamo anche il testimonio di Flavio Giuseppe alquanto più antico di Tacito. Io non tengo alcun conto del luogo in cui egli parla chiaramente di Gesù, perchè rigettato dai migliori critici e considerato come intruso (2); ma lo storico medesimo in altro luogo ove parla del supplizio di Jacopo il Minore decapitato a Gerusalemme l'anno 61, dice ch'egli era fratello di *quel Gesù che chiamavasi Cristo* (3). Giuseppe viveva allora e trovavasi a Gerusalemme, e sapeva dunque aver esistito un Gesù che chiamavasi il Cristo, e che quel Jacopo, fatto decapitare dal sommo pontefice Anano II, era di lui fratello.

Abbiamo finalmente la testimonianza di san Paolo

(1) Tacito, *Annali*, XV, 44.
(2) Flavio Giuseppe, *Antichità Giudaiche* XVIII, 3, § 3.
(3) Idem ibid. XX, 9 § 1.

che, quantunque non parli mai della vita terrena di Gesù, tuttavolta dice chiaramente che Gesù visse su questa terra, che morì in croce e che il nominato Jacopo era suo fratello. Fa però mestieri di osservare che per san Paolo, Gesù è un essere misterioso, senza padre, senza madre, senza genealogia e compare fra li uomini come l'incarnazione di una divinità che viene a compiere un grande e solenne sacrifizio espiatorio. Ma come quella incarnazione siasi compiuta, e quali siano stati gl'istromenti materiali adoperati dalla Divinità per effettuarla, egli ce lo lascia ignorare. Quantunque a Gesù egli dia un fratello, non mai parla de' suoi genitori, non mai di Maria, non dice mai come e quando venisse al mondo e quali cose vi operasse e come; da chi e in quale modo sia stato crocifisso. Solamente una volta dice che Gesù testificò al cospetto di Ponzio Pilato con una bella confessione (1).

Questa maniera di ravvisare la persona di Gesù è notabile in un contemporaneo degli apostoli coi quali conversò e si trattenne più fiate, e che scrisse avanti che fossero scritti li Evangeli. Da ciò dobbiamo inferire che, quantunque l'esistenza di Gesù sia storica, la sua storia già fin d'allora, due o tre lustri dopo la sua morte, trovavasi avvolta in molta oscurità. Come si spiega un tale fenomeno?

(1) I. *Timot.* VI, 13.

Non si può certo ascriverlo all'impostura; perchè nei primi missionari dell'Evangelio evvi abbondante entusiasmo, ma nissuno indizio d'impostura, anzi erano troppo idioti per inventarne una; e negli Evangeli è evidente l'ingenuità e la buona fede di chi scrisse. Se fosse stato un impostore, ci avrebbe messo un po' più di arte.

A mio avviso la spiegazione di questo singolare arcano, che nei prodigiosi suoi risultamenti ha inlacciata la vita e le opinioni di generazioni innumerevoli, più che alla storia, appartiene alla filosofia. Parmi che non così di leggieri si possa negare l'esistenza di occulti rapporti fra Dio e il mondo, fra lo spirito e la materia; ma come Dio operi sul mondo, come lo spirito operi sulla materia è ciò che i filosofi hanno indagato fino dalle età più remote e non hanno mai saputo definire con certezza. Contuttociò un sentimento interiore, antichissimo, ha persuaso li uomini che Dio si sia manifestato ed abbia espressa la sua volontà e una parte de' suoi arcani. Il mistico Oriente che vanta la più vetusta civiltà e che assai per tempo si applicò alle meditazioni intuitive, ci ha parlato di quell'avvenimento, e ne' suoi codici religiosi ce ne ha trasmessi i risultati. Ma come l'infinito ha potuto rivelarsi nel finito? E quando avvennero e quale è la storia di quelle divine rivelazioni? Esse non hanno storia, e tutte del paro si smarriscono

nell' incognito o non si mostrano a noi se non sotto il velo della poesia e della mitologia.

La provvidenza con cui Dio governa l' universo è una legge così eccellentemente coordinata e così equamente armonica nelle sue cause e ne' suoi effetti da farci credere che, se le minime parti della materia hanno una stretta relazione col tutto, anche alle minime parti dello spirito, mi si permetta la frase, non deve mancare una eguale relazione fra di loro e col tutto divino da cui derivano. Mi si domanderà se avvi uno spirito: io non lo discuto come una possibilità, ma lo ammetto come una verità, perchè troppo mi dorrebbe se così non fosse, e vi sarebbe nel mondo morale un disordine che non esiste nel mondo fisico. Nel organismo di ogni più picciola creatura si riconosce l' artifizio di una mente profonda, ed anche più meraviglioso è l' artifizio che lega l' organico insieme di tutte le creature; ma se l' esistenza dell'uomo si limitasse alla sola vita presente, vizio e virtù, azioni lodevoli e terribili misfatti sarebbero eguali, e quella mente sagace e intelligente che con tanta simmetria architettò la creazione di tutti li esseri, avrebbe mancato di ragione e di giustizia nella creazione dell' uomo; avrebbe fatto sfoggio di una sapienza infinita nel dar forma alle cose materiali, e non sarebbe stato più nè giusto nè intelligente nell'associare con eque proporzioni la vita intellet-

tiva colla giustizia morale. All'uomo avrebbe data una intelligenza che spazia nell'infinito per renderlo più imperfetto e più misero; lui solo sarebbe gettato sulla terra non da un principio di ordine, ma da un cieco e disordinato accidente; colla coscienza del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, li uni sarebbero destinati a soffrire, li altri ad opprimere, senza nissuna precedente ragione che giustifichi quella ineguaglianza e senza nissuna conseguente giustizia che la compensi. Tal disordine parmi troppo assurdo ed inconcepibile.

Posto pertanto che siavi un'armonia di relazioni fra il mondo visibile e l'invisibile, fra li effetti della vita presente e la causa da cui essa procede, fra il raggio limitato della nostra intelligenza e la fonte suprema di tutte le intelligenze, perchè la rivelazione non potrà appartenere alla categoria di quelle leggi misteriose con cui la providenza regola il mondo morale?

Dico misteriose, perchè la rivelazione non ha una origine storica, anzi non ha veruna storia positiva; ella sorge dall'arcano di antichissime intuizioni, abbenchè si possa riconoscerne il posteriore graduato sviluppo nel processo filosofico delle idee. L'Asia centrale somministrò, a quel che pare, i primi elementi della rivelazione mosaica, quantunque l'agente che li consociò e li mise in moto possa per avventura essere derivato dall'Egitto.

Quegli elementi si svolsero poi sotto l'influenza delle idee religiose di altri popoli stanziati nella Palestina avanti che li Ebrei la conquistassero.

Malgrado il rigoroso esclusivismo con cui Mosè volle isolare il suo popolo, il culto alle divinità feniciе si mantenne inalterabilmente. Davide lo proscrisse, ma Salomone lo ristaurò e così continuò sino alla caduta di ambe le monarchie d'Israele e di Giuda. Trasportati li Ebrei nella Media, nella Persia, nella Colchide, a Babilonia, dispersi dalle frontiere dell'India sino al Ponte Eusino, essi arricchironsi colle idee attinte ad altre religioni che identificarono alla loro propria. Le conquiste di Ciro fecero conoscere la teologia zendica nell'Asia anteriore, e le conquiste di Alessandro trasportarono la filosofia platonica alle foci del Nilo. Questa varietà di sistemi che procedevano da una antichissima sorgiva comune, ma che si erano svolti in vario modo, collo incontrarsi di nuovo, si elaborarono a vicenda, impulsero alla meditazione ed al pensiero un'attività non pria sentita, ridestarono da tutte parti il sentimento religioso, e prepararono al cristianesimo i suoi primi elementi. Indi la Passione pel mistico trascendentalismo, pei simboli e per le allegorie, diventata l'ermeneutica di ogni sistema filosofico, giovò meravigliosamente anco ai cristiani, che simboleggiando ed allegorizzando si impradonirono di ogni filosofia e di tutte le idee re-

ligiose che avevano più spaccio nella opinione dei popoli e le trasportarono a loro profitto. I libri e le tradizioni giudaiche, la gnosi orientale, il platonismo alessandrino, l'ascetismo dei neo-platonici, i misteri e la dottrina arcana dei Gentili furono abilmente usufruttati e fatti contribuire all'edifizio del nuovo sistema religioso che epilogò in sè tutto ciò che possedeva di meglio la metafisica e la teologia di quei tempi. Ma chi mosse e guidò quel lavoro intellettuale?

La volontà degli uomini? No certo, essendo impossibile che tanti uomini e per vie tanto diverse procedessero ad un solo fine. Il caso neppure, perchè il caso è niente. Val dunque meglio supporre una sagace provvidenza.

Nel medio-evo il cristianesimo, spoglio di scienza, intenebrato dalla barbarie, si materializzò; ma li Scolastici lo rivelarono e lo restituirono di nuovo alle speculazioni filosofiche; e come i Padri della Chiesa antica lo avevano sviluppato col sussidio principalmente delle dottrine gnostico-platoniche, li Scolastici lo riordinarono sotto l'influenza delle dottrine aristoteliche.

Ora il cristianesimo è tornato al decadimento. Esso non è più una questione di credenze e di moralità congiunte intrinsecamente alla vita sociale; è invece trasformato in una questione di convenienza e di politica; ma se la Chiesa tal quale l'hanno fatta i papi, i cardinali, i vescovi, il clero,

conviene a loro che ne ricavano la materiale sussistenza, non conviene più ai popoli che non vi hanno più fede e che guardano con indifferenza una cosa che più non gl'interessa; nè conviene più allo stato delle scienze, delle opinioni, de'pensieri, e delle idee con cui il cristianesimo sacerdotale è in aperta contradizione. Quanto alla politica, è vero che i papi nel medio-evo l'associarono colla religione loro, ma ebbero l'accorgimento di attaccarsi ad una politica di progresso e di avvenire, ed è perciò che diventarono potentissimi. Ma la politica di cui al presente la Chiesa si è fatta una condizione *sine qua non* della sua esistenza, è sgraziatamente reazionaria, odiosa, fondata sopra un sistema che perde terreno ogni giorno e che si sfascia sotto i colpi che le arrecano il tempo e le idee, due formidabili agenti contro cui tornano inutili le scomuniche e i cannoni. Il concilio di Trento non ha potuto ricostruire ciò che ha rovinato la Riforma; il congresso di Vienna non ha potuto ricostruire ciò che ha rovinato la rivoluzione di Francia; e li eserciti, lo stato di assedio, i colpi di Stato non hanno potuto ricostruire ciò che ha rovinato la rivoluzione del 1848. In quelle rovine sta improntata la mano di Dio, contro cui lottano indarno li sforzi imbecilli degli uomini.

Che la religione sia invecchiata, anche il papa, anche i gesuiti ne convengono. Gregorio XVI nel concistoro del 2 dicembre 1837 esclamava: « La

« chiesa romana è ridotta alle ultime angustie e « sta sul precipizio della sua esistenza ». Ma da quindici anni in poi di quanto quel precipizio non ha dilatata la sua voragine? Eppure si chiudono gli occhi per non vederla! La religione è invecchiata, nè a ringiovanirla bastano le puerili divozioncelle, o i goffi miracoli che aumentano l'incredulità, o le canonizzazioni d'ignoti santi i cui nomi tre giorni dopo vanno perduti nell'obblio; e il pretendere che si possano ristaurare le credenze e ravvivare la fede col dichiarare l'immacolata concezione di Maria, è un concetto passabilmente ridicolo. Eppure, a sentire i gesuiti, quel nuovo dogma deve far cessare tutte le rivoluzioni, far ammutire tutte le eresie, troncare il corso a tutte le nuove idee, mutare le opinioni di tutti li uomini e cangiar faccia a tutta la società. Pare impossibile che quei reverendi padri abbiano potuto scrivere sul serio tante stravaganze!

Altri mezzi si confidano nelle immoralità di polizia e nella forza; ma colla forza si può imporre una maniera di governo, col tempo si può anche farla gradire, ma non si riuscirà mai ad imporre una credenza; anzi, in punto a religione, la forza ha fatto bensì molti ipocriti e forse un egual numero di martiri, ma non ha mai fatto un credente.

Per quasi tre secoli l'inquisizione si arrogò il monopolio dei libri, e in quasi tutta l'Europa cat-

tolica non si poteva stampare un libro senza il visto del reverendo padre inquisitore; ma l'inquisizione non ha impediti i progressi dello spirito umano, ha bensì impedito alla Chiesa cattolica di seguitarlo.

Sono tre secoli da che s'incominciò a stampare un *Index librorum prohibitorum*. In origine fu di pochi fogli, e l'ultima edizione ufficiale del 1841 è un volume in-8° di 422 pagine, a cui furono aggiunti trentaquattro o più supplimenti. Con tutto questo li autori continuarono a scrivere, i tipografi a stampare, i librai a vendere e il pubblico a comperare e a leggere; il circolo delle idee si andò sempre ampliando, proseguirono sempre le conquiste del pensiero, e l'unico risultato dell'Indice de' libri proibiti fu di screditare i cardinali che lo compilano e la Chiesa che lo approva, e di mantenere il clero nell'ignoranza. Strana religione quella che ha bisogno dell'ignoranza per sostentarsi!

Qui mi torna in acconcio un'osservazione di santo Agostino, la quale dimostra come i preti siano sempre stati i medesimi in tutti i tempi: « Il pon- « tefice Scevola, egli dice, non voleva che i popoli « sapessero al vero ciò che risguarda gl'Iddii, af- « fine che la loro credenza non venisse meno; e « stimava perciò che in materia di religione fosse « necessario ingannarli. Varrone era dello stesso « parere. O la bella religione a cui ricorrere per

« esser liberati dall'errore, e che invece di tro-
« varvi la verità, la sola che possa illuminarci,
« avvi per massima che torni utile di mantenere
« l'inganno (1) ».
Intanto i Gesuiti medesimi confessano che i loro libri non sono più letti da nessuno; è un confessare che è passato il loro tempo, che le loro dottrine, diventate omai rancide, non trovano più terreno per metter radice. Essi dunque non sono più istromenti idonei a ringiovanire la religione, la quale, se vuolsi ringiovanirla davvero, conviene toglierla dalla sua immobilità, svincolarla dal suo materialismo, emanciparla dal monopolio sacerdotale, sbrigarla da quella rete immensa di contradizioni e di assurdi in cui l'hanno avviluppata il corso de' secoli e le svariate opinioni degli uomini, restituirla allo stato di scienza e ridonarle quella libertà filosofica di cui si valsero i Padri della Chiesa per trarre a profitto del cristianesimo quanto eravi di più squisito nella filosofia contemporanea.

Quelli i quali giudicano la religione dai lucri che ne ricavano, e che la considerano come una merce di loro privativa, non come una scienza a cui tutti hanno diritto, parmi già di sentirli gridare all'empietà, in pari tempo che per la loro ignoranza non saprebbero risolvere la minima delle difficoltà o ri-

(1) D. Augustini, *De Civitate Dei*, IV, 27.

spondere alla più lieve delle obbiezioni. Ma le loro grida non cangiano la natura delle cose. Quello che è vero è vero; e l'errore, sia pure sancito dai secoli, avvi un tempo in cui deve cessare di esistere. Dalla morte di Socrate al trionfo del cristianesimo sotto Costantino trascorsero settecento anni, e in tanto lasso di tempo quanto non ha combattuto il paganesimo per difendersi dagli assalti che gli movevano contro i progressi dello spirito umano? E quanto non ha combattuto dopo Costantino? Ora siamo ad un'epoca che a quella si somiglia, e intanto che i Gesuiti ci richiamano gli sforzi impotenti di Giuliano, di Zozimo, di Simmaco, di Libanio e di altri sofisti, i Neo-cattolici riproducono i puerili tentativi dei Sincretisti, i quali pretendevano con modificazioni fatte a loro capriccio di conciliare le vecchie colle nuove religioni.

Che vogliono mai quei poveri Neo-cattolici? Rattoppare l'abito vecchio! Si ricordino che Gesù Cristo derideva una così fiacca idea. O vogliono essere cattolici o riformatori. Nel primo caso, devono esserlo in tutta l'accettazion del vocabolo quale è inteso dal papa e da' suoi organi ufficiali, la *Civiltà Cattolica* a Roma, *l'Univers* a Parigi, *l'Armonia* a Torino, perchè, se da loro differiscono di un apice, sono eretici. La distinzione fra cattolicismo ufficiale e cattolicismo razionale è un sofisma. Il cattolicismo del papa e dei Gesuiti non ammette

ragioni; il papa ha parlato, la questione è finita, ecco il loro dogma; ed ogni assurdità sostenuta dal papa è verità incontrovertibile e indisputabile; crederla, od essere eretico. La sola idea di un cattolicismo razionale è già una eresia. Poichè dunque per voler essere ragionevoli è forza di essere eretico, val meglio esserlo in tutto anzi che per metà; e non perdere il tempo a sognare inutili temperamenti che non conducono a verun risultato.

Noi vogliamo l'indipendenza politica, e si la raggiungeremo se comincieremo dal conquistare l'indipendenza del pensiero, col liberarci una volta dalle pastoie di pregiudizi figli dell'abitudine o della ignoranza, o dai timidi riguardi consigliati da un animo ingeneroso. Non le cospirazioni o gli intrighi di setta, ma il processo delle cognizioni e della civiltà hanno cagionato le grandi rivoluzioni; imperocchè quantunque volta l'umana società si trova molto avanzata e i suoi regolatori rimangono indietro evvi dissenso fra di loro, e la parte che ha minore movimento e vita deve cedere a quella che ne ha più.

Noi vogliamo la libertà, ma se la religione del papa si è dichiarata la nemica di ogni libertà intellettuale o politica, non è egli un assurdo il farci noi stessi difensori o aderenti di un sistema diretto contro di noi? Non è egli più logico di affrontarlo, di citarlo in giudizio e di costringerlo

a render conto di sè, de' suoi titoli, della sua autorità? e di attenerci al precetto di Gesù Cristo là ove dice: « Ogni albero che non dà buon « frutto si tagli e si getti ad ardere. Voi dunque « li conoscerete dalle loro opere (1)? » Non fa più mestieri di dimostrare quali omai sieno i frutti di una religione artificiale, convertita in istromento di passioni e di fazioni politiche. Basti dire ch' ella ha distrutto ogni vero sentimento religioso; il quale, se vuolsi rilevarlo dall' indifferenza che lo soffoca, non evvi altro mezzo fuori quello di eccitare la publica attenzione verso le questioni religiose. Nè mai potrassi raggiungere questo scopo finchè non si tolga la religione dai letali amplessi dell' irrazionalismo, per trasportarla sul vivo campo della scienza, sul quale ella naque e fiorì, e non la si faccia argomento di serie e pensate discussioni, colle quali, separando quello che non può più essere creduto da quello che è ancora credibile ed esponendo con nuova forma le antiche verità, la si ponga in armonia coi tempi e la si riconcili colla ragione, senza di cui niuna cosa può sussistere e durare

(1) MATTEO, VII, 19.

FINE

INDICE

LIBRO I.

INCERTA AUTENTICITÀ DE' PRIMI DOCUMENTI ISTORICI DEL CRISTIANESIMO.

LIBRO II.

STORIA DI GESU' NELLA SUA INFANZIA.

LIBRO III.

STORIA DI GESU' DURANTE LA SUA PREDICAZIONE.

TOMO II.

LIBRO IV.

ULTIMI FATTI DI GESU'

LIBRO V.

DOTTRINA DI GESU'